A 205

rivista anarchica
mensile / L. 4.000
anno 23 / n. 9
dicembre '93
gennaio '94
sped. abb. post. gr. 3/70

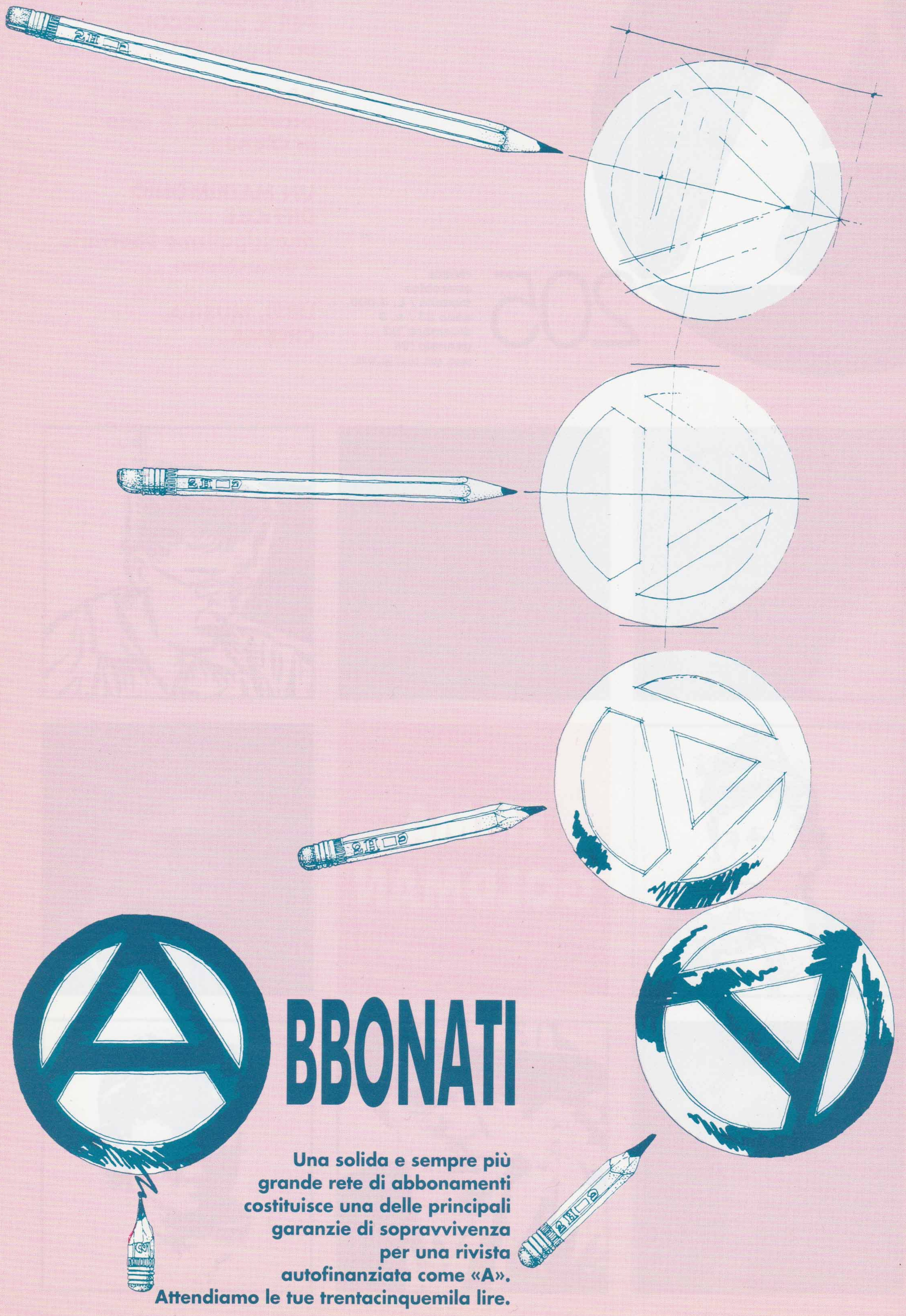
UN'UTOPIA PER IL 21° SECOLO
un saggio di Luce Fabbri

KRAAK!
occupazione di case in Olanda

UN MATRIMONIO DIFFICILE
municipalismo libertario e anarchismo

LIBRI, MUSICA, CINEMA...

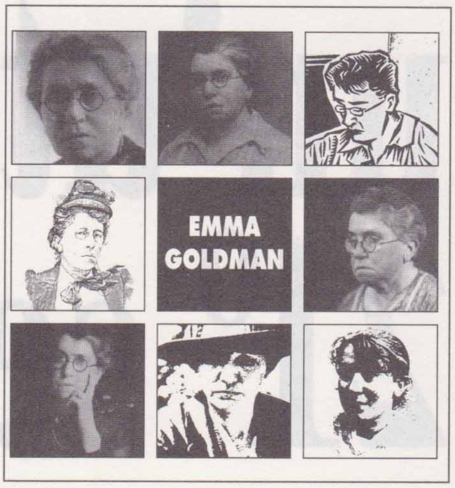
EMMA GOLDMAN


2H
ABBONATI
Una solida e sempre più
grande rete di abbonamenti
costituisce una delle principali
garanzie di sopravvivenza
per una rivista
autofinanziata come «A».
Attendiamo le tue trentacinquemila lire.

rivista anarchica

205

dicembre 1993/gennaio 1994



Copertina di Fabio Santin.

in questo numero

Luce Fabbri	4	Anarchismo / Un'utopia per il 21° secolo
***	9	Tamtam / I comunicati
Annalisa Bertolo, Mario Serio	11	Antimilitarismo / Intervista a Dino Taddei
Silvia Golino	13	Kraak! / Occupazione di case in Olanda
Silvia Golino	18	Kraak! / Expo 1000 a Utrecht
Marco Pandin	24	Musica&idee / Blackbird
Francesco Berti	25	Municipalismo libertario / Un matrimonio difficile
Pietro M. Toesca	28	Municipalismo libertario / Quale rapporto sociale
Filippo Trasatti	30	Rassegna libertaria / Ipertesti
Elena Petrassi	32	Rassegna libertaria / Nata a Milano.
Marc de Pasquali	33	Rassegna libertaria / Dorothy Parker e Modigliani
Carlo Oliva	35	Sacro & profano / Strani videogiochi
Maria Matteo	36	Emma Goldman / Una vita anarchica
Emma Goldman	39	Vivendo la mia vita / Pagine scelte
Felice Accame	46	A nous la liberté / Il colore dell'assassino
Vácustav Havlusák	47	ex-Cecoslovacchia / «Cultura invalida»
Salvo Vaccaro	50	Nuovo ordine / L'amico amerikano
Francesco Ranci	52	Linguaggio / Un tram chiamato metafora
Amedeo Bertolo	55	Anarchismo / Al di là della democrazia
***	57	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori

Una copia, 4.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta ecologica Freelife Vellum White - Cartiere Fedrigoni

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Dallo scorso numero, tutte le spedizioni della rivista (agli abbonati ed ai diffusori) vengono effettuate in abbonamento postale non più da noi della redazione, bensì da un'impresa che provvede anche alla cellofanatura delle copie. A parte qualche eccezione, ciò ha già comportato una riduzione dei tempi di recapito della rivista. E ci ha liberato, dopo 23 anni, da un'incombenza non da poco. Abbiamo dovuto reimpostare tutto il nostro indirizzario ed è possibile che sia stato commesso qualche errore. Segnalatecelo! Stiano attenti gli abbonati a leggere, sul foglietto recante il loro indirizzo, l'indicazione (in alto a sinistra) del mese di scadenza. «12.93», per esempio, sta ad indicare che nel mese di dicembre scade il loro abbonamento. La presenza del bollettino di conto corrente postale, comunque, costituisce ulteriore avviso di abbonamento in scadenza o scaduto. Ricordatevi che noi proseguiamo l'invio di «A» per due numeri dopo la scadenza, dopodiché l'abbonamento decade.

Altra novità. Da questo numero utilizziamo un nuovo tipo di carta riciclata, la Freelife Vellum White delle Cartiere Fedrigoni. Una carta decisamente più bella della precedente, un po' più cara, ugualmente «ecologica».

Scompare poi, da questo numero, l'indicazione della data in cui si prevede di spedire il numero successivo di «A». Abbonati, lettori, diffusori tengano presente che la rivista dovrebbe uscire sempre entro la prima decade del mese (esclusi gennaio, luglio ed agosto, mesi nei quali «A» non viene pubblicata).

un'utopia per il 21º secolo

Il secolo XXI non sarà facile. Da questi ultimi anni del millennio quelli di noi che non hanno perduto la fede nella solidarietà, lanciano questo messaggio di socialismo nella libertà, che proviene da un'esperienza molto amara e molto lunga, che però dà frutti di serenità interiore e di speranza, la speranza di cui si ha bisogno per affrontare le sfide che stanno per avvicinarsi. È questa l'opinione di Luce Fabbri, 85 anni, insegnante e saggista, da oltre mezzo secolo residente in Uruguay. Il testo che pubblichiamo in queste pagine è quello dell'intervento da lei letto a Barcellona lo scorso ottobre, nell'ambito dell'Incontro Anarchico Internazionale.

Nella sanguinosa crisi verificatasi prima della metà di questo secolo (cioè la guerra civile spagnola e la Seconda Guerra Mondiale), molte cose si sono perdute e altre sono cambiate di segno. Tra queste ultime c'è il termine «utopia», che, smettendo di essere il risibile sogno di visionari, è entrato a far parte della mentalità comune con il senso di uno degli ingredienti necessari della Storia.

Questa diversa valutazione nasce dal fatto che è stato riconosciuto il ruolo che gli ideali - checché ne dica Marx - ricoprono nella vita pratica e allo stesso tempo il carattere irrealizzabile che questi hanno (e non solo quelli qualificati come utopistici) nella loro forma pura.

Il termine «utopia» allora è stato generalizzato, e d'altra parte ha perduto il suo carattere assoluto. È così l'ideale che è il motore della realtà, ma un ideale che non si traduce mai in realtà, perché questa finisce per relativizzarlo continuamente e comprometterlo. Questo deterioramento è proprio della natura delle cose. L'idea stessa di materia significa già di per sé consunzione e quindi non esiste un meccanismo che possa dirsi immortale.

Applicato alla nostra utopia libertaria, la parola in questa eccezione, si riferisce al fatto che il potere e l'antipotere, il centro e la periferia, il verticale e l'orizzontale, sono termini che si necessitano l'un l'altro e che vivono in funzione del loro contrario.

La loro tensione reciproca costituisce il tessuto della storia, dal momento che si riferisce a forme politiche. Lo diceva già Machiavelli in versi mediocri: «Dal male deriva il bene, dal bene il male e uno sarà sempre la causa dell'altro», dove il bene è la libertà, o come diceva lui, lo stato popolare, e il male è il principato tirannico.

C'è comunque una differenza essenziale tra il deterioramento delle applicazioni pratiche delle utopie politiche autoritarie (che cercano di realizzarsi attraverso i mezzi dello stato) e quello dell'utopia anarchica, che si fonda su una politica che nega lo stato. Il primo tipo di utopie risente non solo del logoramento naturale, ma anche di ciò che fatalmente produce lo strumento impiegato, e cioè il potere. Il Potere, dopo aver strumentalmente piegato la volontà degli esseri umani, produce inevitabilmente una trasformazione in chi lo esercita, assorbendo i fini e trasformandosi nel fine unico per eccellenza. Così l'utopia, non solo si deteriora, ma anche viene ad annullarsi. È quanto è successo al Cristianesimo quasi 2000 anni fa nel momento in cui si è fatto governo, ed è quanto è successo 75 anni fa al socialismo per la stessa ragione.

Grandi masse in Europa, In Asia, in Africa e in America hanno creduto per quasi tutto questo secolo nell' «utopia realizzata» in Unione Sovietica. Ed era una menzogna. La menzogna - e ce lo insegna Machiavelli - è uno dei pilastri del potere.

Anche i libertari hanno avuto la loro «utopia realizzata» durante la rivoluzione spagnola del 1936. Ma si è trattato di un'esperienza a cielo aperto, discussa sul suo stesso terreno, osservata da vicino da tutti quelli che l'hanno voluta osservare e che ha mostrato, allo stesso tempo, le grandi possibilità di un socialismo libero e le limitazioni che la realtà impone a qualsiasi traduzione di progetti ideali sul terreno concreto della produzione, del consumo, della ricreazione, della lotta, dell'odio e dell'amore: il terreno concreto dell'essere umano in quanto tale, imprevedibile, inqualificabile, quale essere dotato di logica, quale essere in grado di provare passioni.

parole in libertà

Leggevo poco tempo fa un bellissimo articolo di Tomás Ibanez, che terrà anche un intervento in queste giornate, dal titolo «Sisifo e il centro». Diceva che la nostra lotta contro il centro è costante e destinata a non avere fine (come quella del mitologico Sisifo) giacché la sua stessa dinamica implica il sorgere di altri centri contro i quali bisognerà necessariamente combattere. È assolutamente vero ed è molto giusto che si dica ciò e che ci si mediti sopra, dal momento che la mistica della Rivoluzione sociale, che apre le porte del paradiso e una volta realizzatasi non rende necessario fare più niente, non solo trae in inganno, ma è anche un'idea corrutrice.

Comunque, Tomás Ibanez dice tra l'altro qualcosa che non condivido e credo sia necessario discuterne nell'ambito di questo nostro tema sull' «Utopia del XXI secolo». Egli dice che il centro è il principio ordinatore e che l'ordine è il Potere.

Potrei essere d'accordo fino ad un certo punto, a

proposito dell'identificazione del centro con il Potere, ma non con l'idea che il centro corrisponda all'ordine, e ancor meno che l'ordine coincida con il Potere. Il centro crea un certo ordine, apparentemente molto solido, in realtà molto debole: basta attaccare il centro per far sì che l'ordine diventi caos.

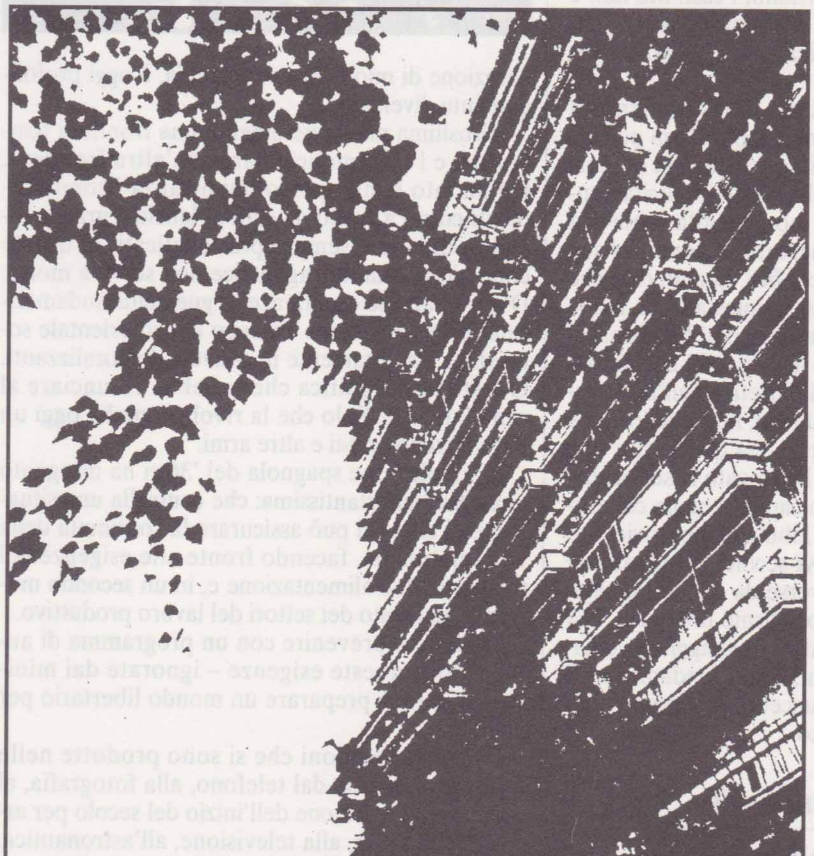
Esiste poi un altro tipo di ordine, molto più vitale, che si crea dal basso per associazione e che soffre in tutte le sue parti se solo una viene intaccata. Per le stesse ragioni è solo apparente l'identificazione dell'ordine col centro e col potere centrale.

Io sono fra coloro che credono che anarchia, nel senso di corrente politica antiautoritaria, è ordine, ordine autentico, organico, profondo.

In questi ultimi tempi esiste fra i libertari una tendenza, che definirei romantica, a fare delle rivendicazioni al sistema attuale, centralizzato e verticalista, non per l'ordine orizzontale, omnicentrico o acentrico – che è poi la stessa cosa – variamente articolato, ma per il caos primigenio, che è sì fecondo, ma anteriore a qualsiasi tipo di vita vivibile.

Sarebbe come rivendicare, contro il linguaggio strutturato, che spontaneamente esce dalle nostre bocche e dalle nostre penne, quelle «parole in libertà» di quella falsa avanguardia che si chiamò futurismo.

La società delle parole è una società anarchica. Ha delle regole che nascono dalla collaborazione spontanea fra tutti quelli che parlano. Nessuno le impone; la loro accettazione generale è la prima



condizione per la comprensione. Le regole possono essere anche del tutto ignorate liberamente; se non si rispettano dei limiti, il meccanismo smette semplicemente di funzionare. Se invece rispondono ad un autentico impulso espressivo e si è all'interno di quei limiti accettati dagli altri, la comunicazione viene recepita, e dalla somma di tutti questi atti liberi, prende vita la lingua, mutando continuamente senza perdere il carattere organico e la sua necessità di avere un centro. Vive in tutti noi e cambia con noi, creandosi ogni volta delle nuove norme. Pensiamo per mezzo del linguaggio, entriamo in rapporto con gli altri per mezzo del linguaggio. Per questo, dire che la lingua è una società, e una società anarchica, è molto più che una metafora. È l'utopia viva che portiamo in noi, è la libertà che è in noi naturalmente, quanto di più individuale esista e,insieme, quanto di più sociale. È allo stesso tempo la massima espressione di libertà e di organizzazione.

E il linguaggio è ordine; già presso gli antichi fece ordine nel caos dando un nome alle cose, cioè le classificò. In quest'ordine, l'essere umano trovò la sua libertà o per lo meno la coscienza della sua libertà e i mezzi per reclamarla.

Siamo ora in un momento di riflusso nel mondo, un momento di frustrazione e di miscredenza ironica. Si proclama la morte delle utopie, o più radicalmente la morte della storia. Si è fatto il primo passo quando, sulla base del suicidio del «socialismo reale» (che non ha niente a che vedere col socialismo) si è detto: «Il socialismo è morto». Il capitalismo non è una delle utopie, non è l'espressione di un programma; è un fatto che sorse sulla base di fatti che vennero sfruttati, senza molta autocoscienza, da una classe sociale in ascesa che, per salire aveva bisogno di arricchirsi. Non ha nessun altro programma che quello di arrivare al potere attraverso la ricchezza. Per questo, può cambiare nella forma e nella struttura, occupare tutti i canali, trovare un accomodamento in diversi regimi politici, proclamare l'assoluta libertà di mercato o burocratizzarsi intorno ad uno stato protettore a seconda dei momenti. La sua forma attuale è quella delle multinazionali, veri e propri stati internazionali invisibili che stanno tessendo le loro trame sul mondo.

L'essenza definitiva del capitalismo è lo sfruttamento (in termini marxisti, l'appropriazione del plus valore) che è un'altra forma di oppressione e che, come l'oppressione statale, non ha altro limite che la resistenza da parte degli oppressi.

Il libero mercato che si è imposto in questo momento di fatto e sembra dominare la teoria economica sta facendo aumentare la fame nel mondo, proprio quando i mezzi di produzione enormemente sviluppati obbligano spesso a distruggere quanto avanza per mantenere il valore massimo di questo sistema: la rendibilità.

morte del socialismo?

In queste condizioni non si può dire che «il socialismo è morto», perché la solidarietà è l'unica

risposta alla crisi. E dove è prevalsa la solidarietà sull'affanno del lucro, sono sempre sorte delle forme di socialismo spontaneo, come anticamente nelle comunità cristiane nel I° secolo della nostra era.

È morto, sì, il socialismo statale nella sua doppia forma totalitaria e socialdemocratica; è morto nelle riviste e nei libri, ma nella realtà non è mai esistito. Nella forma del «socialismo statale», l'aggettivo ha ucciso istantaneamente il sostantivo nel suo primo tentativo di realizzazione.

Fatta chiarezza su possibili incomprensioni, il socialismo libertario, federalista, autogestito, è chiamato ad essere l'utopia del XXI secolo.

Nonostante tutto, non abbiamo vissuto inutilmente questo tormentato XX secolo che sta per concludersi. Bene o male (più male che bene) e un po' a scossoni, questo nostro secolo ha consolidato le libertà elementari conquistate a partire dalla rivoluzione francese. Spesso sono state negate, soppresse col sangue e la tortura, apparentemente cancellate; e molte altre sono risolte, barcollanti, vulnerabili, imperfette, macchiate dalla corruzione politica, mal applicate, mal difese. Però le abbiamo, e più consolidate rispetto all'inizio del secolo. Grazie a queste povere libertà formali, che all'inizio del secolo, sembravano pure menzogne, fino a che il fascismo e il nazismo e lo stalinismo le restituirono il loro valore, il socialismo crebbe e mise radici nel cuore dei poveri e nelle aspettative dei sociologi. È stata realizzata la sua doppia esperienza statale: quella dittatoriale e quella democratica. È stato un fallimento in entrambi i casi. Ma non è fallito in tutti quegli aspetti che rappresentano l'alternativa e che si moltiplicano silenziosamente nella base sociale.

Il mondo ufficiale proclama con sufficienza il trionfo dell'economia di mercato e stava per far credere alla gente che in ciò consisteva la modernità e l'unica direzione, dichiarando implicitamente che sono condannati a morte e alla schiavitù quanti, nella lotta che il mercato impone per sua stessa natura, rimangono sconfitti, quanti, cioè che non sono disposti a mettersi in questa lotta, ma le vittime di questa lotta non hanno abbandonato, non possono abbandonare le soluzioni che si fondano sul principio della solidarietà e sull'aiuto reciproco. Per questo il socialismo, non quello che è fallito nella forma di governo, ma quello che vive nel cuore della gente e che ha trovato la sua realizzazione ieri e oggi in modo capillare nelle collettività, nelle cooperative, nei kibutzim, nei soviet autentici, sarà l'utopia del XXI secolo. Le condizioni saranno assolutamente diverse da quelle immaginate dai primi teorici del socialismo libertario. Già oggi parliamo issando un altro linguaggio e vediamo il mondo con altri occhi, con il fondamento di esperienze nuove che si succedono con un ritmo progressivamente accelerato.

nuove tecnologie e federalismo

Già ora è in atto un cambiamento fondamentale: l'idea della rivoluzione, caratteristica della generazione di mio padre e della mia, è oggi profondamente diversa.

Hiroshima marca veramente una frontiera temporale, e l'informatica marca un'altra frontiera. Da un lato hanno perso importanza i combattimenti corpo a corpo davanti al lancio a grande distanza di missili sempre più sofisticati. In queste condizioni, una mitragliatrice non serve a molto. D'altra parte le esperienze di guerriglia sudamericana e del terrorismo europeo e mediorientale sono state assolutamente negative e demoralizzanti. Questo non significa che si debba rinunciare al cambiamento. Solo che la rivoluzione ha oggi un altro terreno ormai e altre armi.

La rivoluzione spagnola del '36 ci ha insegnato una cosa importantissima: che controlla una situazione di crisi chi può assicurare la continuità della vita quotidiana, facendo fronte alle esigenze del trasporto, dell'alimentazione e, in un secondo momento, del resto dei settori del lavoro produttivo.

Studiare e prevenire con un programma di autogestione queste esigenze – ignorate dai ministri – significa preparare un mondo libertario per domani.

Le trasformazioni che si sono prodotte nelle condizioni di vita, dal telefono, alla fotografia, al cinema e all'aviazione dell'inizio del secolo per arrivare alla radio, alla televisione, all'astronautica, alle comunicazioni via satellite, fino ai giorni nostri con l'informatica, hanno tutte un doppio segno. Possono essere strumento di oppressione o di liberazione, a seconda di chi e di come le si usino.

Ciò che è certo è che possono aumentare enormemente il raggio d'azione della persona individuale. Si tratta, quindi di conquistarle.

Ma c'è di più. Una delle principali obiezioni che tradizionalmente sono state fatte al socialismo libertario, è quella che la socializzazione del potere e l'inesistenza di un potere centrale sarebbero possibili solo in comunità piccole, che potessero prendere le loro decisioni in assemblee plenarie. Naturalmente è il federalismo la risposta a questa obiezione. Solo la piccola comunità è naturale e nel suo ambito l'individuo si sviluppa liberamente. Queste comunità si possono articolare flessibilmente fra loro in una grande varietà di unità maggiori, secondo i diversi criteri, fino a riuscire a rapportarsi su scala mondiale. La nuova tecnologia facilita enormemente questi rapporti, così come rende possibile una decentralizzazione che possa arrivare alla proporzione molecolare e al lavoro a domicilio nella produzione industriale.

Tale tendenza si sta osservando già oggi nel mondo capitalista, che tende a rimpicciolire le imprese e a moltiplicarle, impiegando il linguaggio dell'orizzontalità. («Estrategia» - Montevideo, Anno IV°, n°191, 31-VIII-1993, p.p.34-39, riportato nelle riviste «Fortuna» e «Negocios»). I mezzi erroneamente chiamati di «comunicazione» (dico erroneamente perché trasmettono messaggi a senso unico da parte di una minoranza, che chiama ciò informazione, verso una maggioranza che vede e ascolta, ma che non ha la facoltà di interrogare, né di rispondere, nè di mandare dei propri messaggi), hanno comunque la possibilità di sviluppare una tecnologia che permetta loro di funzionare nei due sensi. Per la prima volta si presenta la possibilità dell'intervento di un grande numero di individui (tutti quelli che siano direttamente interessati) a prendere decisioni collettive e a discutere sui programmi. Anche in questo aspetto si stanno già muovendo i primi passi nell'ambito dell'economia del mercato. In effetti, si pensa di utilizzare tali possibilità per un'assistenza medica generalizzata e per un'educazione a distanza tanto individualizzata così come la richiede la nuova pedagogia.

autogestione culturale

Leggevo due mesi fa in una pubblicazione divulgativa sul tema dell'informatica: «La comunicazione diventa interattiva» (capacità di stabilire un contatto a doppio senso) e multimediale (integrare voce e suono, dati, scrittura e immagini fisse e in movimento) su doppia scala, la transnazionale, che ha le sue basi nelle grandi reti di comunicazione, e l'individuale, che si installa negli uffici o accanto al divano in salotto. L'ultima alleanza su grande scala ha visto come protagoniste la Microsoft TCI e la Time Harner che svilupperanno la televisione interattiva nelle case nordamericane. In poco tempo si potrà non solo richiedere il programma televisivo o il film preferito, attraverso la stessa linea, ma anche fare la spesa, ordinare il pranzo, verificare il conto in banca, prenotare un biglietto aereo. Tutto questo attraverso lo schermo televisivo... La città californiana di Cupertino (U.S.A.) sta per presentare uno dei piani più ambiziosi della comunicazione applicata: il collegamento dei cittadini fra di loro e in forma gratuita mediante una rete di computers (da «Sistemas» - Supplemento del quotidiano «La Republica» Montevideo 3 - VIII - 1993 Anno I°, n° 34).

Io leggevo questo quasi due mesi fa. Negli ultimi giorni, prima di partire, i quotidiani di Montevideo annunciavano: «La comunicazione interattiva verrà installata prossimamente in Uruguay». Il mondo informatizzato procede in modo molto più rapido di qualsiasi altro cambiamento precedente. Da noi, da tutta la gente dipenderà il grado di autonomia con cui si riuscirà a godere di ciò nei singoli individui.

I mass media allora possono essere trasformati – se lo vogliamo – negli strumenti di autodemassificazione della base sociale (uso questa orribile parola perché è di quelle che fanno risparmiare tempo). Per questo bisogna vincere sui potenti monopolii che esercitano il loro dominio sui media.

L'autogestione culturale ha un'enorme importanza. È parte integrante di ogni processo di cambiamento autentico, quello cioè che riceve l'impulso e la vitalità dalla società intera. Non è un compito specifico del corpo docente di comunicazione o di spettacolo, ma prima di arrivare all'autogestione, allora sì che saranno loro ad occuparsene nell'intraprendere la lotta contro il monopolio statale-capitalista. E questa è la lotta di tutti dal momento che si tratta di conquistare voce da parte del popolo, che è il punto di partenza della socializzazione del potere.

Stiamo attraversando un periodo di oscuro ristagnamento. Ma nessuno può impedirci di studiare. Studiare e aiutare a studiare, ricercare e aiutare la ricerca, cercando di creare spazi al di fuori dai canoni del sistema per trarne profitto a beneficio di tutti di quella tecnica che ora è monopolizzata da chi ha il potere; io credo che questo oggi sia il dovere più importante del rivoluzionario.

Per questo è di vitale importanza per noi in America Latina conservare l'autonomia nelle Università per la quale tanti hanno lottato nei nostri paesi, a cominciare dal movimento di Córdoba nel 1918 da parte degli studenti e dei professori. Conquistare l'autonomia nella ricerca scientifica e tecnologica è basilare. Non servirebbe a nulla distruggere il potere politico se una minoranza di privilegiati del sapere legati alle cupole del potere politico-economico-militare continuasse a controllare la trasformazione nel modo di vivere.

Si parla di una nuova tecnologia, ma in realtà ci sono molteplici possibilità di nuove tecnologie. Quelle della guerra non sono le stesse di quelle della pace; quelle che fanno comodo ai centri del potere non sono le stesse che convengono alla gente.

In questo senso, forse il primo passo è quello della demistificazione della pubblicità, quella che si presenta come tale e che si maschera di arte, scienza o divertimento. A questo proposito vorrei citare una frase recente di Chomsky: «I cittadini delle società democratiche dovrebbero fare un corso di autodifesa per proteggersi dalla manipolazione». (N. Chomsky «Illusiones necesarias. Control del pensamiento en las sociedades democraticas» Ediciones Libertarias, Madrid 1992 - «Illusioni necessarie». Controllo del pensiero nelle società democratiche» ed. Eleuthera, Milano 1992).

Il socialismo libertario è forse l'unica utopia che non è stata sconfitta sul terreno teorico dai fatti. Nella pratica, nella concretezza delle vicende quotidiane, il progetto libertario è abituato alle sconfitte.

Gli altri progetti sono pensati per la loro realizzazione nella posizione di governo e i rispettivi partiti considerano come una vittoria la conquista del potere. Chiaro che si tratta, ogni volta,della vittoria del partito e non del progetto, che non viene mai realizzato.

La storia dell'ultimo secolo è abbastanza esemplare a riguardo. La catena di queste false vittorie equivale alla catena delle nostre sconfitte, con la differenza che l'utopia libertaria ha le sue realizzazioni nella base e ha delle parziali con-creazioni in ogni creazione che non sia autoritaria, in ogni diminuzione del Potere politico o economico nella società. La creazione di una rete di organismi di autogestione e un'opera di abilitazione capillare, tecnica ed ideologica, costituiranno, credo, il nucleo della militanza futura. La tecnica sta creando le condizioni dell'abbondanza. Il capitalismo usandola col fine dell'accaparramento in favore di pochi privilegiati, ci sta preparando un futuro oscuro, di disoccupazione di grandi masse di cui non si ha più bisogno nell'apparato produttivo, di catastrofi ecologiche, di lotte feroci per un pezzo di pane, di cui i fenomeni di xenofobia che in questo momento insanguinano l'Europa non sono nient'altro che un'anticipazione.

Il secolo XXI non sarà facile. Da questi ultimi anni del millennio quelli di noi che non hanno perduto la fede nella solidarietà, lanciano questo messaggio di socialismo nella libertà, che proviene da un'esperienza molto amara e molto lunga, che però dà frutti di serenità interiore e di speranza, la speranza di cui si ha bisogno per affrontare le sfide che stanno per avvicinarsi.

Luce Fabbri
(traduzione di Fernanda Hrelia)

MAG 6 - In occasione del cinquecentenario della «scoperta» dell'America (1492) la Mag 6 di Reggio Emilia pubblica il 2° numero della collana di approfondimento culturale Frammenti. Il titolo è «Cambiamo rotta» (a 500 anni dallo sbarco di Colombo). Il sottotitolo: «Verso un mondo dove forse nessuno avrà più ragione ma dove tutti avranno un posto». Vi appaiono interventi di una decina di studiosi. Costa 12.000 lire più le spese di spedizione (in tutto, 14.000 lire) da versare sul c.c.p. 14 06 24 26 intestato a MAG 6 SERVIZI Scrl, via Lusenti 9/d, 42100 Reggio Emilia, causale «Cambiamo rotta». Per ulteriori informazioni, telefonare o faxare a:

Mag 6 Reggio Emilia
tel./fax (0522) 45 48 32

PENA DI MORTE - Contro la pena di morte si è formato un Comitato con sede a Roma CPR (Comitato Paul Rougeau Via Farini, 62 - 00185 Roma) per il patrocinio legale a distanza dei detenuti in attesa di esecuzione. Il suddetto Comitato ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e di raccogliere i fondi necessari per provvedere alle spese legali dei detenuti meno abbienti, condannati alle pene capitali, affinché possano essere revisionati i loro casi con l'assistenza degli avvocati non di stato. Per questo vi chiedo di dare un vostro contributo o acquistando le maglie che sono state xerigrafate con la scritta: «NO ALLA PENA DI MORTE» da alcuni membri del comitato. Le maglie sono disponibili in tutte le taglie. Il loro prezzo è di lire 10.000 da inviare all'indirizzo sottoindicato. Chi vorrà altre informazioni potrà rivolgersi al Comitato (CPR) tel. (06) 48 56 57.

Irene D'Amico
c/o Soliman
Viale XX settembre, 44
34100 Trieste
tel. (040) 36 99 45

CONTROGUIDA TV - Opuscolo, 32 pagine, scritto per contribuire alla riflessione sul ruolo dell'ingombrante elettrodomestico sempre più presente nelle nostre case e nelle nostre menti. Una controguida che vuol attirare l'attenzione su alcune trappole contenute in questa realtà virtuale dei poveri.
Una copia lire 3.000; almeno 5 copie: lire 2.000; almeno 50 copie: lire 1.500. Le richieste possono essere cumulate con quelle dei precedenti opuscoli della serie «Quaderni libertari», «Che cos'è l'anarchismo» e «Il sindacalismo di base». Per richieste e pagamenti - possibilmente anticipati - vaglia postali o francobolli di piccolo taglio a:

Edizioni «Sempre Avanti»
c/o F.A.I.
Via degli Asili, 33
57126 Livorno

ANTIPSICHIATRIA - È uscita la seconda edizione del libro di Giuseppe Bucalo «Dietro ogni scemo c'è un villaggio - Itinerari per fare a meno dello psichiatra». Il testo, la cui prima edizione andò velocemente esaurita, per la sua caratterizzazione radicale, di rifiuto, cioé, non solo della psichiatria, ma anche dell'antipsichiatria e di tutti i ritrovati «alternativi» in materia di segregazione e annientamento dell'individuo, viene ora riproposto in tutta la sua intierezza, quindi con la prefazione di Giorgio Antonucci, ma con in più due interventi dell'autore. Si tratta di «Istruzioni per l'uso», in cui Bucalo riafferma, anche con maggior forza, la propria tenace determinazione emergente dai suoi scritti e dalla sua esperienza quotidiana, e di una «Postfazione: due anni dopo», ove viene ribadita l'avventura «non-psichiatrica» di Furci Siculo, e quelle dello stesso libro e dell'autore, chiamato in mezza Italia a presentarlo e a esporre le proprie idee, nei due anni che ci separano da quando uscì «Dietro ogni scemo c'è un villaggio». In una veste grafica rinnovata, il volumetto costa 8.000 lire, che gli interessati possono richiedere alle edizioni Sicilia Punto L, utilizzando il c.c.p. n° 10167971 intestato a Giuseppe Guerrieri - Ragusa, ricordandosi di specificare la casuale. Per chi intendesse collaborare con la diffusione di più copie, si applica lo sconto del 30% dalle 5 copie in su.

Sicilia Punto L Edizioni
Vico Leonardo Imposa, 4
97100 Ragusa

NERA AGENDA 94 - Dopo 2 anni di assenza torna Nera Agenda per il 94. Come per le precedenti edizioni il formato è di 9,5x13 cm con 255 pagine ricche di scritti e grafica. Il ricavato andrà a finanziare il periodico Senzapatria Anarres. Costo di una copia 5.000 lire, per richieste di almeno 5 copie 4.000 lire + 3.000 lire per spese di spedizione. Indirizzare le richieste a: LA SCINTILLA, S. da Attiraglio 56, 41100 Modena. Per i pagamenti, tramite c/c postale n° 13802418 intestato a:

Bonini Giulio
Viale Cittadella, 49
41100 Modena

MAGLIETTE - Sono state realizzate magliette in finanziamento al periodico Senzapatria Anarres riportanti oltre al motivo grafico (un pugno che manda in frantumi il globo terrestre) la scritta: «Assieme a tutte le razze contro razza padrona». Costo unitario lire 10.000 per richieste superiori ai 5 esemplari lire 7.000 + lire 3.000 per spese di spedizione. Indirizzare le richieste a: LA SCINTILLA, S. da Attiraglio 56, 41100 Modena. Per i pagamenti, tramite vaglia:

Sonini Giulio
Viale Cittadella, 49
41100 Modena
(pagabili c/o uff. post. M02)

FESTA - Riunione Senzapatria Anarres - Sabato 18 dicembre cena e festa per il periodico Senzapatria Anarres presso LA SCINTILLA libertaria autogestita, S. da Attiraglio 66, Modena (zona Mulini Nuovi):

tel. (059) 310735
(prenotarsi qualche giorno prima).

LA FIACCOLA - della rivolta contro la fiacca dell'anarchia. TREMATE: PINELLI RISORGERÀ. Sabato 18 dicembre. Festa corteo partenza ore 15.30 da p.le S. Agostino Modena organizzato da: LA SCINTILLA libertaria ed autogestita, DON KISCIOTTE DEI MULINI, NUOVI MOVIMENTO ANARCHICO MODENESE, FURORE UTERINO.

L'INTERNAZIONALE - È in preparazione un numero speciale de «L'Internazionale» (uscirà entro dicembre prossimo) per l'80° anniversario della «Settimana Rossa». Si tratta di una iniziativa importante che arricchirà e completerà gli scarsi studi su quello storico avvenimento da parte anarchica. Una iniziativa di rilevante impegno finanziario (si calcola che il numero speciale sarà di oltre cinquanta pagine e conterrà numerose illustrazioni alcune delle quali pressoché sconosciute o inedite) la cui buona riuscita - in fatto di diffusione e vendita di copie - è affidata alla collaborazione e alla solidarietà di tutti i compagni. La rivista non sarà inviata pertanto ai vecchi abbonati al giornale, ma a quanti invieranno almeno un contributo di cinquemila lire tenuto anche conto che per la spedizione non ci serviremo dell'abbonamento postale, ma della normale e costosa affrancatura. Il numero speciale sarà inviato omaggio a tutte le nostre pubblicazioni periodiche, ai nostri archivi e a numerose biblioteche pubbliche. Le richieste (con vaglia postali o assegni bancari e postali) vanno fatte esclusivamente al redattore:

Luciano Farinelli
Cas. post. 173
60100 Ancona

PINELLI - Mercoledì 15 dicembre '93, nel 24° anniversario dell'assassinio nella questura di Milano del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, si svolge a Milano l'ormai consueto corteo in notturna promosso dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di cui Pinelli era militante. L'appuntamento è in Piazza Fontana, alle ore 21,30. Per ulteriori informazioni, adesioni, ecc., telefonare a:

Mauro Decortes
c/o Libreria Utopia
tel./fax (02) 29003324

SEMINARIO - «Come fare un giornale» è il titolo di un seminario teorico-pratico sulle tecniche per redigere fogli di controinformazione, settimanali, mensili, promosso dal Centro studi libertari di Milano, il 29-30 gennaio '94. Il seminario si propone di fornire strumenti per coloro che già realizzano o vogliono creare pubblicazioni più o meno periodiche. E intende fornire dati, suggerimenti, strumenti di conoscenza generale su come realizzare un giornale. Verrà quindi presa in esame la motivazione che spinge a comunicare con conseguente analisi delle tecniche che hanno maggiore coerenza con la motivazione. Sulla base di queste considerazioni verrà definito il progetto di giornale. E si passerà infine alla confezione del giornale tramite due gruppi di lavoro: redazione testi e redazione grafica. Il seminario si articolerà secondo questi punti di lavoro: 1. esame di un progetto redazionale o di una testata esistente; 2. le caratteristiche del giornale: periodicità; 3. definizione degli obiettivi della pubblicazione: contenuti, lettori cui si rivolge, ecc.; 4. definizione della struttura complessiva del giornale: articoli, rubriche, editoriali, uso delle immagini; 5. come impostare gli articoli, come titolarli; 6. la sequenza da dare agli articoli e la loro scansione nell'economia del giornale; 7. la struttura delle pagine: gabbia, numero delle colonne, rapporto testi e immagini; 8. le tecnologie di realizzazione; 9. lavoro operativo: stesura degli articoli, titolazione e impaginazione. Il seminario sarà tenuto da Ferro Piludu, grafico, animatore del Gruppo artigiano Ricerche Visive, autore, tra l'altro, del manuale di grafica «Segno libero» e responsabile dei progetti grafici della rivista «Volontà» e delle edizioni Elèuthera. E da Luciano Lanza, giornalista, redattore responsabile di «Volontà» e caporedattore del settimanale «Il Mondo». Il seminario inizierà sabato 29 gennaio alle ore 14,30 nei locali del centro studi in via Rovetta 27, Milano (fermata Turro della linea 1 della metropolitana). L'iscrizione al seminario è libera. Per ulteriori informazioni mettersi in contatto con il

Centro studi libertari
cas. post. 17005
20170 Milano
tel./fax (02) 2846923
ore 15.30-19.30 (feriali)

ANARCHIVIO - Dalla fine di dicembre è disponibile il terzo numero del bollettino pubblicato dall'archivio Pinelli (prezzo L. 7.000, spese di spedizione incluse). In questo numero, illustrato con i disegni dell'anarchico Man Ray, continua la presentazione degli archivi libertari nel mondo (CIRA/Marseille, CDHS/Barcellona, Biblioteca Ingenieros/Buenos Aires) e delle mostre fotografiche sull'anarchismo («Anarchici a Carrara»). Vengono anche presentate alcune riviste internazionali (Social Anarchism e Ates Hirsizi) e le due opere dello storico anarchico turco Reha Çamaroglu su pensiero libertario ed eresie islamiche. Per la sezione «immagini» schede sui film prodotti dal Pacific Street Film Projects di New York e sull'intervista a Noam Chomsky da poco uscita in video negli USA. E inoltre: schede bio-bibliografiche sui due anarchici inglesi Alex Comfort e Colin Ward; biografie inedite di militanti italiani d'inizio secolo; una presentazione del supplemento letterario del periodico argentino «La Protesta», uscito tra il 1922 e il 1930; un ricordo di Virgilia D'Andrea nel sessantesimo della sua morte ed altro ancora.

Centro studi libertari
cas. post. 17005
20170 Milano
tel./fax (02) 2846923
c.c.p. 14039200

IDIOMA - «La nostra Idioma» è il titolo di un libretto autoprodotto da Dada Knorr e Pralina Tuttifrutti, con la presentazione di Donna Polixena Spinola Guzman de Leganes de Lussu. Testi seri e testi demenziali in un'esilarante successione. Copertina casalinga anni '50, rigorosamente autoprodotta. Costa soltanto 5.000 lire (spese postali escluse), da richiedere senza indugio a

Dada Knorr
c/o Circolo Papini
cas. post. 13
61032 Fano (PESARO)

servizio libreria dell'Archivio Famiglia Berneri di Cecina

E. Henry - **Colpo su colpo**	L. 10.000
C. Venza - **Le passioni dell'ideologia - Parte storica**	L. 12.000
C. Venza - **Le passioni dell'ideologia - Parte letteraria**	L. 25.000
Pier Carlo Masini - **L'eresia dell'ottocento**	L. 15.000
Antonio Ruju - **Dall'abisso alla vetta con pref. Norberto Bobbio**	L. 25.000
M. Bakunin - **Dio e lo Stato**	L. 10.000
AA. VV - **Memoria antologica di Camillo Berneri**	L. 15.000
O. Bayer - **Severino di Giovanni l'idealista della violenza**	L. 10.000
C. Berneri - **Epistolario inedito vol. I**	L. 10.000
C. Berneri - **Epistolario inedito vol. II**	L. 15.000
C. Berneri - **Gli eroi guerreschi come grandi criminali**	L. 4.000
C. Berneri - **Mussolini Normalizzatore e il delirio rezzista**	L. 10.000
C. Berneri - **Guerra di classe in Spagna**	L. 3.000
C. Berneri - **Le Leonard di S. Freud**	L. 2.500
C. Berneri - **L'Operaiolatria**	L. 1.500
C. Berneri - **Carlo Cattaneo federalista (poche copie)**	L. 6.000
Maria Luisa Berneri - **Viaggio attraverso Utopia**	L. 15.000
P. Bianconi - **Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo**	L. 15.000
A. Borghi - **Un pensatore e agitatore anarchico**	L. 20.000
A. Ciampi - **Futuristi e anarchici quali rapporti?**	L. 28.000
L. Galleani - **Alcuni articoli da Cronaca Sovversiva**	L. 6.000
V. Garcia - **Breve storia del movimento anarchico giapponese**	L. 6.000
A. Laganà - **Tra filosofia e politica**	L. 6.000
E. Malatesta - **Pagine di vita quotidiana I-II e III volume**	L. 30.000
Errico Malatesta - **Epistolario inedito**	L. 30.000
A. Papi - **La nuova sovversione - ovvero la rivoluzione delegittimante**	L. 6.000
S. Pollastri e A. Giovannini - **Documenti e periodici dell'Archivio Berneri**	L. 6.000
Vernon Richards - **Insegnamenti della rivoluzione spagnola**	L. 10.000
Carlo Rosselli - **Scritti politici e autobiografici**	L. 2.000
Italino Rossi - **La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1945 al 1950**	L. 6.000
E. Sanchioni - **Anarchismo**	L. 1.500
Paco Madrid Santos - **Camillo Berneri - un anarchico italiano 1897-1937**	L. 20.000
M. Sartin - **Camillo Berneri in Spagna**	L. 2.500
Volin - **La rivoluzione sconosciuta (quella russa) - I e II vol.**	L. 10.000
Gigi Damiani - **Saggio di una concezione filosofica dell'anarchismo**	L. 10.000
Michele Damiani - **L'anarchismo degli anarchici (ultimissime copie)**	L. 8.000

Si fa invito di evitare di chiedere sconti o riduzione dei prezzi di copertina. Non si spediscono opuscoli isolati che verrebbero a costare più delle affrancature. Le richieste vanno fatte versando le somme sul C.C. Postale n. 11778578 intestato ad Aurelio Chessa - via Pietro Gori, 5/B - 57023 Cecina (Livorno).

tra libertà e bestemmie

A colloquio con Dino Taddei, obiettore totale da poco scarcerato.

«Cosa ho imparato. Tutto sommato questa storia mi incuriosiva anche per mettere alla prova quello in cui credo, ben sapendo di non poter vestire l'abito della vittima e non avendo diritto alla commiserazione e così mi sono trovato a fare i conti con le mie innumerevoli paure di non farcela, di essere solo, di scoprire che ho creduto in cazzate, di cambiare in peggio, di crollare psicologicamente.

Al contrario, credo di essere più consapevole, di avere lavorato a fondo su me stesso, sul nostro futuro (già il futuro...), di avere appreso un sacco di cose dagli altri, di non essermi chiuso, di avere una determinazione inaspettata, che l'aridità è una farsa borghese, che ho voglia di scoprire/scoprirmi all'infinito e che nessuno (tanto meno io) basta a se stesso.

La fase pioneristica è finita, nessun compagno varcherà più questa soglia (quella del carcere militare) e per tutti sarà più facile seguire la propria coscienza, ma attenzione: la guerra alla guerra è solo iniziata.

Si chiude un sipario e se ne apre un altro, con nuove lacrime e nuove vittorie, nuovi perdenti e nuovi perduti, ma nessuno potrà mai spezzare l'anelito di libertà; certo lo sconforto più volte ci mette all'angolo, ma nessuno ha il diritto di lasciarsi andare, abbandonare volontariamente la mischia; dove la volontà non arriva, arriva la fantasia, per creare un mondo né più bello né più brutto, bensì più libero».

Così scriveva dal carcere Dino Taddei, obiettore totale venticinquenne di Milano, da poco ritornato in libertà, dopo avver scontato una condanna di tre mesi nel carcere di Peschiera del Garda prima e di Sulmona poi. Abbiamo fatto due chiacchere con lui.

Perché hai scelto l'obiezione totale?

Non sono pacifista ma pacifico; ho scelto l'obiezione totale perché lo stato non può prendere un anno della mia vita costringendomi al servizio militare, né a quello civile sostitutivo che produce sfruttamento (si svolge un lavoro sottopagato che altri potrebbero svolgere).

Ritieni che la tua scelta abbia un valore politico...

La molla è stata sicuramente individuale, ma il senso è politico. Un rifiuto non è una cosa costruttiva in sè, è un rifiuto individuale a una chiamata e basta. Ma può essere utile per risvegliare le coscienze, un atto estremo che fa pensare. Lo considero UNO dei gesti possibili dell'ANTIMILITARISMO, lotta che va invece condotta a tutti i livelli nella società.

Tu hai scelto di non pubblicizzarla più di tanto...

No, infatti non ho tenuto a rendere pubblica la mia scelta, essendo solo una fase primordiale del discorso antimilitarista. Ho preferito coinvolgere direttamente persona per persona, con un contatto diretto. Credo di più al contatto personale come strumento di stimolazione a una coscienza antimilitarista.

Mi sembra però contraddittorio il significato di gesto simbolico con la scelta di non pubblicizzarlo.

Forse perché i canali disposti ad ascoltarti sono già sufficientemente sensibilizzati al problema, non è questo tipo di pubblicizzazione che mi interessa.

Il giorno in cui sei entrato.

Sono entrato enfio di alcool e di nicotina. Sbattuto in isolamento ho subito pensato ai grandi uomini della storia «l'hanno sopportato loro per anni, perché non dovrei riuscirci io per soli 3 mesi...».

Quali sono stati i primi pensieri, le prime sensazioni quando eri in isolamento?

Mancanza di aria e di luce; sono spacciato; è finita; fumavo e nascondevo i mozziconi; un mondo inaspettato, i film non bastano a fartene un'idea; la vera violenza non è fisica, ma di isolamento psicologico, di solitudine; non si può tornare indietro.

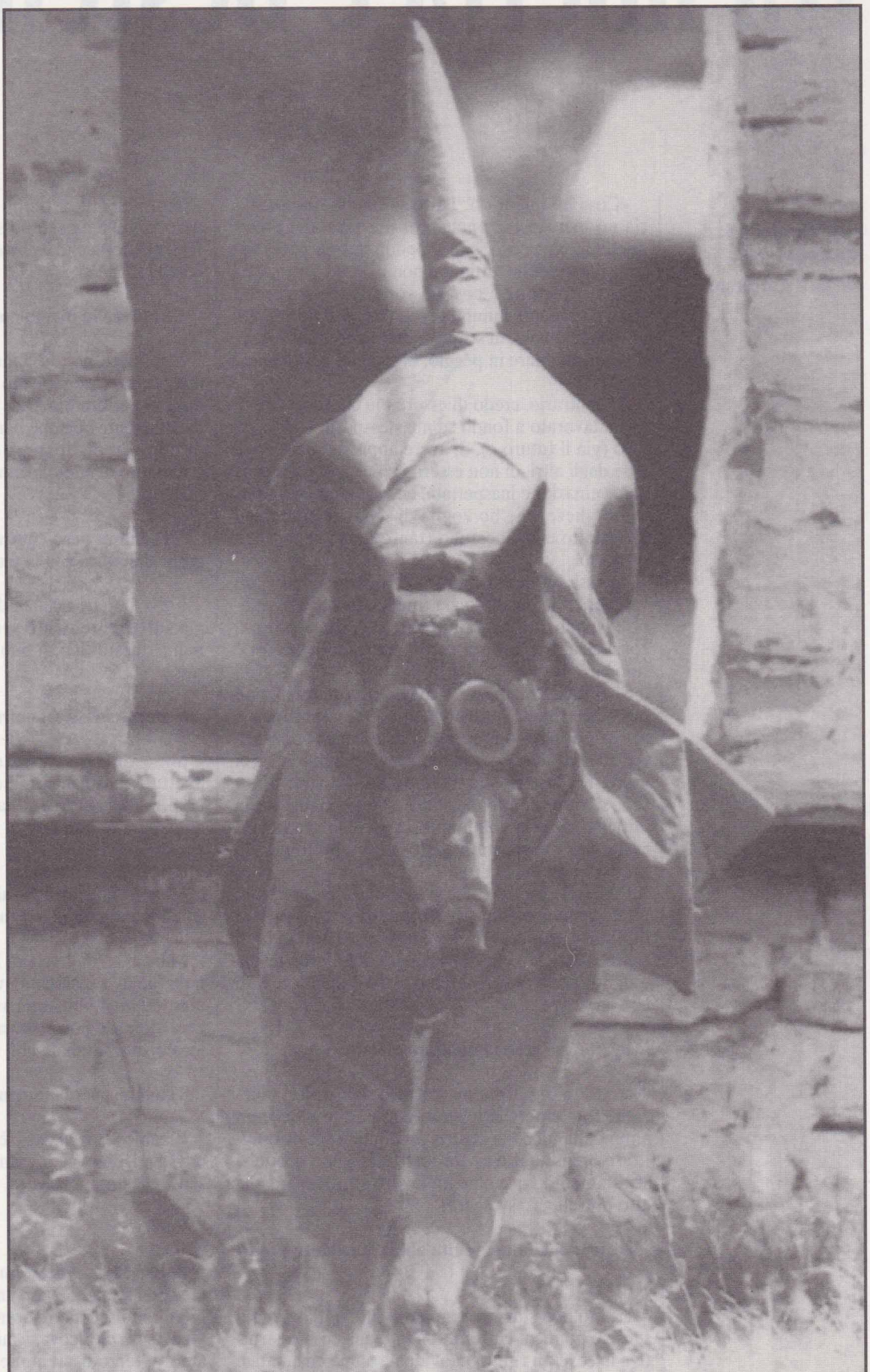
Ti hanno preso momenti di panico?

Il panico ti viene se c'è una via, seppure teorica, di fuga. Lì non ce n'erano. Credo subentri più un senso di consapevolezza.

Poi?

Poi mi hanno messo in cella con 20 testimoni di Geova, che pregavano anche di notte. I loro argomenti di discussione erano primo Geova, secondo Geova, terzo Geova. I miei primo libertà, secondo amore, terzo bestemmie. Una comunicazione intensa, insomma...

Con i detenuti comuni è stato molto meglio: dopo due mesi e mezzo passati insieme loro non si vergognavano più di essere dei «vili disertori», avevano acquistato una maggiore dignità e non c'erano più casi di autolesionismo. Io e un altro detenuto (che sarebbe dovuto andare in Iraq) ab-



Dubna (Russia) - Un «cane da guerra» vestito con abiti antiradiazioni nel corso di un'esercitazione nella Scuola di Addestramento dei Cani della CIS-Russia.

biamo fatto uno sciopero della fame contro la guerra in ex Yugoslavia e in appoggio alla marcia di Mir Sada, suscitando grande interesse tra i detenuti.

Che ruolo avevi nel carcere?

Del sobillatore. Il contrasto con i testimoni di Geova è stato immediato, alla fine vi era un rapporto di scambio umano. Lì dentro non c'è differenza: è un mondo diverso, sei sulla stessa barca... anche con il carabiniere mafioso.

I tuoi rapporti con le autorità?

Innanzitutto c'è da dire che vi era una grande frattura tra le guardie (che sono giovani con curiosità e totale apertura al confronto) e gli ufficiali. Con loro era una guerriglia continua, una serie di proposte e controproposte provocatorie, diciamo che alla fine ci siamo costruiti una leale inimicizia.

Hai avuto problemi per la rigidità dei regolamenti interni?

Sul fatto delle divise o cose del genere non mi interessava uno scontro diretto perché è perdente in partenza; mi interezzava di più un discorso di riformismo interno.

Ossia?

Per dirti, la burocrazia interna era gestita da un Ufficio Comando il quale era monopolizzato completamente dai testimoni di Geova: i prigionieri comuni dovevano far passare da loro tutte le loro richieste (spese esterne, telegrammi, organizzazione lavoro, colloqui) e sottoporle al loro vaglio. Ciò era inaccettabile e col tempo siamo riusciti a creare un ufficio autogestito con sede nella mia cella, opposto e contro il loro perché gli abbiamo tolto il potere. È stato poi riconosciuto come Ufficio Autogestito Comuni, con grave scorno dei testimoni.

E a Sulmona?

Dal 1° di settembre sono stato trasferito in quell'inferno tecnologico che è il super carcere civile di Sulmona, perché la corte costituzionale ha nel frattempo deciso che gli obiettori totali sono da considerare non più detenuti militari ma civili.

All'arrivo è stato il gelo più totale, nessuna umanità: mi hanno tolto tutto, perquisito e mandato in cella (sempre con i testimoni). A Sulmona ci sono due generi di detenuti: quelli condannati a lunghe pene detentive per gravi reati, con i quali non c'era nessuna possibilità di contatto e gli obiettori (circa 150) per i quali era previsto un trattamento più leggero che comunque era cento volte peggio rispetto a Peschiera: in ogni raggio telecamere, telecamere anche nel serraglio (una vasca di cemento destinata alle 4 ore d'aria che nessuno aveva voglia di fare), perquisizioni ad ogni entrata e uscita dal raggio, venivamo contati 3 volte al giorno, di notte ci svegliavano per i controlli. Oltre a mangiare (male) e ad andare all'aria non potevamo fare niente.

Ottenere una visita era molto difficile: i visitatori vengono controllati dai carabinieri prima di arrivare al carcere e anche per telefonare bisognava superare ostacoli di questo genere. Sulmona è un carcere costruito per uccidere qualsiasi sensazione.

C'è una volontà punitiva in questa decisione, secondo te?

Non credo, ci sono due fattori che hanno concorso a questa soluzione: l'esigenza di smantellare i carceri militari e la richiesta dei testimoni di essere concentrati in un'unica struttura.

I contatti con l'esterno?

Una compagna teneva costantemente i rapporti con gli altri compagni, la cooperativa di cui faccio parte e il Centro Arti e Mestieri Libertari.

Una sera, quando ero a Peschiera, stavo guardando «Il gioco delle coppie» o qualcosa di simile e sentii accordare strumenti di varia natura. La televisione venne gradualmente coperta dal suono gioioso delle nostre marce di notte di quei compagni che hanno voluto trascorrere una notte sotto il cielo (e i muri) di Peschiera mischiando tenaci canti di lotta a goliardie da osteria.

L'azione è stata alquanto positiva perché tutto il carcere si è zittito, spegnendo la TV, per sentire la serenata.

Solo disturbavano le urla dei secondini che erano venuti a controllare direttamente la mia cella. Nulla di simile si era mai verificato precedentemente.

La manifestazione si è poi ripetuta una seconda volta col coro dei militanti di Mir Sada che dirigendosi verso Sarajevo hanno pensato bene di fare una piccola deviazione a Peschiera e di coinvolgere anche una vera banda con opere sinfoniche.

Poi la posta. Importante.

Altre strade per l'antimilitarismo?

Tutte. Guerriglia continua, soprattutto puntando sul risveglio delle nostre coscienze, in tutti gli ambiti.

Il militarismo è l'espressione ultima di un processo storico e culturale che ha come cardine il dominio dell'uomo sull'uomo, quindi la famiglia, quindi le istituzioni...

L'aggressività è molto più pericolosa vissuta nella tranquillità domestica, lavorativa, educativa perché corrompe di più la coscienza che non in una divisa.

Uccidono molto di più le multinazionali di cui facciamo i pony express delle guerre che vediamo in televisione.

Ripeto quindi che l'obiezione totale è una delle difese delle libertà individuali e assume aspetti politici anche se a compierla sono in pochi.

Se si parla di pratica antimilitarista allora ha senso agire contro i simboli e contro i responsabili reali (vedi interposizione tra combattenti come si è voluto fare in Jugoslavia).

Annalisa Bertolo
Marco Serio

Kraak! occupare in Olanda

I krakers olandesi non hanno mai agito per appartenere alla storia. Eppure, dopo anni di movimento, è possibile raccontarne i fatti, le avventure, le emozioni.

«Abitare si trova immediatamente oltre la tua pelle, e la tocca». Abitare è un bisogno essenziale, che appartiene alle persone e si relaziona ad esse. Quando le abitazioni scarseggiano, e non è un fenomeno nuovo in questa società urbana, è necessario trovare un'altra soluzione. Così, per estremo bisogno, la gente ha cominciato a vivere in case vuote od abbandonate, con tutta la precarietà e l'emarginazione che questo comportava.

In Olanda fino a due decenni fa, occupare era un fenomeno «di quartiere», accettato all'interno delle sue strade, per cui quando la gente del quartiere vedeva una casa abbandonata cercava chi poteva averne bisogno e collaborava in tutti i modi alla ricostituzione di un alloggio decente.

Soltanto alla fine degli anni '60 occupare acquistò un nuovo contenuto di sfida, inizialmente di pura ribellione (soprattutto giovanile) arrivando poi a prendere la forma di un vero e proprio movimento radicalmente antagonista.

Resistenza divenne la parola chiave di risposta alla speculazione ed alla proprietà, di opposizione ad un ordine costituito a cui appartenevano potere e controllo.

Il movimento si sviluppò (anche politicamente) con tanta rapidità e forza aggressiva da lasciare le istituzioni sorprese ed impotenti. Ci vollero anni per potere chiudere gli occupanti nella gabbia delle leggi, ci volle l'intervento dei carri armati dell'esercito per (tentare di) sgomberare una casa ad Amsterdam nel 1980.

È entrata in vigore il primo luglio di quest'anno la nuova regolamentazione sugli alloggi e con essa forti e nuove limitazioni rispetto all'occupazione di case vuote. Ma ancora si occupa, per vivere e per antagonismo.

L'Olanda ha una storia di case occupate nota per la sua intensità e le sue dimensioni. Una storia di azioni continuate e creative e di conseguenti reazioni normative, che può essere interessante ripercorrere attraverso la lettura di testimonianze dirette, articoli di giornali o riviste, o gli stessi eleganti ed ufficiali testi di legge (*).

apri la tua porta

La spontaneità e la novità caratterizzano tutta l'Europa occidentale della seconda metà degli anni '60. Uomini e donne, soprattutto i più emarginati e sfruttati, iniziano ad accorgersi dei diritti che non hanno e a reclamarli, si formano coscienze ed organizzazioni, si gioca e si lotta.

Nei Paesi Bassi di quegli anni, occupare apparteneva al gioco. Molti giovani avevano voglia di uscire di casa, vivere indipendenti dalle famiglie secondo i propri gusti ed i propri ritmi. Al bar la sera si discutevano le diverse possibilità, le esigenze di ognuno, poi si usciva e si percorrevano le strade notturne del centro, e bastava alzare gli occhi per trovarsi di fronte alle finestre nere e sporche di una delle tante case lasciate vuote. Allora nasceva l'impulso di entrarci, farla propria, ...perchè no.

Kraak! È il suono che fa ascoltare la porta che riesci ad aprire senza chiave (da cui poi è derivato il verbo *kraken* = occupare ed il sostantivo *kraker* = occupante). Vuoi fare finalmente tuo un luogo che nessuno utilizza, dimenticando il rispetto per ciò che sta scritto sulle carte legali. Un piede di porco e qualche attrezzo impugnati, poi il krak netto.

L'entrata, la rottura della serratura, era per chi occupava un momento di violenza e di violazione che dava accesso ad uno spazio proprio e che, come tale, doveva in seguito essere esorcizzato con tutta una serie di azioni ed operazioni collettive. Occupare non voleva essere contro, voleva in prima istanza essere *altro* «non era una missione storica, ma uno spazio al di fuori della storia la cui quarta dimensione era il gioco... offriva emozioni profonde, brividi».

Informazioni sulla casa disabitata si ottenevano presso il catasto o gli archivi comunali, i soldi arrivavano tramite il sussidio statale alla disoccupazione o di studio, la linea telefonica attraverso quella dei vicini, l'elettricità attaccandosi ai contatori generali.

Spesso succedeva che dietro ad un portone e ad una facciata si scopriva un intero complesso di case vuote, e si accedeva ad esso divertiti e sorpresi tramite i tetti o le finestre adiacenti. Finalmente un grande spazio tutto da costruire e da gestire assieme.

Tutto succedeva senza una coscienza antagonista definita, ma nel momento in cui si forzava la porta si veniva ad aprire una zona autonoma che di per sè era diversa, anormale. Si era consapevoli di stare costruendo qualcosa di estremamente indipendente nel rifiuto delle posizioni ufficiali e tradizionali, e questo qualcosa piaceva e stimolava. Così la casa andava acquistando una funzione alternativa alla quotidianità della strada abitata, un contenuto politico di cui gli occupanti stessi rimanevano stupiti, fino a tentare di evaderne.

Ma la rete si andava infittendo, si cercavano e si

(*) Per scrivere questo articolo ho utilizzato principalmente testimonianze di persone che hanno vissuto o vivono il movimento.
Tra queste, due libri la cui lettura mi ha entusiasmata e mi ha insegnato molto sugli avvenimenti passati. «Als je leven je I ief is», Lont, Amsterdam 1982; è una raccolta di conversazioni con occupanti del periodo duro. Le conversazioni dicono e fanno sentire molto, ma anche il titolo colpisce: tradotto può suonare come «se la vita ti è cara», traspare qui , quanto occupare fosse anche una scelta di vita.
BILWET, BewegingsleerRavijn, Amsterdam 1990; ha come proprio titolo: «occupare al di la dei media» e come finalità lo spiegare i fatti dal punto di vista dell'attore e non dello spettatore esterno. È un testo acuto e divertente come il proprio titolo: «lezioni di movimento», passando poi in rassegna gli episodi più caldi, nel bene e nel male, del movimento dei kraakers. Ciò che in questo articolo si trova tra virgolette proviene da una di queste due fonti, la traduzione è mia.

L'ACU, ex officina-garage per automobili, occupato dal '76. Lo spazio al piano terreno è usato da dieci anni come centro in cui funzionano un bar, un negozietto di prodotti biologici, un piccolo cinema, una sala da concerti... dipende da che giorno è. Ma ACU vuol dire anche Actie Centrum Utrecht, e chi ha orecchie per intendere, intenda.

scoprivano case vuote anche nei luoghi più inaspettati della città. I (differenti) gruppi di occupanti si videro uniti in una stessa sottocultura, una città nella città prendeva lentamente forma. «La città è nostra» si diceva, poichè la si calava in una topologia propria con i propri codici d'accesso: case, bar, punti di riferimento, circuiti da percorrere in bicicletta, strade e ponti, segnali, volantini sui muri, il modo di vestire. Ancora, li univa la «lista d'allarme» con i numeri di telefono da chiamare in casi urgenti, gli indirizzi dove radunarsi prima di un'occupazione, le riunioni, le manifestazioni, gli scontri... e poi leggere lo stesso giornale, guardare assieme il telegiornale delle otto ed avere una sola reazione comune: «non ci hanno capito niente».

Ci si rese progressivamente conto che il gioco si faceva serio e coinvolgente contro un diritto istituito, quello della proprietà, e contro i proprietari stessi speculatori, che mantenevano volutamente la casa inabitata, poichè di anno in anno ne sarebbe aumentato il valore di vendita. E si iniziò a giocare duro, con tutte le armi disponibili. Per ogni indirizzo occupato si cercò un avvocato disposto a difenderne le ragioni. Il proprietario da parte sua disponeva ancora di pochissimi mezzi legali per rientrare in possesso dell'alloggio, doveva infatti scoprire i nomi degli occupanti per poterli citare in giudizio e reclamare quella che legalmente era sua proprietà. Si arrivava ai casi estremi di ingaggiamento di investigatori privati che scoprissero i nomi, o di improvvise e rabbiose incursioni per riottenere alla svelta ciò che era stato tolto.

L'occupante, in quanto tale, doveva essere attento e prevenire.

Era un costante stato di difesa che definiva una scelta di vita, in cui si cresceva individualmente e come gruppo.

diventare movimento

Il gioco si radicalizzò e diventò conflitto. La rete si annodava sempre più fissa tramite un codice unico di aiuto reciproco, presenza, disponibilità immediata. Si iniziò ad organizzare l'attacco e la resistenza, ad uscire (volutamente o no) in pubblico.

La stampa stessa stava dedicando molto spazio alle azioni compiute dagli occupanti, agli sgomberi ed alle nuove occupazioni. Il gruppo aveva acquisito tutta una serie di attributi particolari, di aggettivi propri, agli occhi del pubblico era diventato un fenomeno paragonabile a quello degli allora più rinomati movimenti ambientalista, femminista, studentesco, dei lavoratori.

Gli occupanti di case nel loro piccolo, nel loro individualismo, nella loro subcultura, trovarono se stessi inaspettatamente portatori di una sorta di funzione sociale, conseguenza di tutto ciò che era successo: essi possedevano ora un denominatore comune, erano diventati un *movimento (kraakbeweging)*.

«Nel movimento dei *krakers* regna un forte rifiuto dell'ordine gerarchico, della pianificazione e dell'obbligo. Il 'movimento' non conosce regole formali secondo le quali i membri si devono comportare. Non esiste una linea di partito o un programma, non funzioni o nomine. Il movimento esi-

ste grazie alla libera volontà di partecipazione, ad esperienze condivise, alla salvaguardia di interessi comuni. Non vi è alcuna strategia di lungo termine che definisca gli sviluppi del movimento. In questo senso il movimento dei *krakers* si orienta fortemente sul qui ed ora. È organizzato in prima istanza attorno ad interessi concreti. Chi vuole prenderne parte lo fa per ciò che rappresenta il gruppo intero, ma anche per il contributo individuale che può dare ad esso. I *krakers* si incontrano durante le azioni. Questo è ciò che essi hanno in comune. ... Qui-e-ora per il movimento significa che esso non conosce ideologie nè filosofi.»

Definirsi movimento portava con sè immagini di un'integrità e di una continuità storica a cui gli occupanti non avevano mai mirato. Ma vi era qualcosa di implicitamente aggiunto: «occupare è più che abitare solamente», e lo si scriveva come slogan.

L'autogestione rimaneva un punto base. Bisognava in ogni caso andare avanti con aggressività e spontaneità, non perchè i giornali aspettavano notizie sensazionali, ma perchè non si voleva mollare o finirla lì, bisognava apparire, emergere, farsi sentire, agire. L'azione diretta, dura, rimase l'arma principale del movimento, «una piccola esplosione nel vuoto della normalità.»

La carenza di case esisteva ancora a beneficio degli speculatori, il nemico principale. Intraprendere la lotta era tutta questione di mettersi a pensare l'occupazione, di passare per gli uffici immobiliari e definire il bersaglio, di radunare gente e materiale da barricata. Poi, quando era tutto pronto, colpire con astuzia. E ancora, dopo l'occupazione, riunirsi per dare forma ad uno spazio sociale e politico che finalmente fosse espressione delle proprie individualità e delle proprie ragioni. Nell'esperienza locale di ogni casa occupata si incontravano la determinatezza dell'identità e la forza della solidarietà, «possono abbattere la nostra casa, ma non le nostre idee».

Si arrivò verso gli anni '80 che l'atto di occupare era ben più che l'emozione di una porta rotta, ben più che un tetto sopra alla testa. Era un'azione compiuta per scelta, per presa di posizione in un conflitto. Una scelta radicale a cui si arrivava a regalare un buon pezzo di se stessi e del proprio tempo; essere *kraker* significava allora fare parte di una forza sociale, ed una forza attrae o spinge, stimola, coinvolge.

il coinvolgimento degli anni '80

Si abita 24 ore al giorno, ma abitare una casa occupata esige certe operazioni e certe inevitabili attenzioni che arrivano ad inciderti fino a dentro. È una costante allerta, si rimane disponibili giorno e notte, si eliminano volutamente confini formali o fisici attorno a sè.

Di fronte a decine di case disabitate si agiva per principio, perchè era giusto. nella convinzione di poter dare una forma autonoma al proprio vivere.

Un ragazzo nell'82: «Occupare è anche lanciare pietre. Tempo fa si sarebbe detto che occupare è rimettere in sesto una casa». Il confronto diretto si dava per differenti ragioni basilari: si attaccavano questa società di consumo, espressioni razziste e sessiste, gli organi di potere. Si puntava molto sulla provocazione immediata. probabilmente violenta, come d'altronde violenta sarebbe stata la risposta delle forze dell'ordine. Più si prendeva parte ad iniziative e sgomberi più si era coscienti di ciò che poteva succedere e ci si preparava al conflitto. Tanta tensione, i sassi a portata di mano, la paura dei lacrimogeni... era diventata guerriglia urbana.

La compartecipazione era così intensa e permanente che, attraverso le parole di una occupante, «appartenere al movimento ti arriva a possedere interamente, si è giorno e notte coinvolti. Tutto resta nei sogni, nella schiena, nella testa ... io ho 23 anni e non rido più.»

Di tutto quello che si sentiva dentro ci si poteva liberare solo con persone che avevano vissuto le stesse esperienze. Si creava così l'inevitabile fusione degli aspetti privati della propria vita con quelli pubblici o politici, raramente si frequentavano spazi che non fossero occupati. Il resto (che fosse la scuola, l'università o qualsiasi altro luogo pubblico) infastidiva per il benessere e la normalità che esternava, diveniva estremamente secondario, poco soddisfacente, irritante, inutile.

Per quanto volontaria poteva essere la partecipazione di ognuno, essa diventava un'urgenza dettata dall'irrequietezza e dall'impossibilità di mancare, dalla voglia di colpire duro, dalla necessità stessa di sfogo.

Pochi testimoni di quegli anni hanno potuto smettere il proprio coinvolgimento prima che lo sviluppo stesso degli avvenimenti andasse perdendo tensione. Solo allora si trovò il tempo per analizzare (criticamente) tutto ciò che si aveva fatto, per prenderne distanza e decidere come continuare.

Il movimento non è mai morto. In altre maniere, in altri termini, si continua ad occupare e a negare la quotidianità. Non si guarda oggi agli anni '80 come al tempo deqli eroi, ma ci si fa carico di quella esperienza per continuare ancora. L'antagonismo e la rabbia rimangono.

regolamentazione progressiva

Nel 1971 la corte di cassazione rende noto che una abitazione inutilizzata può venire occupata. Chi entra in possesso dello spazio può esercitare su di esso il proprio diritto ad una casa ed alla quiete privata. Nessuno, nemmeno il proprietario, può entrare nella casa senza autorizzazione; quest'ultimo può reclamare la proprietà solo mediante un processo. E questa restò fino all' '86 l'unica, comoda, regolamentazione sull'occupazione di case. Si tentò in quegli anni di rendere effettive proposte restrittive e molto più limitanti il fenomeno. proprio quando esso era in forte espansione (le cosiddette leggi anti-kraack) Senza riuscirvi.

Effettivamente poi è sempre stato così: l'occupante di una casa si può trovare nell'illegalità e può venire punito per questo; il proprietario che

In pieno centro, Kromme Nieuwegracht 43 è uno dei pilastri della resistenza degli anni '80. Questa è una delle tre case a Utrecht per cui si riuscì ad ottenere la legalizzazione dell'89 mediante il reclamo della propietà da parte del Comune. In tal modo, il proprietario che si permise il lusso di lasciare tanto spazio vuoto, ha perso definitivamente il suo bel palazzo.

non utilizza la casa non verrà mai punito per la sua mancanza. Ciò che inoltre variava a seconda della tendenza politica della giunta comunale era la definizione dei confini entro i quali si dichiarava l'atto di occupare illegale, ed il «rimedio» da applicare.

Occupare rappresentava comunque una situazione non immediadiatamente punibile (lo era il puro atto di forzare la porta). Il proprietario che decideva di citare gli occupanti in giudizio doveva prima scoprirne nome e cognome, bastava quindi abituarsi all'inusuale provvedimento di non mostrare nè pronunciare il proprio nome per evitare a lungo lo sgombero. Vennero poi introdotte regolette addizionali quali quella di dover introdurre un tavolo una sedia ed un letto per poter dirsi occupanti di una casa, o quella «delle 24 ore», per cui bisognava essere entrati nella casa almeno un giorno prima dell'effettiva constatazione da parte della polizia dell'utilizzo dell'alloggio. Ma erano in fondo entrambe limitazioni deboli e facilmente aggirabili.

Solo quando occupare assunse lo specifico obiettivo di disturbare la speculazione ed i potenti della città, si fece ricorso molto più spesso al responso di un procuratore per definire ufficialmente ed in breve tempo quale parte avesse ragione. Se il proprietario riusciva da subito a dimostrare che avrebbe presto venduto, o avrebbe presto ristrutturato, o che la casa sarebbe stata entro breve abbattuta, era ordinato lo sgombero immediato. Ma dalla casa non si sarebbe usciti volontariamente in ogni caso, «il vostro ordine normativo non è il nostro», e nascevano le barricate.

Ne scaturì il conflitto degli anni '80: i sindaci davano piena facoltà di azione alle forze dell'ordine, mentre il diritto degli occupanti veniva troppo spesso negato.

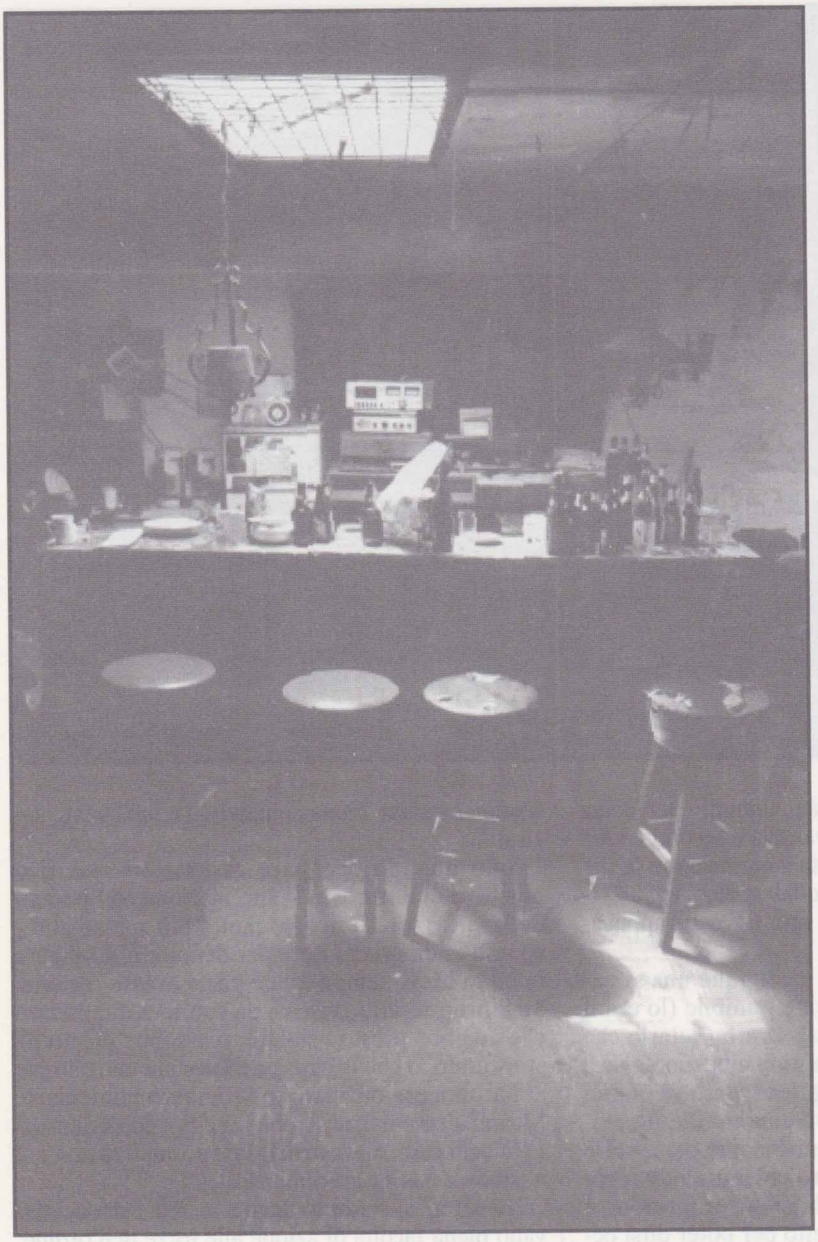
La prima vera legge (sullo «stato di inutilizzo» di una casa) uscì solo nel 1986 con due propositi. Da un lato doveva proteggere una proprietà dall'essere occupata, dall'altro doveva riuscire ad evitare la presenza di tante case vuote. Invero, la legge nella sua formulazione finale diventò un chiaro provvedimento a protezione del proprietario, poichè tutte le proposte riguardanti il secondo punto non divennero mai effettive. Al proprietario invece venne reso possibile citare in giudizio l'occupante senza nome. «L'abitante x ed i suoi», «gli abitanti» divennero le formule usate per denominare la controparte in un processo che molto probabilmente si sarebbe risolto in poche settimane a favore del proprietario.

Ancora si cercava di resistere dietro alle barricate, ma molti gruppi di occupanti pensarono di fare essi stessi uso della legge per rimanere nella loro casa. C'é infatti dal 1947 in Olanda la possibilità che il Comune, come ente giuridico, esiga la proprietà di un edificio e lo requisisca rendendo al

punti di informazione in Olanda

In varie città olandesi vi sono piccoli locali autogestiti chiamati *infowinkels* (punti di informazione). In essi si può trovare materiale autoprodotto di diverso genere e di diverse provenienze, ma la funzione di tali punti è anche quella di potere offrire informazioni alternative di ogni genere, sia anche solamente un consiglio su dove passare la serata.

È pertanto suggerita, a chi si trovi nei paraggi, la visita a:
<u>Vagebond</u>, Wielakkerstraat 20, Arnhem
<u>Gron</u>, Steentilstraat 38, Groningen
<u>De Invalshoek</u>, Koppenhinksteeg 2, Leiden
<u>Assata</u>, Koninginnelaan 1, Nijmegen
<u>Phoenix</u>, 1ste Pijnackerstraat 138, Rotterdam
<u>Schism</u>, Ganzenmarkt 26, Utrecht.
L'apertura è di solito pomeridiana, dalle 2 alle 6; tutti inoltre comunicano in inglese senza difficoltà.



Un *kraak*-bar è un bar che si trova in una casa occupata ed i cui fraquentatori, in molti casi, sono quasi esclusivamente occupanti. Lo Sqwotter (Ottrestraat 82) è nato nell'88, ed è sopravvissuto fino all'agosto scorso, quando il Comune ha deciso lo sgombero e l'abbattimento delle tre case occupate in quella via.

proprietario in termini di denaro solo gli interessi accumulati. Gli occupanti puntavano quindi sul fare pressione sul consiglio comunale per legalizzare le proprie case. In questo modo si riusciva a privare il proprietario della «sua» casa, ma si arrivava a dovere pagare un affitto al Comune. Varie case, soprattutto ad Amsterdam, sono state ottenute in questo modo.

Le politiche adottate in caso di occupazione variano molto da luogo a luogo, per cui a Maastricht e a Nijmegen (qui successivamente a un grande e violento sgombero) è assolutamente proibito, ad Utrecht è un fenomeno accettato ed in fondo attentamente regolato; Amsterdam è l'unica città dove ancora si occupa con molta frequenza, mantenendo la tipica impulsività nell'azione ed una certa conflittualità.

Il primo luglio del '93 è entrata in vigore una nuova «legge sugli alloggi», che in un articolo specifico sull'inutilizzo regolamenta fortemente le possibilità di occupazione. Anche la facoltà di reclamo da parte del Comune è limitata temporalmente ad un massimo di dieci anni, dopo di che la casa ritorna nelle mani dell'antico proprietario. L'occupante è punibile se la casa non è disabitata da almeno un anno, nè si specifica sufficientemente quando un alloggio si può dire abitato. È infatti abitata una casa in cui il proprietario entri poche volte all'anno, o si limiti a verniciarne le pareti o a farci qualche lavoretto? Casi del genere rimangono poco chiari e sono facilmente utilizzabili contro gli occupanti.

Inoltre, molti proprietari di grandi case hanno pensato di abitare parti di esse con affittuari che hanno il compito di preservare la casa intera dall'occupazione (chiamati per questo «guardiani del kraak»).

La regolamentazione della Corte di Cassazione, la legge specifica sulle case vuote, i recenti emendamenti alla legge sulle abitazioni, segnano tre tappe di una regolamentazione progressiva rispetto al fenomeno delle occupazioni.

La risposta-normativa è riuscita così a porre forti limiti a tutti i disordinati sviluppi di questa storia, occupare è certamente diventato più difficile e meno interessante come soluzione alla ricerca di una casa. Anche nei Paesi Bassi oggi, nonostante il suo espolsivo passato, occupare *si può* meno. Ma è proprio attorno all'entrata in vigore della nuova legge che il movimento è tornato ad agire negli ultimi mesi, poichè il problema della carenza di abitazioni nelle città è ben lontano dall'essere risolto. Con le vittorie e le sconfitte subite in tutti questi anni, il movimento vuole andare avanti, per forzare e rompere non solo i portoni delle case lasciate vuote, ma anche tutte le chiusure simboliche, i limiti posti all'immaginario, le discriminazioni, le frontiere di questa società.

Silvia Golino

EDIZIONI LA FIACCOLA

NOVITÀ

Gianni Minasso: «Sapevo il credo e ora l'ho scordato - 469 motivi per diventare infedeli». Pag. 184, L. 15.000.

La consultazione di 57 periodici e 123 libri genera questi 469 paragrafi in cui viene smontata, pezzo per pezzo, una considerevole parte degli assiomi cattolici. L'esame prospettico dalle tre dimensioni del pensiero laico, anticlericale e religioso, mette poi impietosamente a nudo le macchinose mistificazioni cristiane. Dall'Inquisizione alla Candelora, dalla teologia negativa dell'Opus Dei, dall'acqua benedetta alla retinite dellaMadonna, passando attraverso una Sacra Scrittura manipolata e contraddittoria, un Cristo inventato, papi, assassini e santi cerebrolesi, si delinea un quadro per nulla edificante dei ceppi vaticani. Qualche spruzzata di ironia e la comicità involontaria di certi episodi servono appena a mitigare il fosco panorama dell'asservimento provocato dalla religione.

Pierino Marazzani: «Calendario di effemeridi anticlericali» - L. 5.000.

Giunte ormai alla terza edizione, questo calendario vuole rammentare i numerosi misfatti di cui si è macchiato il cattolicesimo nella sua lunga storia. Per ogni giorno dell'anno è stato pazientemente ricercato un misfatto avvenuto realmente in quello stesso giorno e nell'anno indicato a fianco cui segue una succinta descrizione. Sono state inserite anche alcune «disgrazie» per controbattere l'asserito potere protettivo e salutare di preghiere, patroni e pellegrinaggi. Le illustrazioni di quest'anno sono tutte dedicate alle connivenze fra chiesa e fascisti nel corso del ventennio e nel dopoguerra fino quasi ai giorni nostri.

Quest'anno sono state inserite tre nuove rubriche: Proverbi anticlericali; detti anticlericali; prelati degenerati.

Contributi e richieste tramite ccp n. 11112976 intestato a Franco Leggio, via S. Francesco 238 - 971000 Ragusa, specificando la causale.

expo 1000

23 anni di occupazioni attive a Utrecht. Brevi brani su ciò che si è andato sviluppando dentro ed attorno al movimento, ripercorrendo le tappe di questo periodo.

La città di Utrecht, circa duecentocinquantamila abitanti, situata in posizione molto centrale nella piccola Olanda, possiede una storia di occupazioni che comincia 23 anni fa.

Non si sono certo mai celebrati anniversari per questo, ma quando, sfogliando le schede su cui si tiene segnato l'indirizzo e la «vita» in breve di ogni casa occupata, i krakers di questa città scoprirono un numero tondo e sorprendente, si pensò di festeggiare: presto si sarebbe riempita una millesima scheda. La millesima occupazione era imminente. Allora perché non farne una grande occupazione, una giornata di incontro, di discussioni e di ricordi.

L'idea era anche quella di allestire un'esposizione nella millesima casa occupata, che raccontasse e mostrasse le immagini di come tutto era andato succedendo lungo questi anni.

Non solo per la quantità di materiale raccolto, ma anche perchè «scritta con il cuore», dicono i tre autori, l'expo 1000 è diventata un lavoro molto interessante.

Qui sotto ho voluto riportare i brani dell'esposizione riguardanti la storia di Utrecht. Le foto vogliono mostrare qli aspetti odierni dell'Utrecht occupata. Un grazie a Norb per aver saputo cogliere e fermare immagini così significative di ciò che appartiene a questo piccolo mondo.

S.G.

«Cos'altro si può dire; che la politica si preoccupi o meno degli occupanti e delle occupazioni, occupare è una soluzione. Offre a chi cerca una casa la possibilità di possederla. Senza diritto di proprietà, senza contratto d'affitto, ma con il diritto di avere un alloggio.

Nel momento in cui il procuratore dà un responso positivo, significando che non viene disturbata la quiete domestica di altri, gli occupanti hanno il diritto di abitare. Ciò implica che ora sono gli occupanti ad avere diritto alla quiete domestica. Essi utilizzano una casa e nessuno può entrare così semplicemente in una casa abitata. Anche la polizia ha bisogno di un'autorizzazione del tribunale per entrare. Il proprietario stesso perde questo diritto.»

«Nel 1970 si organizza la prima giornata nazionale delle occupazioni, in Utrecht è una nottata. Ex-provo's e la gioventù socialista occupano circa 15 case.

Il *Kargadoor,* un centro giovanile politico e culturale è un importante punto di ritrovo per organizzare azioni ed occupazioni. Non si parla ancora di movimento con una vera e propria struttura. Vi è invece già un nome: «centro di consulenza per *krakers*».

Lavori di demolizione affliggono il quartiere attorno alla stazione. Ciò provoca, già dal 1968, alcune iniziative di occupazione. L'immediato bisogno di case è il motivo di base, ma lo scontento rispetto alla politica delle demolizioni del Comune è una ragione altrettanto valida per occupare.

Nell'ottobre del 1971 si forma il «*kraak* -gruppo '71». Questo gruppo occupa sei case con successo. Vi è grande tolleranza nei confronti dell'atto di occupare. La carenza di case è vista come un grande problema sociale. Solamente le (frettolose) parti politiche non prendono atto di questo.

Quando in parlamento nel '73 si inizia a pensare una legge *anti-kraak*, si comincia automaticamente a protestare. Una notte di azioni aggiunge nuove case occupate...

Il forte contenuto sociale che assume l'occupare ha come conseguenza l'appoggio attivo di due associazioni: JAC e Release.»

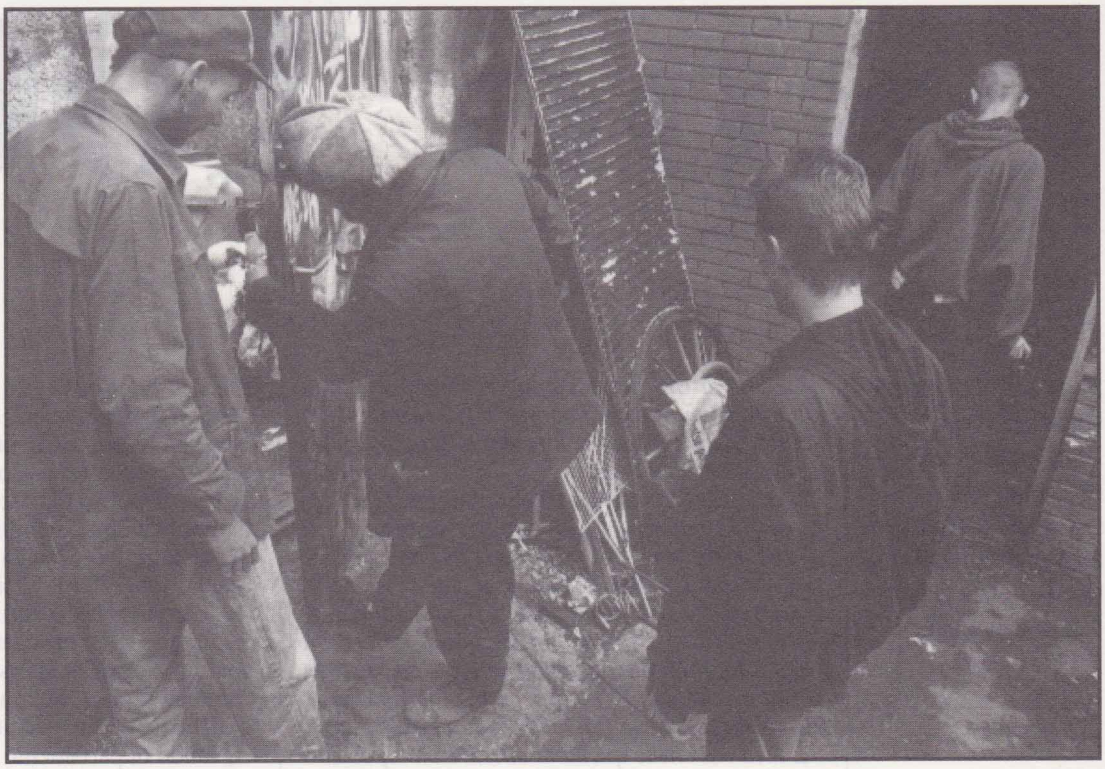
«Di nuovo nel 1971 gli occupanti prendono posizione contro l'abbattimento delle case attorno ad una strada ed una piazza, per fare spazio alla costruzione di un enorme centro commerciale ed all'espansione di uffici. Dalla resistenza posta da parte degli abitanti stessi prende forma un'associazione: "riporta la vivibilità". Questa associazione sottolinea che le case da abbattere hanno valenza monumentale, opponendosi alla costruzione di uffici e nuove strade, e presenta i propri piani alternativi.

Dal 1972 l'associazione si orienta alle problematiche della città intera. Fino ad oggigiorno è stata attiva nella lotta per abitare, sola o in collaborazione con comitati di quartiere.

Circa dello stesso periodo, ed ugualmente tuttora attivo, è il gruppo VAK (unione dei collettivi di lavoratori). Obiettivo del gruppo è lo svilupparsi di alternative sociali, l'arrivare ad avere nelle proprie mani quanto più possibile degli aspetti anche basilari della vita, a cui appartengono l'abitare ed il lavorare.

Il gruppo VAK è attivo su diversi fronti per dare ambito ad una economia alternativa, basata sulle proprie idee. Per il movimento dei *krakers* il gruppo è importante per ottenere la legalizzazione di piccole case occupate. Esso può giocare un ruolo primario nella risoluzione di problemi tecnici o finanziari per l'acquisto delle case.»

«Nel 1975 circa trenta case sono occupate e i gruppi JAC e Release costituiscono l'unione dei *krakers.* L'obiettivo dell'unione è di organizzare meglio gli occupanti, per contrastare con le loro stesse forze le sempre più attive politiche di sgom-



Agosto 1993. Otterstraat, ai numeri 78-80-82, viene chiusa con reti metalliche ed abbattuta. Alcuni occupanti recuperano il salvabile durante le ultime giornate di vita dello Sqwotter.

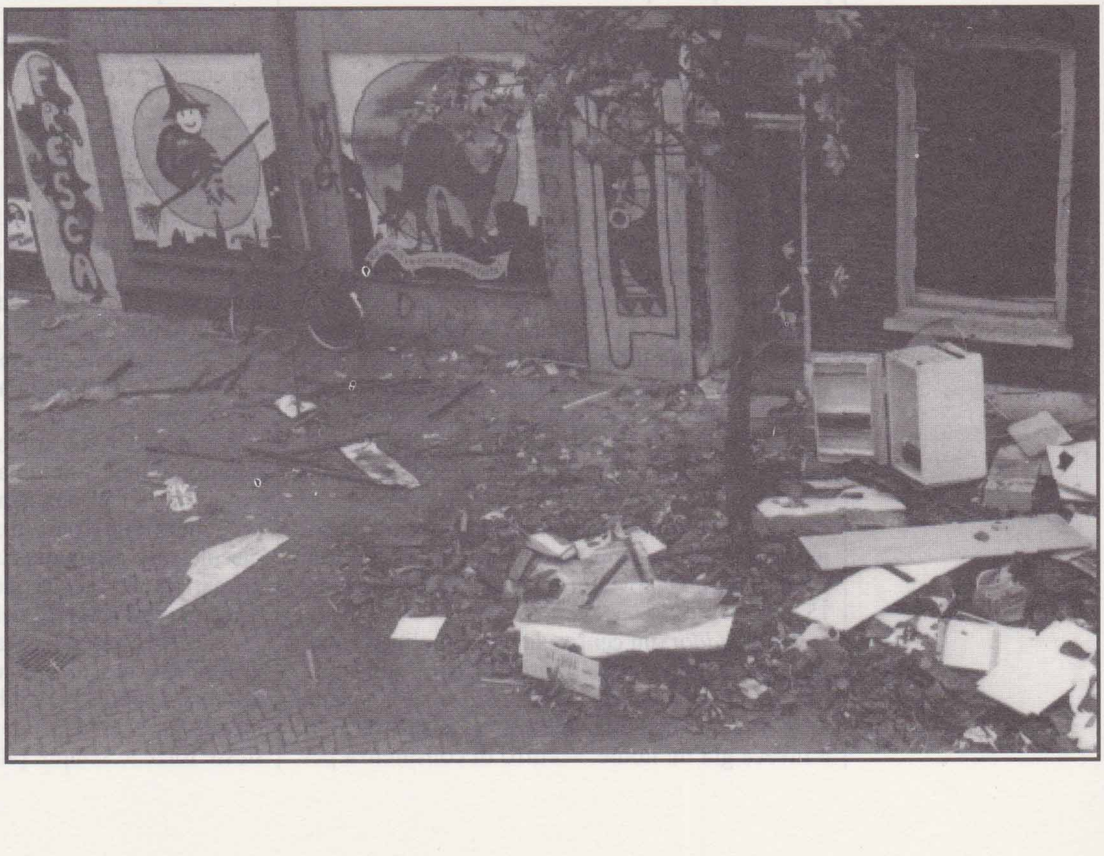
bero e la minacciosa legge *anti-kraak*. Hanno luogo molte occupazioni di grande partecipazione. Il 5-5-75 (la seconda giornata nazionale degli occupanti) duecento persone occupano varie case. La resistenza nel 1975/76 si fa più decisa che mai. Ugualmente però la polizia e le forze dell'ordine sgomberano molte case violentemente.

Dal 1977 l'unione dei *krakers* si orienta più all'occupare case per famiglie bisognose. Anche i giovani e gli studenti tengono conto della possibilità di occupare in modo organizzato, con tutto l'impegno in senso politico che questo comporta.

L'Unione pubblica un periodico, con articoli di fondo sull'occupare, su case occupate, discussioni attorno a temi politici soprattutto riguardanti la carenza di case. Essa pubblica inoltre fogli o dispense e compie ricerche sul fenomeno delle occupazioni.

L'Unione è esistita quasi sei anni, portando a termine decine di azioni, scrivendo lettere, occupando...».

«Dal 1978 il comitato Nomadi protesta contro



Nel biennio 1991/92 la Prooststraat diventa una strada occupata. Sono tutte vecchie casette popolari adiacenti, lungo entrambi i lati della strada. Quando il Comune decide di abbattere le casette per costruire nuove abitazioni popolari gli occupanti non oppongono resistenza, ma risulta che la demolizione sarebbe avvenuta in fasi, a distanza di mesi. «La demolizione in fasi ci lascia la sua immondizia», protestano allora gli occupanti che ancora possono rimanere. La Prooststraat è oggi interamente rasa al suolo.

A Utrecht vi è una passeggiata lungo il canale più antico, tra il duomo ed il municipio, che nessun turista può mancare di percorrere: Vismarkt. La casa del numero 4 è occupata, ma sgomberata nel maggio del '92. Nel marzo del '93 è ancora inutilizzata, si decide la rioccupazione. 6/4/93: «hi, hi, he, he... rioccupata!», 65 occupanti prendono parte all'azone. Vismarkt 4 è oggi una casa occupata.

l'enorme carenza di case per gli immigrati. Il 7/7/78 ha luogo un'iniziativa spettacolare. Con l'occupazione di 26 case vuote altrettante famiglie turche trovano riparo. Ma le famiglie non possono godere a lungo delle loro nuove abitazioni, il giorno dopo la polizia sgombererà infatti tutte e 26 le case... Il comitato continua le proprie attività. Seguono altre occupazioni, ma purtroppo la polizia perdura nella sua tattica di sgombero immediato. Il 16 ottobre si manifesta di fronte al municipio.

Ma le azioni del comitato non hanno successo, soprattutto a causa della repressione poliziesca. Esse trovano tuttavia ripercussione, poichè diventano manifeste le politiche discriminatorie del Comune.

L'opinione pubblica si rivolge contro gli impiegati e i politici che sono responsabili di questi errori. Alla fine qualcosa si riesce ad ottenere.»

«Una occupazione a cui prendono parte circa cento persone non riesce, ma si decide di non mollare. Si occupa un'altra casa lungo un canale, l'Asch van Wickskade. Durante questa occupazione (1978) nasce il collettivo dei *krakers* 'occupa la speculazione'.

Il collettivo ha due finalità: intervenire contro il Comune che non limita la speculazione e contro gli speculatori stessi, e rendere possibile la convivenza in gruppi o comunità.

Inoltre si vuole diffondere più informazione, contrastare l'inutilizzo di case, ricercare e denunciare le pratiche di speculazione, trovare buoni avvocati per appoggiare in tutti i modi gli occupanti.

Si creano alcune tensioni tra l'Unione e il collettivo dei *krakers.* Quelli del collettivo dicono che l'unione è diventata una sorta di ufficio degli alloggi alternativo e vuole preservare se stesso dalla stessa fine. Attraverso il collettivo gli occupanti dovrebbero arrivare a conoscersi e a lavorare insieme, a collaborare attivamente con nuove occupazioni, a prepararsi in modo organizzato, avendo chiaro ciò che si vuole.

Un altro motivo di tensione tra VAK e collettivo è la «regola delle 24 ore», dal momento che proprio questa regola nasce da un accordo tra VAK ed il procuratore generale. Il collettivo non vede di buon occhio la collaborazione con le autorità. Per aggirare questa regola si fa uso di testimonianze false, creando un forte attrito con le forze dell'ordine. Nemmeno un anno dopo la regola viene ritirata.

Attorno allo stesso periodo si dà un nuovo sviluppo: il comportamento della giustizia si irrigidisce molto. Il perché, lo sanno solo i responsabili di questi ordini. Forse è solo una tattica per provocare i krakers e criminalizzarli. Forse i politici pensano che ciò che fanno per chi cerca casa sia efficace... vengono costruite piccole case popolari, anche i giovani al di sotto dei 18 anni si possono iscrivere nelle liste d'attesa.

Questo sviluppo provoca anche ad Utrecht le proprie conseguenze. Nonostante l'irregolare ed ingiusto inutilizzo di case, immediati sgomberi si susseguono senza tregua. Il propietario della casa sull'Asch van Wijckskade, un noto speculatore, cita gli occupanti in giudizio utilizzando il nome di alcuni amici o visitanti (citare anonimamaente si può solo dall'87). Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, ...bisogna agire. *Krakers* e simpatizzanti occupano l'edificio del tribunale; gli occupanti dell'Asch van Wijckskade barricano la casa da dentro. Questa è una delle prime case nei Paesi Bassi che viene difesa pesantemente e da dentro. Tale modo di opporsi non riesce ad evitare lo sgombero, ma fa riflettere molta gente. Non tutti sono contenti dei risultati della resistenza attiva. Alcuni membri dell'Unione pensano che quelli del collettivo mirino troppo a colpire l'opinione pubblica. Molti nel movimento ne hanno abbastanza

Anche questo grande palazzo, dopo un incendio, venne lasciato a se stesso. Gli occupanti lo fecero proprio alla fine del '91, provvedendo per esso di pareti interne, finestre, condutture varie. Da un anno è attivo in esso un centro di informazione e distribuzione di materiale autogestito: Schism.

di resistere passivamente. Si vuole mobilitare più gente possibile, e per questo nasce una lista d'allarme telefonica. L'emittente dei *krakers* «Gladiool» comincia a trasmettere. Sempre più occupanti difendono la loro casa in maniera attiva.

Nessuno può negare le tensioni che vi sono state tra l'Unione ed il collettivo dei krakers. Altrettanto non si può parlare però di una vera e propria frattura nel movimento. Si è sempre conservato costante contatto e confronto tra i due gruppi. Quando più tardi nascono gruppi di occupanti di quartiere, entrano a farne parte sia persone dell'Unione che del collettivo; vi era differenza d'opinione rispetto alla tattica da usare, ma non rispetto all'idea di base: occupare è una soluzione, la carenza di case è il problema.»

«Durante il '79/'80 nascono i gruppi di quartiere in cinque rioni della città, due dei quali si propongono anche come gruppi contro la speculazione. Inizialmente essi non incidono molto sulla forma e la vita del quartiere, dal momento che non molte case vengono occupate. Si esercita soltanto un più completo ed ordinato controllo sulla città.

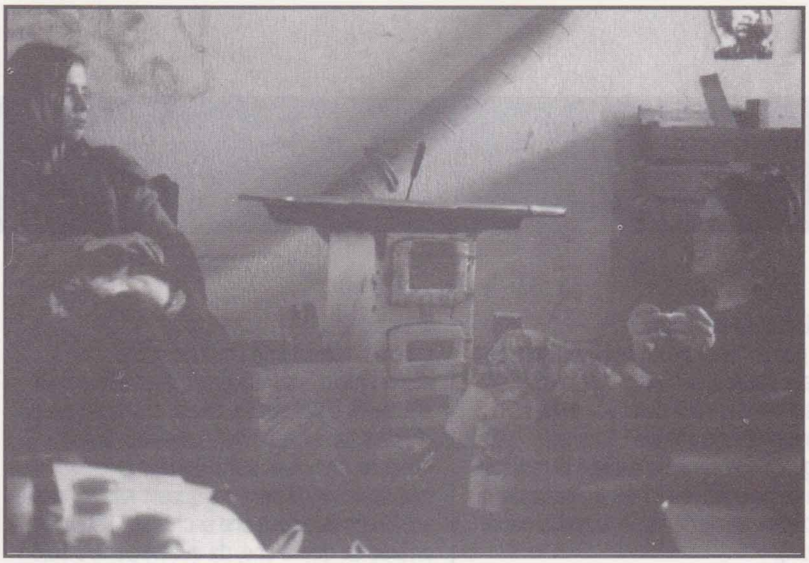
Nell'82/'83 questi gruppi si sciolgono. Solo nel quartiere turco il gruppo continua silenzioso. Tra l'86 e l'89 si organizzano decine di occupazioni. Nell'89 se ne festeggia la centesima! Si pensa inoltre di potere legalizzare molte di queste case.

Nel 1987 si riforma un forte gruppo in un altro quartiere popolare. Anche qui viene occupato molto. Il gruppo si scioglie nel '90, quando i tentativi di dare una struttura alle zone occupate del quartiere risultano privi di una base solida e quando ci si accorge che tutte le case vuote sono in fondo state occupate.»

«Già prima dell'entrata in vigore della "legge sull'inutilizzo di alloggi" si discute a livello cittadino su come gli occupanti si potrebbero o dovrebbero comportare di fronte ad essa. Si decide, accanto alla resistenza in caso di sgombero, di provare a fare sì che il Comune reclami la proprietà di alcune case. La stessa nuova legge aveva d'altronde l'obiettivo di rendere questa pratica più semplice ed efficiente.

In tal modo ha luogo una assemblea sulla legalizzazione (LEGO), che vuole appoggiare i tentativi in questo senso. Il Comune soffoca ogni richiesta della LEGO, solo tre case vengono infine requisite. Forse per ignoranza, forse per mancanza di potere, o forse per entrambe, il Comune non riesce a portare a successo i propri sforzi di recla-

Si può abitare anche in una scuola. L'istituto agrario di Utrecht cambiò sede nelle vacanze estive del '92, lasciando inutilizzato l'edificio in cui risiedeva e il grande terreno retrostante. La «scuoletta», occupata ormai da un anno, è lo spazio occupato più ampio della città.

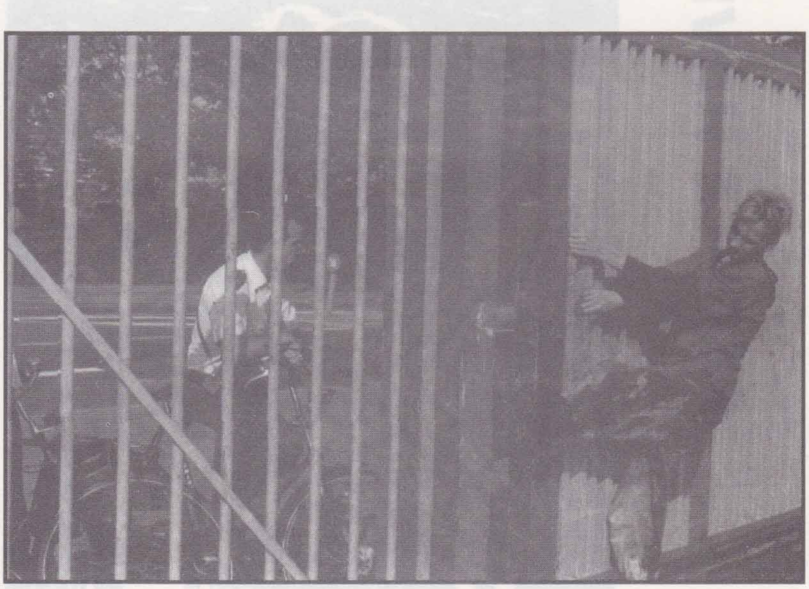


krakers sequestrano... il sindaco

Il 1989 è un anno di lotta per ottenere dal Comune la legalizzazione di case che altrimenti verrebbero sicuramente sgomberate. Verso la fine di aprile la questione gira attorno a tre case occupate, i cui proprietari sono tra i potenti della città: il tribunale deve ancora giudicare.

Il commando BRAVO decide allora di agire. Viene sequestrato il busto in bronzo del ricordato sindaco Reiger (in carica dal 1891 al 1908), nella via intitolata a questi si trova infatti una della tre case minacciate di sgombero. «Burgermeester Reiger Als Voorbeeld Ontvoerd» (che il sindaco Reiger serva d'esempio), si firma BRAVO nel comunicato stampa, ed esige un riscatto di un milione di fiorini (800milioni di lire), che avrebbe permesso agli occupanti di acquistare le tre case ed aprire altri spazi sociali. Perviene inoltre alla stampa la foto del busto con nelle mani il quotidiano del giorno, ed una lettera in cui viene assicurato il buono stato di salute del sindaco «a parte un piccolo shock iniziale», lamentando la sua fredda immobilità ed il suo impenetrabile silenzio.

Ma il Comune non reagisce. Il commando passa allora alle maniere forti e spedisce l'orecchio tagliato del povero sindaco, riformulando le proprie richieste. Non essendo queste ultime soddisfatte, il sindaco Rieger viene lasciato libero ad Amsterdam di fronte ad un ufficio arredamenti. Egli è poi tornato a sorvegliare l'intero viale alberato di Utrecht dal suo piedistallo marmoreo.



mo. Dal 1990 non vi sono quasi più membri del consiglio comunale che vogliano fare pressione per questo, gli impiegati comunali devono farsi carico di tali procedure, ma è chiaro quanta poca importanza venga data a questa pratica. Anche gli attivisti della LEGO non trovano più il senso della propria identità, hanno già visto come vanno le cose...».

«Sebbene da sempre vi fosse stata una certa avversione alle sentenze giudiziarie, solo nel 1979 si arriva al primo confronto diretto in risposta alle politiche ufficiali della linea rigida: lo sgombero dell'Asch van Wijckskade. Da quel momento la resistenza passiva lascia spazio ad una più dura presa di posizione. I primi anni '80 sono i tempi di maggiore opposizione.

Sotto la minaccia di sgombero gli occupanti di due gradi case in centro città trasformano gli interni in vere e proprie fortezze. Questa tattica riesce valida. Timoroso dell'eventualità di azioni troppo violente, il Comune legalizza alcune case, tra cui anche una delle due case minacciate (Kromme Nieuwegracht 43; v. anche la foto). L'altra casa è invece lasciata nelle mani delle forze dell'ordine. Ne segue uno sgombero noto per la violenza con cui è stato portato a termine.

La resistenza a tutti i costi non si limita alla città di Utrecht. Anche altri luoghi offrono buoni esempi: la Vondelstraat ad Amsterdam, la Piersonstraat a Nijmegen. Tutto questo portò anche a forti discussioni su quanto tale tattica valesse la pena di essere perseguita.

Rispondere creativamente alle diverse situazioni non è sempre così facile. Gli sgomberi diventavano a volte rituali da ripetersi gratuitamente e troppo spesso. Un bell'esempio di autocritica in questo senso è la "prova generale" dello sgombero di una grande casa lungo un viale, in cui gli occupanti assunsero i ruoli di se stessi, della polizia, del proprietario che arrivava arrabbiato ad esigere la sua casa; tutto con veri passamontagna, manganelli e bombe di vernice... durante questa "prova generale" ci si fece più male che non durante l'effettivo sgombero, avvenuto pochi giorni dopo.»

Silvia Golino

In alto - Interno di una ex casa popolare occupata.

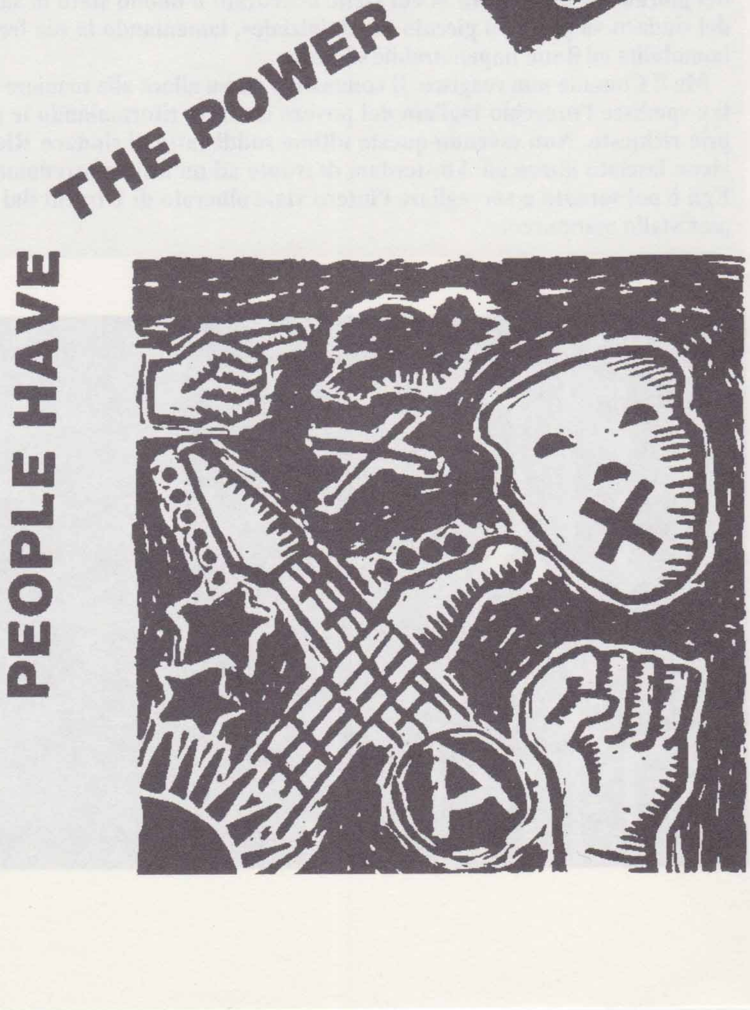
Qui a fianco - Si occupa di notte ed appena dentro si applica un proprio lucchetto alla porta. La mattina successiva passa la polizia a constatare lo stato di inutilizzo della casa e la presa in possesso di essa da parte degli occupanti. Da quel momento, nessuno più può entrare senza autorizzazione. Qui un occupante apre il pesante cancello di una fabbrica a due poliziotti, la mattina successiva verrà deciso lo sgombero.

musica & idee

marco
pandin

Blackbird

«(...) La musica è una forma di intrattenimento, ma non è necessariamente questo, o soltanto questo. Potrebbe essere, e dovrebbe essere, un qualcosa che fa star meglio il tuo animo, un abbellimento dell'intelletto. La musica ha il potere di ispirare, e perciò di modificare il corso degli eventi, il mondo che ci sta intorno e, alla fine, la nostra vita. La musica è anche un modo di celebrare il fatto d'essere vivi...».
È stato con queste premesse che, alla fine degli anni Settanta, Guo e Cassi hanno deciso di dar vita a un gruppo musicale, i Blackbird. Attorno ad essi si sono stretti molti amici.
La vita per i Blackbird non è mai stata facile: invece di seguire l'ispirazione e i modelli proposti dalle stelle del rock internazionale, hanno cercato di costruire qualcosa di loro, di originale, fondendo musiche diverse, gestualità e teatro nei loro spettacoli.
Può sembrare una cosa comune a tanti gruppi di giovani musicisti.
Di problemi, chi è che non ne ha avuti? Prima di andare avanti, forse dovevo specificare che Guo e Cassi sono cinesi, e che hanno sempre messo dentro alle loro canzoni e ai loro spettacoli frammenti della filosofia in cui credono.
Nel 1984, parteciparono al meeting anarchico internazionale di Venezia. Sono stati sempre loro a far pervenire in occidente delle videoregistrazioni inedite dei fatti di Tien An Men. Anarchici e cinesi, quindi, e in un paese come Hong Kong. Penso che adesso abbiate meglio focalizzato quello che, poche righe fa, intendevo genericamente come «problemi»...
«People have the power» è il loro più recente album, registrato (come tutti i precedenti) su cassette, un mezzo che, secondo quanto si legge in un loro comunicato, «(...) porta di fatto alla democratizzazione della proprietà della musica e alla diffusione libera dell'informazione. È un prodotto semplice, economico e maneggevole, un mezzo completamente diverso da altri formati che richiedono potere economico e tecnologico per essere utilizzati».
Si può guardare a questo nastro da due punti di vista diversi, lontanissimi tra loro. Proviamoci da entrambi.
Primo atteggiamento: generico ascoltare «occidentale» di musica rock. Ci si potrebbe scandalizzare, e magari rabbrividire al sentire quel monumento che è «People have the power» di Patti Smith cantata in cinese (e non è la prima volta, i Blackbird fecero una loro cover anche di «Because the night»!).
Ancora, si potrebbero fare chissà quali smorfie nell'ascoltare certi suoni fuori moda, ci si potrebbe soffermare sulla dinamica della registrazione piuttosto che sui contenuti (conosco gente che sarebbe capace di misurare la distanza tecnologica ed il talento musicale in termini di becero evoluzionismo, quasi in odore di razzismo...).
Certo, c'è un'altra strada. Un atteggiamento che potremmo definire da ascoltatore occidentale «critico». Proviamo a pensare ad un modo di rapportarsi alla musica (e alla creatività, alla vita, alla comunicazione...) molto più spontaneo, più semplice di quello a cui siamo abituati. Proviamo a pensare a tutti i segnali che arrivano dall'estero, e lasciamo che questi parlino da soli, senza che ci sia la pubblicità, la moda, le tendenze a fare delle traduzioni.
Lasciamo che, tanto per continuare nell'esempio, sia Patti Smith a parlare per sé stessa. Si potrà capire, allora, che le parole di «People have the power» hanno un senso speciale, che da qualche parte in questo mondo, e anche dentro a questo nastro, esiste ancora un qualcosa che si chiama «rispetto» diverso da quello che, da queste parti, è solo uno spettro che i rappers invocano dai palchi dei nostri centri sociali quando si ha paura dello sgombero.
Immagino che questa cassetta sia assolutamente impossibile da rintracciare in questa parte del mondo. Se vi va, scrivete direttamente a: P.O. Box 25244, Harbour Building, Hong Kong. Per favore NON fate riferimento a Guo, Cassi o Blackbird sulla busta: i motivi ve li lascio immaginare.



anarchismo e municipalismo un matrimonio difficile

Prosegue in queste pagine la riflessione sul municipalismo libertario. Interviene qui Francesco Berti, del Centro di Documentazione Anarchica di Padova.

La proposta del municipalismo libertario, formulata da Murray Bookchin alcuni anni or sono e definita con sempre maggiore rigore negli ultimi interventi, sino all'ultimo pamphlet pubblicato da Eleuthera (1), ha suscitato un interesse crescente in alcuni settori del movimento anarchico e libertario, cosicché sono in molti, ormai, a chiedersi se non sia davvero giunto il momento, di fronte all'evolversi della situazione nazionale ed internazionale, di far adottare questa strategia dall'intero movimento.

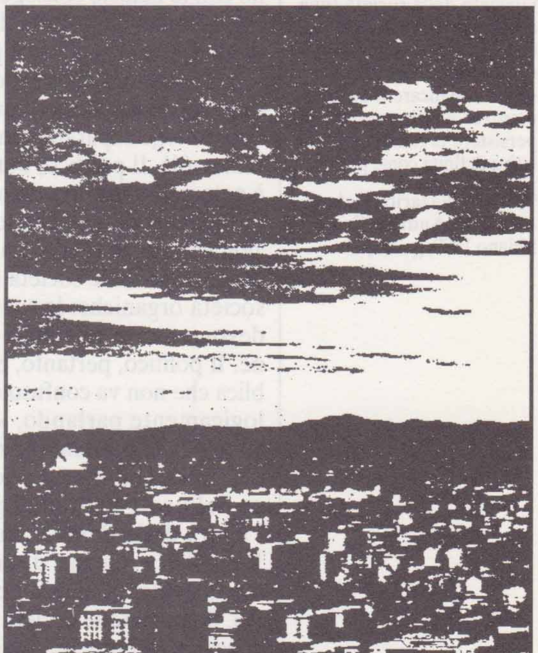
È pur vero, infatti, che non vi sono, attualmente, delle strategie alternative non dico vincenti, ma che, perlomeno, abbiano una qualche minima possibilità di successo, né, d'altro canto, quelle sinora messe in atto (dall'insurrezionalismo all'educazionismo) si può dire abbiano prodotto gli effetti sperati.

La crisi che ha investito il movimento anarchico sin dalla fine degli anni settanta, dopo la ripresa degli anni sessanta, e sulla quale sono state espresse molte opinioni, anche nelle colonne di questo giornale, è sotto gli occhi di tutti: una crisi teorica ed operativa insieme, che ha relegato il movimento in ambiti sempre più marginali, sempre più ininfluenti.

Una crisi che è certamente collegata alla crisi del socialismo, in tutte le sue varianti, alla secolarizzazione crescente nelle società occidentali e alla crisi dei movimenti rivoluzionari e dei loro immaginari e che è stata, paradossalmente, acuita dal crollo del comunismo.

La crisi a cui assistiamo è, dunque, la crisi dell'anarchismo di matrice socialista, nato e sviluppatosi nel movimento operaio; non è un caso, infatti, se il movimento anarchico è stato un movimento di massa solo quando ha saputo radicarsi nelle fabbriche, nella forma ibrida dell'anarcosindacalismo. Con il declino storico del movimento operaio la classe operaia, riducendosi sempre più da un punto di vista quantitativo, ha subito la stessa sorte che era toccata alla classe contadina all'epoca della rivoluzione industriale – si affievolisce la cosiddetta coscienza di classe e, con essa, lo spirito rivoluzionario degli operai; già partire dagli anni trenta, eccezion fatta per la Spagna, il movimento operaio e sindacalista si allontana sempre di più dalle ideologie rivoluzionarie per arretrare su posizioni riformistiche e su obiettivi rivendicativi. Un processo, questo, che ha trasformato il movimento operaio in un movimento conservatore, come rileva anche Bookchin: «Oggi, in effetti, la lotta operaia, dove ancora c'è, è per lo più difensiva – una lotta per conservare un sistema industriale che sta per essere sostituito da una tecnologia ad alta intensità di capitale e sempre più cibernetica – e riflette gli ultimi sussulti di una economia che sta scomparendo» (2).

Di fronte alla crisi delle ideologie rivoluzionarie e delle tensioni utopiche presenti nella società, da un lato, e alla accettazione sempre più acritica dello stato da parte del nuovo movimento emerso negli anni settanta, quello dei verdi, dall'altro, Bookchin, con sempre maggiore insistenza, si è fatto promotore della proposta municipalista, l'unica in grado, secondo lui, di far fare un salto di qualità al movimento libertario, trasformandolo da movimento di opinione, quale è attualmente,in un movimento politico: «Il problema che si pone è se vi sia spazio per una sfera pubblica radicale al di fuori delle comuni, delle cooperative e delle orga-



1) Murray Bookchin, «Democrazia diretta», Eleuthera, Milano 1993.

2) Ivi, [p.39-40].

3) Ivi, [p.34].

4)Idem, «Tesi sul municipalismo libertario», in «Volontà», XXXIX, n.4 1985, pp.14-31, [p.17].

5) Idem, «Democrazia diretta», cit., [p.28-9].

6) Seguendo le definizioni di Amedeo Bertolo in «Potere, autorità, dominio», «Volontà», XXXVII, n.2 1983, pp. 51-79, intendiamo il potere come «la funzione sociale regolativa, l'insieme dei processi con cui una società si regola, producendo norme, applicandole, facendole rispettare» [p.67], il dominio come il monopolio del potere da parte di un settore privilegiato della società (una casta, un partito, lo stato, ecc.). In una società libertaria, secondo Bertolo, verrebbe a mancare il dominio mentre continuerebbe a persistere la funzione regolativa definita come potere.

7) Cfr. Nazario Galassi, «Vita di Andrea Costa», Milano 1989, [p.261].

nizzazioni di quartiere promosse dalla controcultura degli anni sessanta» (3).

La proposta bookchiniana del municipalismo libertario, d'altronde, vuole essere qualcosa di più di una scelta strategica dettata dalle contingenze storiche: essa, infatti, muove da una brillante critica alla teoria anarchica tout court, e non solamente dalle scelte tattiche che il movimento libertario ha sostenuto, di volta in volta, fin dal suo sorgere; secondo l'anarchismo, infatti, una volta abbattuto lo stato, il politico verrebbe assorbito dal sociale e dall'economico, e la società, più o meno spontaneamente, si autoregolerebbe. Il sindacalismo rivoluzionario, e l'anarcosindacalismo in sommo grado, avrebbero, secondo il pensatore americano, spinto alle estreme conseguenze questo tipo di impostazione, poiché consideravano la fabbrica, in quanto luogo privilegiato dello sfruttamento capitalistico, il centro della società, e indicavano nel mutamento in chiave socialista dei suoi rapporti la risoluzione dei problemi complessivi che affliggevano l'umanità. L'identificazione del politico con lo statuale spiega ad esempio, secondo Bookchin, l'impasse degli anarcosindalisti in Spagna durante la rivoluzione del '36-'39; la C.N.T.-F.A.I. non è riuscita a far convergere un rapporto di forze favorevole in una forma diversa dallo stato, ed originale, della politica, e si è vista «costretta», per fare pesare politicamente la propria forza, ad entrare nella Generalidad e nel governo centrale madrileno con le nefaste conseguenze che tutti conoscono.

Lo studio della storia della città permette invece di «definire il sociale, il politico, lo statuale nella loro specificità categorica e vedere la città nella sua evoluzione storica come lo spazio in cui il politico emerge separatamente dal sociale e dallo statuale» (4). Il politico, dunque, secondo Bookchin, è nato come spazio urbano di mediazione pubblica di interessi diversi che le comunità umane istituzionalizzate, le società, si sono date a partire dalla distruzione delle società egualitarie ed indivise, le società organiche: le sue origini, in poche parole, devono essere rinvenute nelle prime civiltà urbane. Il politico, pertanto, è una sfera di azione pubblica che non va confuso con lo stato, anzi: «etimologicamente parlando, «politica» significava gestione della comunità (ovvero della polis) da parte dei suoi membri e creazione di uno spazio pubblico nel quale i cittadini potessero riunirsi, come l'agorà delle democrazie greche, il forum della Repubblica romana, il centro cittadino del comune medioevale, la piazza della città rinascimentale» (5). Sono state le società gerarchiche, dapprima, e sucessivamente le società classiste e statali a traformare il politico da luogo di azione pubblica e diretta dell'esercizio del potere ad ambito di imposizione del dominio (6); il processo di espropriazione del potere ha trovato la sua più piena realizzazione nella costituzione dello stato nazionale.

In breve, proprio la crisi dello stato nazionale e della città da un lato, e il bisogno sempre più frequente di molti cittadini di riappropriarsi del potere decisionale, dall'altro, dovrebbero, secondo Bookchin, spingere i libertari verso una decisa azione municipalista, con l'obiettivo di ricondurre il potere all'interno dell'ambito cittadino nel quale era sorto, e, successivamente, contrapporre il potere dei comuni a quello dello stato, sino ad una completa disgregazione di quest'ultimo. La storia, infatti, insegna che il processo di affermazione dello stato nazionale è stato lungamente contrastato proprio da forze locali e regionali, comunità di campagna e cittadine. Queste forze, che spesso sono riuscite ad organizzare delle grandiose resistenze contro il dominio dello stato e del capitale, erano composte da individui che si identificavano più in termini comunitari che di classe; questo vale anche per la classe operaia, poiché essa è stata veramente rivoluzionaria – in Spagna, in Italia, in Francia, in Russia – laddove era composta da comunità agrarie in decomposizione, da strati sociali minacciati di distruzione psichica e culturale dalla macchina disgregatrice capitalistica e non solo compattati dallo sfruttamento economico.

Nell'ambito della comunitas cittadina è oggi possibile ricostituire quel soggetto politico radicale in grado di riappropriarsi dell'unica sfera politica, peraltro ineliminabile, che può essere ripensata in chiave libertaria: la città, appunto. Per ciò che concerne le modalità dell'intervento municipalista, Bookchin pare indicare due vie, per certi versi molto diverse tra di loro: la prima consisterebbe nel formare delle assemblee municipali alternative ed antagonistiche a quelle comunali, che lentamente riescano a trasformare la loro iniziale autorevolezza morale in autorità politica, spogliando di ogni funzione le istituzioni preesistenti; una seconda ipotesi sarebbe quella di entrare nelle amministrazioni comunali esistenti attraverso le elezioni municipali, e, in seguito, trasformare queste ultime in ambiti di democrazia diretta contrapposta allo stato e alla politica parlamentare, azione, quest'ultima, che numerosi ecolibertari statunitensi stanno conducendo da diversi anni nel loro paese.

la lezione di Andrea Costa

Per quanto Bookchin si sia sforzato di delineare una strategia originale e di pensare una politica nuova, nella sua proposta municipalista troviamo molti aspetti nient'affatto nuovi e decisamente poco convincenti.

Tralasciando l'esperienza certamente poco rassicurante dei verdi, che da movimento anticapitalistico e, in certe sue frange, antistatale, è divenuto ora un partito come tutti gli altri, non occorre andare troppo lontano nel tempo per trovare dei movimenti politici che intendevano usare le elezioni in maniera strumentale e addirittura servirsi delle elezioni municipali per rafforzare il potere dei comuni e contrapporlo a quello dello stato. Il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, ad esempio, costituito da Andrea Costa dopo il suo abbandono dell'anarchismo, nel 1879, se da un lato fin dal suo sorgere aveva accettato la teoria marxengelsiana della dittatura del proletariato (7), dall'altro, però, continuava a farsi portatore, almeno nelle dichiarazioni, di una ideologia libertaria. Il suo principale esponente, Andrea Costa appunto, «subì fino a tutto il 1881 l'influenza della corrente che vedeva nei comuni un mezzo di lotta contro lo

stato borghese...Si trattava di inserire nel quadro dell'ordinamento istituzionale dei nuclei di contropotere destinati a dissolvere il sistema, ponendo al tempo stesso le basi del nuovo assetto societario» (8). Nell'Avanti! del 5 marzo 1882, si legge infatti che «i socialisti rivoluzionari di Romagna, considerando il comune come punto di partenza del rinnovamento sociale; considerandolo altresì come mezzo principale di lotta contro lo stato accentratore; considerandolo finalmente come la istituzione più facile a trasformarsi in senso socialistico, deliberano di partecipare attivamente alle elezioni amministrative all'oggetto di mandare ai consigli comunali quel maggior numero di rappresentanti socialisti che è possibile» (9).

Con questo paragone, non voglio certo augurare ai municipalisti la stessa fine dei socialisti, ma solo far notare che, da un punto di vista storico, tutti i movimenti radicali che, una volta secolarizzatisi, hanno posticipato in un futuro remoto la realizzazione completa dei loro programmi, hanno disatteso le aspettative, abbandonando i tratti più innovativi dei loro progetti, piegandosi lentamente al sistema, sino a trasformarsi completamente, perdendo così ogni caratteristica originaria ed originale. Se è vero che il municipalismo, a differenza ad esempio del leninismo, non mira alla conquista dello stato, bensì a disgregarlo contrapponendogli un potere altro, quello dei municipi, è altrettanto legittimo pensare che, se quest'ultimo può essere ritenuto il centro dal quale far partire la trasformazione libertaria, esso può essere ragionavolmente considerato l'ultimo anello , la periferia dello stato. Questa osservazione vale ancor più per l'Europa e per l'Italia, dove, a differenza degli Stati Uniti, l'affermazione dello stato ha distrutto quasi ogni traccia del comunalismo passato.

Chi entra nello stato, anche se alla periferia e dalla porta laterale, può difficilmente pensare di uscirne o meglio di riuscire ad abbatterlo, come anche lo stesso Bookchin è costretto ad ammettere: «Nell'immediato, dobbiamo cercare di rendere democratica la repubblica, impegno spesso puramente difensivo che consiste nel mirare a conservare e consolidare le libertà conquistate nel corso dei secoli, insieme alle istituzioni che conferiscono loro realtà. In futuro, dobbiamo proporci di radicalizzare la democrazia, imprimendo un contenuto utopico e creativo alle istituzioni democratiche che ci ritroviamo» (10).

8) Ivi, [p.269].

9) Ivi, [p.279].

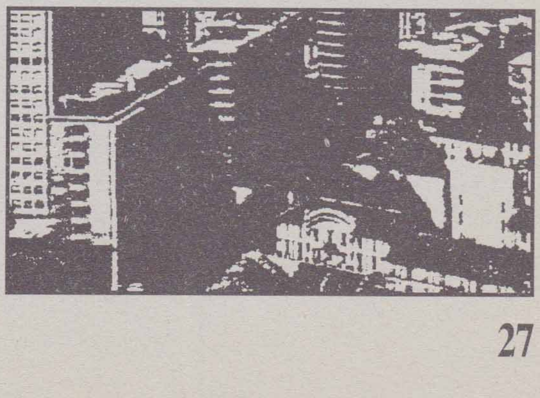
10) Bookchin, «Democrazia diretta», cit., [62-3]

ma la politica è compromesso

In definitiva, se il discorso bookchiniano che conduce al municipalismo ci sembra difficilmente criticabile, anche nella parte che riguarda la critica alla teoria anarchica, meno convincenti e condivisibili ci sembrano le conclusioni, diciamo così, elettoralistiche. Dire che i comuni dovrebbero essere la cellula della società anarchica e affermare che gli anarchici debbano entrare nei consigli comunali e trasformarli in senso libertario, sono due cose molto diverse. Soprattutto, il municipalismo a mio avviso non può diventare una strategia «di movimento» in quanto proprio il progetto politico dei verdi ha mostrato fin troppo bene che una federazione nazionale di liste è in realtà un partito centralizzato con un nome più soft. È inutile ed impossibile, a mio avviso, andare alla ricerca di soluzioni generali e di ricette universali capaci di guarire, in un sol colpo, i mille mali dell'anarchismo contemporaneo. Ritengo invece che ogni luogo e situzione richieda risposte differenti, da parte dei libertari: dalla agitazione insurrezionale alla lotta culturale ed, infine, al municipalismo libertario, ogni approccio può essere legittimo e va valutato semmai posteriormente, con una mentalità sperimentale, in base ai risultati che riesce ad ottenere.

Tornando al nostro discorso sul municipalismo, ci preme concludere con un'ultima osservazione: è giusto, a mio avviso, riflettere su questi ultimi vent'anni di storia e trarre le giuste conclusioni, cercando di imparare dagli errori passati; è anche possibile che vi sia chi, facendo una serena analisi del passato e del presente, sia convinto che non vi sia più spazio per una azione genuinamente anarchica, ma ritenga, seguendo il vecchio sloagan «pensare da anarchici, agire da libertari», che ci si debba in un certo senso adattare realisticamente al presente, magari, appunto, mettendo in piedi esperienze municipaliste. Ma non dimentichiamo che politica non è solo tutte le belle definizioni di Bookchin ma anche, e soprattutto, compromesso; è anche, proprio in virtù del fatto che il politico è il luogo di mediazione di interessi diversi, rinuncia, dapprima parziale, e poi, quasi sempre definitiva, ai propri programmi; è un confondersi progressivo e ineluttabile ai programmi altrui, sino a che questi diventino interscambiabili o quasi con quelli. Per agire da libertari nell'ambito di un progetto municipalista, sarebbe perlomeno indispensabile una cultura anarchica forte, capace di operare una critica radicale ed incisiva alle strutture di dominio esistenti, in grado di dare una lettura della realtà non dico onnicomprensiva, ma, almeno, credibile, di essere punto di riferimento costante anche per chi operi su un piano diverso. Altrimenti c'è il rischio -che non è affatto una certezza, per fortuna- che il senso di frustrazione derivato dalla constatazione di non riuscire ad incidere come si vorrebbe nella realtà, determini uno spirito di rivalsa, una voglia di vincere a tutti i costi, con ogni mezzo necessario – come recitava sinistro un bruttissimo slogan di stampo leninista e machiavellico – : in questo caso la voglia di fare e il desiderio di riuscire ad ottenere qualcosa di concreto e di tangibile potrebbero prevalere sul pensiero e sul progetto etico e politico anarchico o libertario che dir si voglia.

Francesco Berti



la ricostruzione del rapporto sociale

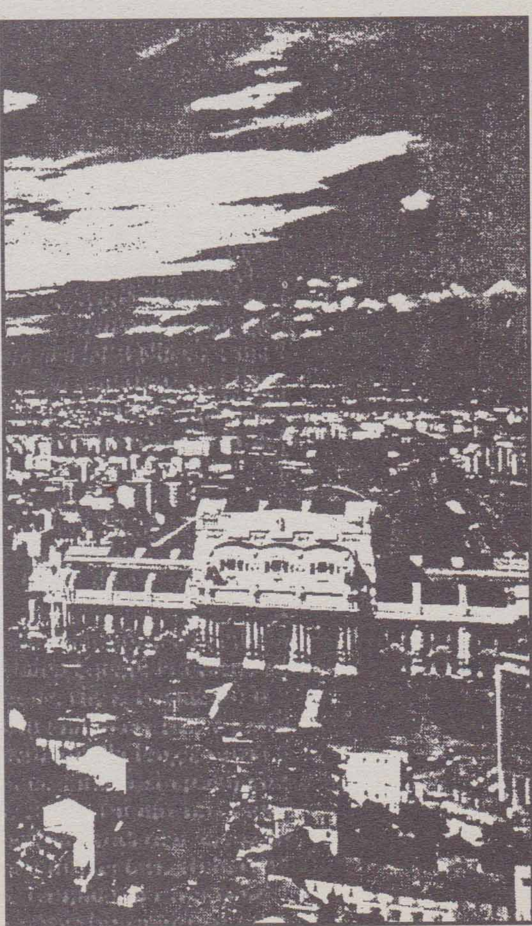
Con questo titolo, è apparso sul n. 0 della rivista *Radici*, nell'estate '90, questo intervento di Pietro M. Toesca. Toesca si occupa di problemi territoriali, è docente di filosofia all'Università del Territorio ed è tra gli animatori dell'Associazione delle piccole città storiche dell'Italia Centrale. *Radici* può essere richiesta all'Istituto delle Autonomie Locali e delle Minoranze, cas. post. 52, 46100 Mantova.

La caratteristica della democrazia attuale (che si dice indiretta, o occidentale), è l'illusione. L'illusione di superare finalmente, dopo tanti secoli, e forse millenni, la divisione sociale, tra governanti e governati. Si potrebbe anche dire che tale democrazia è un paradosso: dà e toglie, con lo stesso gesto, ciò che la costituisce, cioè la possibilità di amministrare un potere comune, quello che venne chiamato in gloriosi tempi, ed inventivi, l'inalienabile sovranità popolare. Ma la divisione è dura a morire: e il suo ultimo travestimento, culminante, quello di classe, si è finalmente sclerotizzato in divisione istituzionale. Cosicché tutto l'apparato di uno Stato, democratico ma centralizzato, le sue leggi, i suoi regolamenti gli strumenti operativi, insomma le istituzioni, si pongono tra i cittadini e la comunità come i filtri che dovrebbero fare comune l'individuale, rendere pubblico il privato: e invece con la loro mediazione «necessaria» non fanno altro che approfondire, in modo abissale, la distanza tra il privato e il pubblico, espressione, quest'ultimo, sì di un privato, ma di pochi, sempre più potenti, ricchi, privilegiati. La conclusione perversa si gode proprio sul piano educativo, o mentale. Come corrispettivo dell'impotenza del cittadino, ecco la sua estraneità alle faccende politiche, a cui ha delegato (rispettando anche qui la logica dei ruoli e delle competenze) dei professionisti, per sommo schermo camuffati anche dietro a divisioni ideologiche, quelle che dovrebbero esprimere le varie aspirazioni (sempre ideali!) delle varie parti del «popolo». Ma il popolo non c'è, non si può oggi parlare di una soggettività comune, i cui strumenti espressivi, pur vari e molteplici, dovrebbero comunque offrire un minimo di accessibilità all'individuo, e la politica proporsi allora come strumento esecutivo della socialità.

Il dramma di questa constatazione è che anche la reazione ad essa può essere esiziale: la condanna della politica, la pretesa di quelle stesse forze economiche di presentarsi come espressione diretta della società, in quanto attiva, e quindi di governare direttamente la realtà, senza l'impaccio di tante mediazioni, camuffandosi questa volta dietro ad un'altra apparenza, quella dell'uomo moderno, efficiente, self-made-man (cioè sfruttatore a proprio vantaggio delle generalizzate debolezze altrui).

Ma c'è anche un'altra possibilità, ed è quella che ormai tanta parte della società mondiale (e speriamo anche italiana) sta percorrendo, inventandone i transiti, elaborando dal basso – cioè dalla vita – gli strumenti di una nuova aggregazione. Bisogna ricostruire il rapporto sociale, riconoscere nella comunità – appunto a vari livelli, dalla più piccola alla più grande, l'umanità nel suo insieme – il risvolto immediato dell'individualità, la sua relatività civile, il suo essere come «essere con».

Questo vuol dire riappropriarsi della soggettività politica, riempiendo quel vuoto che la deformazione del concetto di pubblico (come oggettivo, come distaccato ed autonomo) ha creato sottraendo, con una astratta dichiarazione di diritti sempre più diffusamente attribuiti, l'effettiva capacità di esercitarli poiché puntualmente a tal uopo si offre un'istituzione gestita poi, chissà perché, dai governanti e non dai governati. (A sciogliere l'enigma del «chissà perché» non ci vuole poi molta fantasia: la parola stessa governati serve ed avanza).



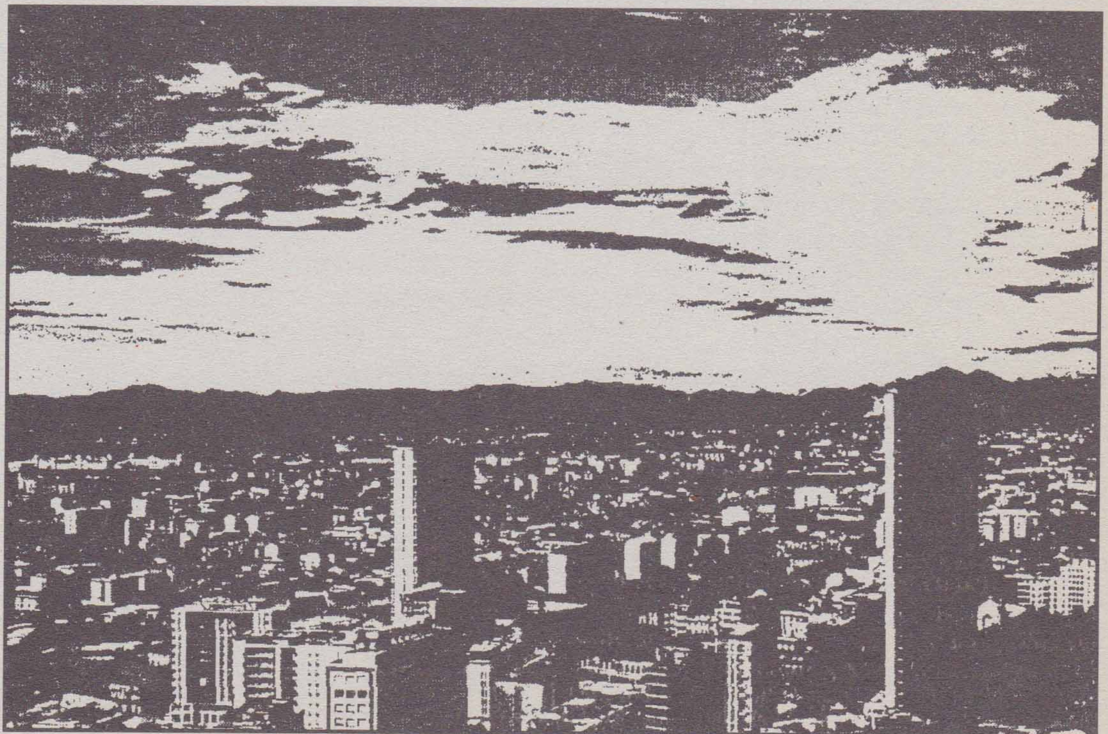
Ecco dunque il nostro proposito. Riappropriare a chi compete la forza politica della soggettività sociale, dar voce e strumenti all'autogoverno, come governo comunitario. Per questo, prima di tutto, identificare quei luoghi, reali e mentali, e quelle attività, e quelle situazioni in cui questa consapevolezza è tanto attiva da organizzarsi già operativamente, da sopperire alla carenza generale che l'istituzione, affrontando dall'alto ed astraendo genericamente i problemi, frammette tra il bisogno reale e la risposta organizzata. *È possibile organizzare una rete di reciprocità dinamica tra questi luoghi, e noi vogliamo contribuire a farlo.* Questo significa riscoprire il diritto e la possibilità della democrazia diretta, cioè, di quel tessuto operativo che è fatto di infinite operatività consapevoli, di connessioni e relazioni agite realmente, crescenti su di sé attraverso l'esperienza e la successiva, continua invenzione di strumenti adatti. Libertà di stampa, espressione, di partecipazione politica, di aggregazione, e così via: ebbene, impariamo ad esercitarle, disidentificando i mandati ai soliti ignoti (o ai soliti noti) con cui siamo continuamente costretti ad espropiarci dell'aspetto reale dei nostri diritti. Trasformiamo uno Stato che è la copertura ingannevole di una democrazia illusoria, accidentale più che occidentale (nel senso che accidentalmente, qualche volta, assai raramente, gli capita di consentire l'esercizio della democrazia), in reale espressione di una società vivente, politicamente provveduta e capace.

Le obiezioni a questo progetto sono prevedibili. Da un lato si fa riferimento all'enorme ampliarsi della comunicazione «interumana»: l'umanità è tanto grande ormai, veramente universale, che non si può pensare a un suo autogoverno diretto. Dall'altro lato, la constatazione opposta: la democrazia diretta è impensabile poiché l'abitudine a servirsi della «mediazione» per ogni cosa ha reso del tutto incapace il cittadino, e quasi allergico, all'espressione (e prima di tutto all'elaborazione) di opinioni individuali assennate. *I fenomeni vari di razzismo popolare, di rivoluzione reazionaria, di montante aspirazione al consumo e al benessere materiale instancabilmente riproduttivo di bisogni e di aspirazioni ulteriori, insegnano ed allarmano.*

Ebbene, sono proprio queste obiezioni ad «invitarci a nozze». L'enorme società della comunicazione può essere rivoltata, fornire a tutti e a ciascuno strumenti ed occasioni di apprendimento, di presa di coscienza. Ed è appunto identificando i luoghi di educazione, di formazione civile, di sperimentazione politica comune che si ridà all'individuo la capacità di riconoscersi, di riconoscere i propri reali bisogni, e di collaborare all'approntamento dei mezzi per soddisfarli in comune con gli altri.

Ciò che avremmo sempre desiderato per i partiti, e che essi non hanno fatto, o fatto poco, o fatto in uniche ed univoche direzioni. E per questo si trovano nella necessità di «rifondarsi», di «rivitalizzarsi». *Noi non vogliamo investire le nostre energie nel salvare aziende in crisi.* Vogliamo ricominciare, e dare a tutti coloro che «ricominciano» uno strumento di aggregazione dinamica, cooptando via via chi ha soltanto bisogno di scoprire la propria reale forza di partecipazione sociale e politica. Per far questo non parliamo a nome di: ma soltanto per noi stessi, per ciò che facciamo e che via via allargherà l'ambito espressivo soltanto se si allargherà correlativamente l'ambito di identificazione comune, di operatività connessa e reciprocamente riconosciuta e partecipata. In quale area ci poniamo? Amici, l'avete capito benissimo: secoli di storia di minoranze che hanno lottato non per appropriarsi del potere, ma per cambiare la società, ingiusta perché fondata sul potere e non sulla consapevolezza, ci aiutano a situarci. Indovinate un pò da quale parte?

Pietro M. Toesca



rassegna libertaria

navigando tra gli ipertesti

È spesso accaduto, nel campo dell'informatica, che un nome prima destinato a una ristrettissima cerchia di specialisti e solo da loro compreso, sia diventato in breve una parola di uso comune, il cui significato originario è stato successivamente esteso ad ambiti estranei all'informatica. Un libro pubblicato qualche anno fa (Charles Platt-David Langford, *Micromania*, Feltrinelli, Milano, 1985) tentava di introdurre il lettore con gusto e ironia alla comprensione di questo linguaggio esoterico, parlato dai maniaci informatici (chiamati più correntemente «smanettatori»). Nel frattempo, con la diffusione dei personal computer, nel lavoro, nel campo delle arti e dei divertimenti, molte parole ci sono diventate familiari; gli esempi più banali sono hardware, software, input, output, database, modem ecc. In questo, come in altri campi, l'inglese la fa ovviamente da padrone, almeno per ora, in mancanza di una conoscenza diffusa della lingua giapponese. Talvolta si tenta, con pessimi risultati di tradurre in italiano questi termini (un esempio orribile è «cliccare», che significa premere il pulsante di uno strumento di dialogo con il computer detto mouse, in italiano letteralmente «topo»), altre volte quando le parole derivano dal latino o dal greco , il risultato è migliore. È il caso di ipertesto (in inglese hypertext) un oggetto informatico assai interessante sul quale si stanno pubblicando molti libri, uno dei quali vi segnalo per chiarezza interesse e prezzo: Carlo Rovelli, *I percorsi dell'ipertesto*, Edizioni Castelvecchi-Synergon, Bologna, 1993 (con un dischetto allegato).
Un ipertesto, come dice il nome, è qualcosa di più di un testo: un testo multiplo, composto a rete da un insieme di segmenti collegati tra loro da percorsi stabiliti dal programmatore, che possono essere percorsi in diversi modi e in certi casi anche incrementati dall'utente.
Un oggetto di larga diffusione tra i ragazzi che si avvicina all'idea di ipertesto è il libro-game: si tratta di un libro in cui non viene narrata una sola storia, ma in cui i personaggi, a seconda delle scelte del lettore (ad esempio «vuoi che Giorgio entri in quel portone oppure che prosegua per la sua strada? Nel primo caso vai a pag. 10, altrimenti vai a pag 41»; oppure: «tira un dado: se esce 5 vai a pag. x altrimenti...») si muovono in una rete di storie parallele, secondo una ramificazione che è stata decisa dall'autore. Nel caso dell'ipertesto, che è concepito per essere utilizzato con il computer, il lettore può saltare da un punto all'altro della storia, ripercorrendo l'ipertesto attraverso vie ogni volta diverse.
In termini più tecnici un ipertesto è una rete formata da nodi (che possono essere testi ma anche immagini fisse o in movimento, brani musicali ecc.) tra loro collegati da legami (in inglese link). Pensate a un'enciclopedia immateriale, composta non soltanto da testi cartacei, ma anche da filmati, fumetti, brani musicali, i cui frammenti siano uniti tra loro da un qualche legame visibile per l'utente. Proviamo a costruire un ipertesto a partire da una voce dell'Enciclopedia Europea Garzanti. Prendiamo ad esempio una voce semplice, non particolarmente concettosa: tabacco. Cominciamo: «pianta erbacea del genere Nicotina (famiglia delle Solanacee) dicotiledone, annuale» Segue la descrizione delle caratteristiche morfologiche della pianta. In questa prima parte della voce vengono riportate una serie di conoscenze che rientrano nel campo della botanica. Se non so che cosa significa «dicotiledone», non ho che da consultare la medesima enciclopedia alla voce omonima. Facendo questo ho stabilito un legame immateriale tra due voci, ho collegato tra loro due documenti testuali. La descrizione della pianta che ci deve far intuire la forma è faticosa; non a caso le enciclopedie si servono di illustrazioni, nel nostro caso in bianco e nero al tratto. Ma potremmo avere a disposizione diverse fotografie a colori che ci mostrano la pianta da diversi punti di vista e a diversi stadi della crescita, il che ci aiuterebbe molto a riconoscerla; e ancora disegni al tratto di ciascuno dei componenti della pianta, fusto, foglia, fiori ecc. Questo insieme di documenti visivi possono essere collegati alla voce di enciclopedia che stavamo consultando.
Facciamo ancora un passo. «La pianta del tabacco-continua la voce- è originaria delle regioni calde dell'emisfero australe, particolarmente dell'America, ma anche del sud degli Usa (Virginia, Florida) e del Messico». Potremmo voler visualizzare con una cartina le zone di origine e di produzione del tabacco e voler vedere una foto aerea delle piantagioni di tabacco della Virginia. Questo ci richiamerebbe alla mente la storia delle piantagioni di tabacco e lo schiavismo, la guerra di secessione, «Via col vento» e chissà quante altre cose ancora. Ciascuno di noi collega e associa grappoli di informazioni e immagini in una rete strutturata che è assolutamente unica e individuale. Come apparirebbe tutto ciò in un ipertesto? Iniziamo la nostra costruzione dell'ipertesto sul tabacco.

In una prima schermata del computer ci appare una magnifica foto a colori della pianta del tabacco (in una delle sue varietà). Se con il cursore (una freccettina che possiamo muovere sullo schermo con il mouse o con i tasti) ci fermiamo su una certa parte, un fiore, e premiamo un tasto, ci appaiono sullo schermo delle informazioni di tipo botanico sulle sue caratteristiche. In questi testi le parole tecniche (come «dicotiledone») sono sottolineate. Se con il cursore ci posizioniamo su di esse e premiamo un tasto , ci appare un altro testo esplicativo. In sostanza a partire da un'immagine o da un testo abbiamo costruito una rete di conoscenze che può essere continuamente ampliata.

Il fascino dell'ipertesto consiste nel fatto di essere un'opera aperta, secondo la fortunata espressione di Eco, coniata per indicare una determinata forma moderna dell'opera d'arte, ma anche un modo diverso di concepirla: «Un'opera d'arte - scriveva Eco - forma compiuta e chiusa nella sua perfezione di organismo perfettamente calibrato, è altresì aperta, possibile di essere interpretata in mille modi diversi senza che la sua irriproducibile singolarità ne risulti alterata. Ogni fruizione è così un'interpretazione ed una esecuzione, poiché in ogni fruizione l'opera rivive in una prospettiva originale» (U. Eco,Opera aperta, Bompiani , Milano '76, p. 34). Fatte le debite differenze con l'opera d'arte, l'ipertesto è un'opera aperta che offre al lettore una rete fondamentale che egli può percorrere, o meglio come si dice con una metafora azzeccata, navigare molteplici volte seguendo gli itinerari che gli sono più congeniali. Non solo, il lettore può diventare scrittore aggiungendo nodi (documenti verbali o visivi) o tracciando nuovi collegamenti (link) che non erano previsti.

Un'altra ragione del fascino degli ipertesti sta nella similitudine che c'è tra il modello ipertestuale e il modello della memoria umana elaborata dalla moderna psicologia cognitivistica. La nostra memoria non è un archivio polveroso, ma piuttosto una rete attraverso la quale ci muoviamo di associazione in associazione, recuperando le nostre conoscenze. Secondo questo modello le conoscenze non stanno semplicemente allineate e accatastate da qualche parte nella nostra mente , ma sono collegate a rete in una serie potenzialmente infinita. Quando leggiamo un testo, ad esempio, e ci si chiede poi di sintetizzarlo, la nostra mente struttura gerarchicamente le informazioni a vari livelli, da quelle fondamentali a quelle accessorie, tutte comunque collegate in una rete.

Questi studi di psicologia cognitivistica (chi volesse averne qualche notizia in più può riferirsi utilmente al libro di Maria Teresa Serafini, *Come si studia*, Bompiani, Milano, 1989, testo divulgativo con una bibliografia abbastanza aggiornata) ci suggeriscono in sostanza che l'organizzazione ipertestuale riproduce (semplificando un poco) l'organizzazione mentale delle conoscenze, il che è molto promettente per le applicazioni didattiche. In effetti il mercato dell'informatica applicato alla didattica in Italia è penoso: nonostante siano stati scialacquati centinaia di milioni per attrezzare laboratori di informatica nelle scuole, i prodotti didattici di qualità si contano sulle dita di una mano. In genere, e questo è anche il caso degli Ipertesti, si utilizzano a scuola programmi pensati per scopi non didattici. Con mezzo milione è possibile acquistare dei programmi che generano ipertesti (nel libro di Rovelli troverete indicazioni precise sulle caratteristiche e sui limiti dei programmi ipertestuali maggiormente diffusi) e utilizzarli come meglio si crede, dunque anche per la didattica. Il campo di applicazione è sterminato; si ha l'impressione di muovere i primi passi in un mondo nuovo, ancora tutto da

TUTTI I GIOVEDI
IN EDICOLA

AVVENiMENTI

cento pagine
di *libertà*

DA NON PERDERE

esplorare, nel quale servono molte più idee che soldi.
Stiamo affogando in un mare di informazioni, di tutti i tipi, in quantità tale che era fino a pochi anni fa impensabile. Oltre ai più tradizionali mass media , i computer collegati in rete alle banche dati, consentono di rastrellare una imponente massa di informazioni da tutto il mondo. La domanda è: per farne poi che cosa? Come utilizzare e strutturare questo mare di conoscenze, in modo che coloro che le ricevono non siano spettatori passivi e ingolfati? Il modello ipertestuale può offrire una risposta a questa domanda veramente decisiva per la nostra epoca.
Lo scrittore ipertestuale, suggerisce Rovelli, «lavora come un rigattiere (un iper-rigattiere) che sente il bisogno di ordinare concettualmente il materiale accumulato senza un ordine preciso e sotto la spinta di interessi non disciplinati da spirito archivistico. (...) Possiamo definire questo tipo di ipertesto come metatesto imposto a materiali disordinati» (p. 74)
L'immagine del rigattiere riporta alla mente quella del pirata informatico, cyberpunk, rigattiere delle informazioni che si muove all'interno del doppio informatico del mondo che esiste ormai come sfera separata dal mondo reale (l'Autonomia dell'Informazione).
Senza andare troppo lontano, è comunque certo che abbiamo bisogno di nuovi strumenti concettuali per muoverci e capire il mondo che ci sta sfuggendo di mano; l'ipertesto può essere uno di questi strumenti.

Filippo Trasatti

Nata a Milano. Purtroppo

È autunno, una giornata umida, nebbiosa come solo in Lombardia accade, una giornata noiosa insomma. I marciapiedi sono ricoperti di foglie cadute, il rumore del traffico è smorzato, è domenica all'ora di pranzo. Passeggio per le vie del centro di Milano, ex-città europea, se mai lo è stata, ex-capitale morale, ma sappiamo che non lo è mai stata. Non è stagione di turisti, non che a Milano se ne vedano molti, c'è in giro solo qualcuno che porta a passeggio il cane. Mi lascio condurre dalle strade e arrivo fino in centro, anche lì solo silenzio e passanti distratti. Entro in una libreria, piena soprattutto di uomini soli, sfoglio le novità, più di quante qualsiasi buon lettore sia in grado di leggere in un anno

il mito e il sacro

Che cos'è il mito, quale la sua essenza? Quale il suo significato originario e quali i suoi legami con il divino?
A partire da queste domande nasce il percorso nel non detto, nel trascendente, nell'invisibile che vogliamo intraprendere in questo ciclo di conferenze.
Infatti l'intera storia della civiltà occidentale può essere letta come un'opera di rimozione e di negazione del legame tra l'umano e il divino, tra quanto l'uomo andava inventando con il proprio essere razionale (scienza, tecnologia, politica) e quanto nell'universo era ed è ancora facente parte del non-conoscibile.
La scienza e la tecnologia, sua applicazione pratica, hanno reso possibile all'uomo la costruzione di un universo a sua misura e comprensibile dalla ragione umana. Ma il mito non ha mai smesso di mostrare la sua forza, la sua capacità di comprendere interamente l'esperienza dell'umano.
Il mito non parla il linguaggio della ragione, la parola mitica non è logos, è la parola originaria e inspiegabile della creazione, è la parola della poesia, dell'arte.
È la freccia che colpisce il centro del nostro essere quando ascoltiamo musica, quando la parola poetica si esprime, quando i nostri occhi restano imprigionati dalla magia di forme e colori di un quadro.
La consapevolezza, seppure incerta e confusa, della cancellazione avvenuta, non basta a darvi un senso. Soprattutto se chi vuole conoscere e comprendere si pone in un'ottica laica, senza dogmi e senza gabbie ideologiche. E poiché la nostra «natura» di occidentali è la nostra cultura dobbiamo confrontarci prima di tutto con questa, senza però chiuderci all'ascolto e alla visione di ciò che ci parla con la voce profonda dell'inconscio. I dibattiti (non segnaliamo quelli già tenutisi) si tengono a Milano, alla libreria Utopia, via Moscova 52, tel./fax (02) 29003324, con inizio alle ore 18.

22/1/94 L'altra storia
La gnosi, il mito dell'Apocalisse, miti millenaristici
Relatori: Carlo Formenti e Romolo Gobbi

29/1/94 La nascita della modernità
Il mito del progresso e della scienza
Relatori: Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti

5/2/94 La salvezza possibile
Religiosità, miti e riti dell'anarchismo
Mistica e pensiero marxista
Relatori: Nico Berti e Luciano Parinetto

12/2/94 La parola che guarisce
Mito della psicoanalisi e psicoanalisi del mito
Relatore: Romano Madera

19/2/94 Miti e misteri maschili
Eros e violenza nello sviluppo dell'uomo
Relatore: Claudio Risé

5/3/94 Il senso della vita
Rinascita del bisogno di trascendenza: movimenti religiosi, sette, filosofie orientali
Relatori: Giovanni Filoramo e Enzo Pace

12/3/94 La morte degli dei e nuovi idoli
Miti di fine secolo: il denaro, il successo, l'avere anziché l'essere
Relatore: Franco Ferrarotti

19/3/94 Fine o metamorfosi del sacro?
Bisogno di salvezza ed etica del finito
Relatori: Carlo Formenti e Salvatore Natoli

medio dedicato alla lettura; poi mi fermo davanti al banco dei piccoli editori, ci sono libri dalle copertine blu. L'occhio mi cade inevitabilmente su un titolo che è uno degli ultimi libri che ho letto durante l'estate. Nel riquadro di copertina, incorniciata di giallo, c'è una riproduzione di un quadro di Camille Pissarro «Giovane contadina che fa colazione».

Un'immagine di altri tempi perduti svaniti. Ma non le storie raccontate in questo libro che si intitola **«Di Corno o d'oro»**, l'autrice è un'esordiente, si chiama Laura Pariani, la casa editrice la Sellerio, di Palermo. Sfoglio il libro e subito mi torna alla mente questa galleria immaginaria di ritratti reali che l'autrice ha delineato con grande forza e bellezza.

Il medico condotto, la folle, la sindacalista, l'emigrante, bambini che lavorano, la maestra aspirante suicida, il suonatore di organetto.

Ognuna di queste persone racconta o viene raccontata con voce che ha eco del passato, in molti parlano in dialetto e tutti fanno parte di quell'umanità che viene regolarmente sommersa dall'onda della storia. Vite troppo piccole, troppo normali per potere lasciare tracce.

Nel risvolto di copertina l'autrice rivendica il suo «debito verso i luoghi che mi hanno permesso di far esistere i miei personaggi, di vederli muoversi e agire». Così come rivendica la necessità di «vedere i personaggi in uno spazio e in un tempo preciso, altrimenti non riesco a trovare il loro spessore e la loro voce - e con il termine voce non voglio dire solo le loro parole o il loro fraseggiare, ma anche la loro coscienza e il suono dei loro pensieri, che vive ed é immerso in un periodo determinato (la fine dell'Ottocento) e in un ambiente specifico (la valle del Ticino) a quell'epoca».

Eppure nonostante questa sua dichiarazione non riesco a non vedere nei ritratti da lei tracciati, figure che potrebbero appartenere a quella galleria di antenati di noi gente comune. Chi in famiglia non ha almeno un proprio emigrato? Chi di noi non ha nonni e bisnonni contadini? È vero, le storie raccontate da Laura Pariani sono radicate nel territorio dove si sono svolte, ma sono comunque storie universali, delle vite oppresse che si difendono come possono da un potere apparentemente immutabile e invincibile. È il linguaggio degli offesi, dei senza storia, dei coraggiosi, dei diseredati che hanno lottato per mangiare e sopravvivere, voci che ancora adesso chiedono giustizia in ogni angolo di mondo.

Penso al protagonista del primo racconto, che è quello che dà il titolo alla raccolta, il Carlén, emigrato in Argentina, cerco di immaginare un giovane leghista, che magari ha anche giurato a Pontida, sorrido, ma il mio sorriso è amaro. Sarà perché sono figlia di emigrati meridionali ma mi viene difficile essere orgogliosa di essere nata nella Pianura Padana, e lungi da me l'idea di essere orgogliosa di essere milanese, ma questo già prima di Tangentopoli. Cosa ne penserebbe Carlén di questa città e dei suoi abitanti e cosa ne penserebbe la Moretta, socialista dei tempi andati, quando il socialismo era «rovesciare la situazione», era quella cosa che dava lavoro a tutti?

Esco dalla libreria e mi incammino verso Piazza del Duomo, ancora silenzio, assurdi crisantemi gialli ravvivano le facciate scrostate della Scala e di Palazzo Comunale. E non è solo la giornata a immalinconirmi. Chissà se in questa città ci sono storie nascoste, degne di essere raccontate da una futura scrittrice che possa amare l'essere nata in questa città. Chissà se ci sono persone sconosciute, quelli che camminano accanto a noi per strada, i vicini sul tram, i colleghi d'ufficio, che un giorno potrebbero entrare in una immaginaria galleria di ritratti di antenati e appassionare con le loro vite comuni, i lettori del futuro, così come i personaggi di Laura Pariani sanno fare con noi.

Elena Petrassi

Dorothy Parker e Modigliani

Modigliani. I disegni della collezione del dottor Paul Alexandre pregni d'amicizia, d'affetto di bellezza, sono quattrocentotrenta per la prima volta esposti a Palazzo Grassi (della Fiat) sino al prossimo 4 gennaio. Sarà tutt'un ricredersi su Modigliani, pittore romanticato, orecchiato con irrequietezza (troppo anarchico e passionale, troppo sovversivo e isolato misconoșcendo quanto fosse colto, studioso, intuitivo, generoso (elargiva ritratti a tutti), elegante, antifariseo, sottovalutando la sua forte, assoluta stilizzazione ch'evinse pleurite e tifo, la propria e altrui malinconica disperazione (vedi Lorenzo Viani) proclamando Dante e Baudelaire (anche a Osvaldo Licini), approfondendo la cabala... Invece il trallalà Modì maudit & C. (e fauves, boème, hashish, assenzio), ha obnubilato la più bell'arte del nostro tramontante secolo di nazisti. Così i suoi litigi con l'amico Utrillo mentre sbucciano fagioli o patate per ripagare i pasti della trattorla di un'ex modella, la sua insofferenza per la leadership di Picasso, il suo andare alla sezione egizia del Louvre con l'aquila poeta Achmatova eccetera eccetera, in una diffusiva furia di sè simile a quella d'un'altra adorabile ebrea errante: Dorothy Parker che qui vorre4 collegare soprattutto perché ha subìto un'iconografia piatta e rimesta ta come Modigliani, perché ha usato la penna come un pennello, per l'Utrillo (e il Picasso) che pure lei possedeva, e per celebrarla (e non provare rimpianti) nel centenarlo della sua nascita (nove anni dopo quella di Modigliani), il 22 agosto 1893 festeggia to dalla Tartaruga edizioni con un'opera omnia (poesie, racconti e recensioni perfetti come teoremi geometrici d'assaporare studiare e riverire) in un unico volume *Tanto vale vivere.*

Dorothy Parker nasce Rotschild a New Jersey (nel West end), della morte della madre dirà «Come ha potuto morire

senza avvertirmi?
Socialista, integrazionista e femminista, ventiquattrenne (autonoma, lontana da casa), senza frutti sposa un Parker che parte in guerra, senza conflitti si separerà (e divorzierà dieci anni dopo). Segue appassionatamente per sei anni i processi, le marce e le richieste di grazia per Sacco e Vanzetti chiusi nelle celle della morte. Plurisuicida dagli anni Venti ai Settanta, angosciata, piccina piccina, contro tutti, nota per la sua mondanità allure, gin proibito e sigarette in un'epoca tardo vittoriana scopiazzata (leggi Edith Wharton e James), mariti amanti aborti, cani e boa di struzzo con zaffate alla tuberosa, spiritosa e seducente, molto bella (segretamente ancor più cogli occhiali), capelli folti cappelli larghi entrambi scuri, caviglie sottili, sola nei teatri di New York, verticale. Nel '33 sposa (e lo risposerà nel '50) l'attore sceneggiatore più giovane e gay (che partirà per la guerra) Alan Campbell. Va ad Hollywood (terza industria americana dopo armi e automoblli) nel fasto più suggellato (cinquemila dollari la settimana). È nata una stella! Conosce l'implacabile Maugham, acquista una fattoria in Pennsylvania, fa la spola con New York per appoggiare gli scioperi dei camerieri. Si dichiara pubblicamen te comunista e anarchica. Coi radicali partecipa alle collette dell'attore Frederic March per acquistare ambulanze contro il nazismo e contro il fascismo europeo. Va in Spagna dalla parte Lealista (come Hemingway) producendo articoli per riviste politichele un racconto. Hollywood la rinnega. Viene denunciata, le ritirano il passaporto impedendole di fare la corrispondente di guerra oltreoceano. Scritti e poesie sui reduci, sulle donne che aspettano i soldati ed è un coro di disapprovazioni e repulsioni - mai osare toccare la madre patria. Sostiene il progressista Stevenson alle presidenziali, appoggia il pacifista Martin Luther King che nomina suo erede universale. Viene condannata per abuso di beneficenza.

Tradotti in italiano da un magistrale Montale - che il cielo ce li tramandi per secoli! - in una vecchia edizione Bompianl, i suoi racconti (*Il mio mondo è qui*) sono grandi astri dove s'intuisce cosa significasse essere smarty (neoloaismo anni Trenta consumatosi nel ristorante dell'hotel Algonquin della 59ª strada), cioè belli, ricchi, cinici, beoni, immersi nel compromesso. Non sono d'accordo che nella scrittura la Parker fosse altrettanto insolente o, peggio, parola tremenda, snob. Tra le righe lei è sempre una signora composta, paziente, comprensiva, intelligente, velata di humour, mai esibizionista, feroce o frivola, né vanitosa o perfida. I suoi racconti sono dotte pennellate di rosso pomodoro che schizza dappertutto e tutto avvolge, anche in ascensore. T'entrano luminosi negli occhi, odorosi nel naso, armoniosi nelle orecchie, viscerali nel ventre, sono memoria, perpetue lave esclamative che mai si potranno - come Pompei - rimuovere; sono indiscu tibilmente belli, incantevoli, vorticosi, da leggere e rilea gere, leggqendine insuperabili seppure l'esigente Parker s'arrovellasse a riscriverli centinaia di volte nel perseguire come modello segreto il diario (eccelso) di Katherine Mansfield che «non fu mai felice di quello che aveva scritto». Insomma non si può vivere senza averli letti, non si possono ignorare i loro tessuti morbidi e caldi, apparentemente semplici, buttatl lì (come i ritratti di Modigliani), invece sofferti, elaborati e rielaborati, ricercatissimi, con punteggiature sinfoniche; equilibrati e depurati, perfezioni assolute, policrome; gestanti, sorpresi da un dio eletti vo che ama solo i termini inappuntabili, intieri, materia di studi filologici. Lezioni d'antivolgarità, d'antirazzismo e d'antimaschilismo, d'anticapitalismo e d'anticonsumismo nello sforzo di penetrare il mSstero umano, materia iner te ombrosa del predatore scrittore. E gli articoli su *Vogue* e *Vanity Fair!* altroche accodarla ai più riconosciuti (lontani mille miglia) Hemingway (per cui nutriva ibridi umori), Fitzgerald (con cui visse una paio di spari mattutini) e Faulkner. E le poesie, scattanti, profonde, brevi, pacate e lucide, tristi autoritratti d'una signora che cercava giustizia morale esistenziale sociale pacifica.
Nel 1958 l'Accademia d'Arte e Letteratura riconoscendo il suo straordinario talento le diede un (tardivo) premio di mil le dollari mentre viveva col sussidio dei disoccupati (75 dollari la settimana) in un alberguzzo di Manhattan. Lillian Hellman malgrado la fatica che l'alcoolismo di Dotty (così la chiama nei suoi ricordi) le procurava e l'antipatia che Hashil Hammet provava per lei, è l'unica a farle visita sino al '67 quando Whitman sul *New York Times* annuncia asciutto la solitaria morte di Dorothy Parker al mondo.
La sua stanzuccia fu perquisita dalla polizia che trovò bottiglie vuote, assegni non incassati...

Marc de Pasquali

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, 1.500 lire / Abbonamento annuo, 50.000 / estero, 80.000 / versamento sul c.c.p. 12931556 intestato a Italino Rossi C.P. 90 - 55046 Querceta (Lu) / redazione: G.C.A. «Pinelli», via Roma, 48 - 87019 Spezzano A. (Cs), tel. 0981/950684.

strani videogiochi

Non è ancora arrivata in Italia, a quanto mi costa, la nuova generazione di videogiochi elaborata, prodotta e diffusa in Gran Bretagna da tale Tim Buff, che suppongo (dal *Corrriere della sera* del 16 novembre ultimo scorso) essere un esperto del settore, e non è detto che vi attecchirebbe.

Si tratta infatti, a quanto mi è sembrato di capire, di una sorta di percorsi elettronici interattivi la cui caratteristica saliente è quella di ispirarsi alla Bibbia, un testo notoriamente poco diffuso nei paesi a prevalente tradizione cattolica come il nostro. Ma non è detto: le vie del Signore notoriamente sono infinite e, chissà, forse presto potremo sfidarci anche noi a *Spiritual Warfare*, un gioco di simulazione che propone in forme simboliche la difficile ricerca dell'«armatura di Dio», o a *Exodus*, in cui il problema ovviamente è quello di portare il popolo d'Israele dall'Egitto alla terra di Canaan, o a *Save Baby Moses*, che investe i giocatori del difficile compito di proteggere il futuro legislatore del popolo eletto dalle ire del Faraone cattivo. Questo Mr. Buff, a quanto ha dichiarato lui stesso ai giornali, è un signore preoccupato soprattutto dal livello di violenza espresso dai *videogame* tradizionali, in cui i nemici vengono «decapitati, squarciati, fulminati senza pietà», e così ha deciso di lanciare sul mercato dei prodotti, diciamo così, più mansueti, i cui protagonisti cercano di «convertire i nemici con la testimonianza cristiana».

Anania e Saffira

Sarà. Personalmente m'intendo poco di videogiochi e meno ancora di Bibbia. Ma ho letto abbastanza della seconda per non aspettarmi niente di buono se la proposta del pio imprenditore s'imporrà e lancerà una moda. Sarò un vecchio laico incallito, di quelli che oggi non hanno diritto di cittadinanza neanche al «Microfono aperto» di Radio Popolare, ma non vorrei proprio che le nuove generazioni traessero ispirazione morale, che so, da un gioco ispirato alla conquista di Gerico (Giosue 6, 20/21: «...e votarono allo sterminio tutto ciò che era in città, passando a fil di spada uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini»). O che apprendessero come trattare le minoranze linguistiche simulando alla tastiera o con il joystick il modo in cui Jefte e i Galaaditi trattavano gli Efraimiti (Giudici, 12, 5: «Quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva "lasciatemi passare" gli chiedevano "sei tu un Efraimita?" e se quello rispondeva di no gli dicevano "Ebbene, prova a dire 'Scibboleth'" e se quello diceva "Sibboleth" senza badare alla pronuncia lo prendevano e lo scannavano presso i guadi del Giordano». Non vedo neanche quale coscienza ecologica potrebbe nascere da un eventuale interazione elettronica ispirata a Re II, 3, 24/25: «Sorsero i figli d'Israele e sbaragliarono i Moabiti, che fuggirono innnanzi a loro. Poi penetrarono nel paese ... distrussero le città, ogni buon pezzo di terra lo riempirono di pietre, ognuno gettandovi la sua, turarono tutte le sorgenti e abbatterono tutti i buoni alberi».

E per non trascurare il Nuovo Testamento, non mi piacerebbe affatto che i miei figli giocassero ad Anania e Saffira, sapete, quei due sposi di Gerusalemme che si erano rifiutati di versare a San Pietro la somma completa ricavata dalla vendita di un podere e ne furono così aspramente rimproverati che spirarono sul colpo, in una specie di anticipazione piuttosto radicale della pratica dell'otto per mille descritta in Atti 4, 32.

quantità notevole di nefandezze

Non insisterò con gli esempi, anche perché so benissimo qual è la risposta standard a questo genere di obiezioni.

È vero, si dice, che nella Bibbia (e nel Corano, nell'Avesta, nelle Upanishad, nel Popol Vuh e in quanti altri libri sacri si leggono in questo nostro globo sublunare) si può rinvenire una quantità notevole di nefandezze, ma ciò non esclude affatto il loro carattere sacro, e quindi il loro valore educativo, anche se non necessariamente in forma di videogioco. Sono aspetti che vanno letti nel contesto della loro epoca, tenendo conto dei costumi e dei valori allora diffusi, e non inficiano certo la portata generale del messaggio religioso e morale ivi proposto.

Ché se poi rispondeste che a introdurre delle distinzioni che fanno comodo siete bravi anche voi e che comunqe vi sembra poco carino storicizzare certi aspetti di un'opera e non certi altri, e per di più in base a un puro criterio di fruibilità, verreste considerati senza dubbio un caso irrecuperabile e spediti d'urgenza dall'arcivescovo di Torino per essere esorcizzati.

la libertà altrui

Saranno sciocchezze, che volete, ma in questi tempi di integralismi risorgenti, di ricorrenti polemiche sul chador in Francia e altrove e di persistente presenza in Italia dell'onorevole Formigoni, quando semiologi di vaglia e insigni filosofi della scienza riscoprono nei supplementi culturali dei quotidiani i valori del trascendente e nei circoli anarchici si svolgono seminari sul sacro e il rito, anche i videogiochi basati sulla Bibbia mi sembrano in qualche modo preoccupanti.

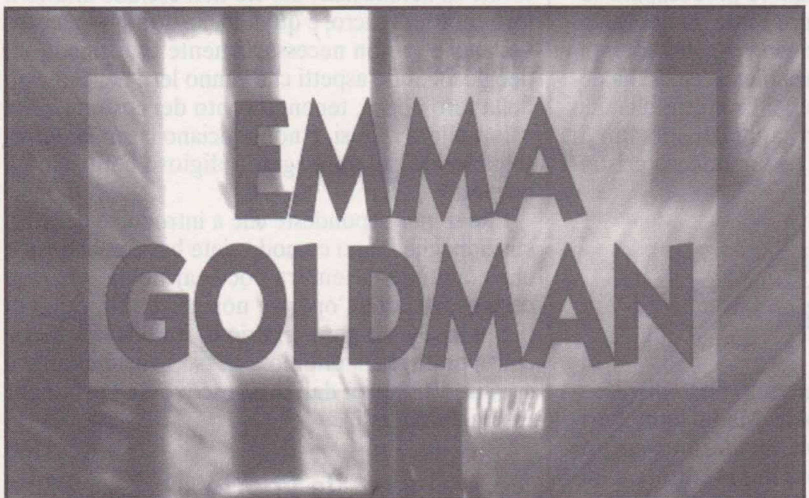
So benissimo che non è necessario credere nella sacralità di quei testi per commettere una quantità di azioni riprovevoli e che, come ebbe occasione di osservare Madame Roland, infiniti delitti sono stati commessi in nome della libertà.

Ma in nome della libertà propria, che è valore che sta parimente a cuore a laici e credenti, e la cui strenua difesa unifica le comunità umane al di là di qualsiasi opzione di natura soprannaturale.

L'impegno a difendere la libertà altrui... beh, quello è tutta un'altra cosa. Ma provate a trovarlo nella Bibbia (o nel Corano) se ci riuscite.

Carlo Oliva

Emma Goldman una vita anarchica



La recente pubblicazione della traduzione italiana del quarto (e conclusivo) volume dell'autobiografia di Emma Goldman (uscita originariamente negli Stati Uniti nel 1931) permette di fare meglio i conti con questa eccezionale figura di donna, di anarchica, di scrittrice.

Nata nel 1869 in Lituania da famiglia ebraica, trascorre i suoi primi anni in Lettonia, poi in Prussia Orientale, poi in Russia.

A 16 anni si trasferisce negli USA, dove entra presto in contatto con gli ambienti anarchici. Inizia così un'intensa attività militante, che la porterà ad essere una delle propagandiste più note ed influenti della sinistra libertaria non solo americana.

Nel 1919 viene espulsa dagli USA con il suo compagno Alessandro Berkman e raggiunge la Russia rivoluzionaria.

Dopo una prima fase di sostegno a Lenin ed ai bolscevichi, presto scopre la realtà della dittatura comunista e ne diviene ferma oppositrice.

Costretta ad abbandonare definitivamente l'URSS, dopo varie permanenze ed espulsioni da paesi europei, torna in Nord America e prosegue fino alla morte (1940) la sua attività pubblica.

Da segnalare, nel '36, un suo viaggio in Spagna a sostegno della rivoluzione libertaria antifranchista.

In queste pagine pubblichiamo, dopo un intervento introduttivo di Maria Matteo, stralci della sua autobiografia.

I primi tre volumi, editi dalla Salamandra negli anni '80, complessivamente 700 pagine, sono esauriti, ma possono essere richiesti a Giuseppe Galzerano, 84040 Casalvelino Scalo (Sa), c.c.p. 16648842; il quarto (relativo agli anni 1917-1928), pagg. 384 + ill., lire 35.000, edizioni Zero in condotta, va richiesto a: FAI, cas. post. 325, 57100 Livorno.

Il desiderio di raccontarsi, di parlare di noi stessi, di mostrare a qualcuno i nostri sentimenti più riposti credo che colpisca di quando in quando un po' tutti. È un modo come un altro di dare ordine e senso al fluire talora caotico della propria esistenza: mostrati ad altri gli eventi, i pensieri, le passioni della nostra vita prendono corpo, assumono spessore e visibilità. In un'autobiografia v'è sempre un po' di tutto questo ma anche inevitabilmente dell'altro.

Parlare di sé in un libro implica che si dia alla propria vita un valore paradigmatico tale da meritare l'attenzione degli altri. Difficile quindi per chi legge fugare il sospetto di trovarsi di fronte a un che di eccessivo, ad una smania di protagonismo, ad una sfacciata impudicizia o, peggio, ad una mai ben celata intenzione agiografica. Anche i racconti migliori, i più misurati, i più capaci di sfuggire alla tentazione dell'autocelebrazione e al rischio dell'infingimento risultano spesso opachi, freddi, distanti dalla vita di cui dovrebbero essere testimonianza. È quindi naturale accostarsi con una certa circospezione alla lettura di un'autobiografia famosa di un'anarchica altrettanto famosa, Emma Goldman. Sono tuttavia sufficienti poche pagine a fugare dubbi ed esitazioni, poiché sin dalle prime righe del suo libro Emma è una presenza viva, che ci induce ad accompagnarla attraverso le vicende di una vita che non è mai rivissuta al passato, mai riesaminata attraverso le lenti deformanti delle esperienze successive. Non vi è traccia di autocompiacimento né di sufficienza nella penna della donna sull'orlo della sessantina che ripercorre i propri passi sin dal giorno in cui appena ventenne approda a New York per iniziare una nuova vita.

anarchismo etico

Una vita frenetica, densa, turbinosa, vissuta senza risparmio e quindi senza né il tempo né l'occasione per rimpianti o risentimenti, ma non per questo scevra dal bisogno di ripensare costantemente il senso delle proprie scelte e dei propri atti. Pur non incline ad un eccessivo indulgere all'introspezione, Emma non cessa mai di interrogarsi sulle motivazioni della propria decisione di dedicare gran parte delle sue energie alla propaganda anarchica. Un'immagine emerge nitida tra le tante del libro: Emma il giorno del suo cinquantesimo compleanno, trascorso tra le mura del penitenziario del Missouri ove sconta la condanna a due anni inflittale per la sua attività contro la guerra e la coscrizione obbligatoria. China sulla macchina per cucire si interroga e tenta un bilancio di quei suoi cinquant'anni, chiedendosi se abbiano dato qualche frutto o non siano stati altro che una vana lotta donchisciottesca, cercando di capire se il proprio intenso attivismo fosse dettato dall'ideale e non un mero sfogo del suo temperamento turbolento, la risposta ad un vuoto interiore. Sono interrogativi che lascia volutamente aperti, consapevole che il significato della propria vicenda personale così come delle vicende politiche e sociali in cui lei ha pur avuto un ruolo di primo piano non può essere condensato in una formula né valutato nei termini dell'effettualità storica. L'anarchismo di Emma è un anarchismo etico, le cui ragioni non si misurano con il metro dei successi conseguiti o delle sconfitte patite, ma si alimenta della continua tensione ideale a lottare contro le ingiustizie, la miseria, l'oppressione. È un anarchismo che non ha bisogno di garanzie, di filosofie della storia che lo giustifichino, è un pensiero concreto che nasce e si sviluppa dalla rivolta di chi osserva e non di rado vive in prima persona la povertà, la fame, la mancanza di libertà. Emma lavora in officina, si rovina la vista sulla macchina da cucire, segue con intensa partecipazione la farsa giudiziaria in cui vengono condannati a morte i «martiri di Chicago»: i princìpi dell'anarchismo non sono per lei delle astrazioni ma la tangibile risposta ad una realtà intollerabile, sperimentata direttamente. Così nella sua vita come nel suo racconto ella colloca in primo piano non l'enunciazione delle idee ma gli uomini e le donne che le hanno fatte proprie, perché sa che sono le persone a dar senso e valore all'anarchismo e non il contrario. Pressoché infinita è la galleria di personaggi che emerge dalle pagine della sua autobiografia: tutti coloro che hanno condiviso anche per poco la sua avventura umana e politica. La sua casa, nei periodi in cui riesce ad averne una, è sempre affollata, piena di gente che discute, lavora, divide con lei la cena. Emma non opera alcuna artificiale divisione tra pubblico e privato: i suoi amori, i suoi rancori, le sue amicizie riempiono le pagine del suo libro accanto alla descrizione di comizi, manifestazioni, scioperi e rivoluzioni. Spesso nelle autobiografie degli anarchici la vita privata è del tutto assente o viene evocata solo casualmente, come nota a margine di un testo il cui senso precipuo è nell'attività militante, nell'intervento sociale, nella lotta politica. Per Emma la sfera privata, l'amore, il sesso, la famiglia, le relazioni personali in genere non solo non sono in secondo piano, o comunque in quella zona d'ombra in cui per reticenza o malcelato moralismo le relegano i militanti maschi, ma costituiscono altresì uno dei terreni privilegiati su cui si gioca la capacità del singolo di costruire la propria autonomia. Emma ha ben chiaro che un percorso di liberazione non può prescindere da «una rigenerazione interna, per sciogliersi dal peso dei pregiudizi, delle tradizioni, delle convenzioni». La necessità di partire da sé che le femministe delle generazioni successive alla sua ci hanno reso familiare è un dato spontaneo, imprescindibile per una donna decisa a vivere con pienezza la propria avventura esistenziale, senza nulla sacrificare né alla morale del suo tempo né ad una concezione ascetica dell'attività rivoluzionaria. Emma non è una vestale dell'anarchia ma neppure è disposta a barattare la propria indipendenza con l'amore di un uomo. Il rifiuto del ruolo di moglie-schiava cui i genitori e la cultura patriarcale la destinavano è il primo gesto di ribellione della giovane Emma. Una ribellione che continuerà per tutta la vita e per cui dovrà pagare un duro prezzo. Le sue conferenze e i suoi scritti sul libero amore, sulla contraccezione, sul diritto ad una maternità libera attireranno su di lei l'ira dei moralisti e la persecuzione dei tribunali. Negli stessi ambienti anarchici e radicali questi ar-

gomenti susciteranno irritazione e in qualche caso un esplicito ostracismo: a Parigi alla conferenza anarchica internazionale del 1900, cui Emma partecipò come delegata di alcuni gruppi americani, gli anarchici francesi posero il veto alla lettura di alcuni documenti sulla questione sessuale, per cui ella decise di ritirarsi come delegata. Per Emma il femminismo è parte integrante dell'anarchismo, un anarchismo che quindi non può mai essere inteso e praticato come mera attività di propaganda ma diviene scelta e norma di vita, di tutta la vita.

Grande oratrice percorre in lungo e in largo gli Stati Uniti, riuscendo, anche nelle situazioni più difficili, a catturare l'attenzione, a suscitare interesse. Parla negli scantinati, nelle piazze, in grandi sale e nei retrobottega dei negozi, parla agli operai e agli intellettuali. In molte occasioni la polizia vieta le riunioni, chiude i teatri in cui è prevista una sua conferenza, la arresta, ma ogni volta ella ne esce più determinata ad andare avanti, a non mollare. Ovunque va intesse contatti, relazioni, amicizie: in lei la straordinaria capacità di comunicare si coniuga con l'attitudine all'ascolto, alla comprensione. Lo sforzo di penetrare i meccanismi della realtà sociale è coadiuvato dal bisogno di capire gli interessi, le motivazioni delle persone che incontra.

Emma è convinta che nessun ideale compreso quello anarchico ha alcuna possibilità di realizzarsi se è incapace di dar vita ad un mondo in cui le esigenze e le attitudini concrete della gente e di ciascun singolo individuo trovino spazio.

in Russia

Ella arriva a ripudiare le pratiche terroristiche, poiché nessun fine per quanto nobile e disinteressato giustifica o rende tollerabili mezzi che lo neghino. Emma, pur comprendendo ed approvando la rivolta morale dei Bresci, dei Caserio, dei Czolgosz ritiene che «l'anarchia, più di qualsiasi altra teoria sociale, apprezzi sovra ogn'altra cosa la vita». Il segno marcatamente etico dell'approccio di Emma non viene mai meno anche nei momenti più difficili, il peggiore dei quali è stato senz'altro il periodo trascorso nella Russia Sovietica. Emma Goldman giunge in Russia nel gennaio del '20. Con lei sono altri 248 radicali americani, privati della cittadinanza e deportati dagli Stati Uniti. Tornando dopo 35 anni nel paese in cui era nata, Emma ha il cuore pieno di speranza, è ansiosa di dare il proprio contributo all'edificazione di una società di liberi e uguali che la rivoluzione dell'ottobre '17 pare aver reso possibile. In Russia Emma trascorre due anni. Quando se ne va – la sua è quasi una fuga – nulla resta dei sogni e delle aspettative che l'avevano accompagnata all'arrivo. Sono due anni di silenzio: la sua voce che tante volte si era levata a favore delle cause più impopolari resta muta, incapace di dare espressione alla rivolta, all'orrore ed al disgusto crescente suscitato dall'opera di quella macchina micidiale che è lo stato bolscevico. Da principio ella non può, non vuole credere all'evidenza. A lungo si aggrappa all'illusione che la miseria, il clima poliziesco, l'imperare assurdo della burocrazia dipendano dall'accerchiamento e dal boicottaggio cui era sottoposta la Russia. A poco a poco tuttavia l'immane tragedia cui sta assistendo impotente le si dispiega innanzi in tutta la sua interezza: il regime bolscevico con metodicità e ferocia cancella ogni forma di opposizione, chiude i giornali, impone la militarizzazione del lavoro. Anarchici, socialisti rivoluzionari, operai in sciopero, contadini che si ribellano alle requisizioni selvagge e forzate vengono arrestati, torturati e fucilati senza processo.

Emma viene più volte invitata a raggiungere l'Ucraina e ad unirsi al gruppo di Machno, assumendo in tal modo un ruolo attivo, protagonista, ma si tira indietro. Pur ammettendo di aver commesso un grave errore nel difendere Lenin e il suo partito quando ancora era negli Stati Uniti, ella riconosce di non sapere più quale via intraprendere. Scrive: «Non mi lasciavo più irretire dalla loro maschera (dei bolscevichi), ma il mio vero problema aveva cause più profonde. Era la Rivoluzione stessa. Il modo in cui si manifestava era così lontano da quello che avevo concepito e propagandato come rivoluzione che non sapevo più quale fosse quello giusto. I miei vecchi valori avevano fatto naufragio ed io stessa, precipitata in acqua, dovevo affogare o cominciare a nuotare». La rivoluzione, quel grande e spontaneo movimento di popolo destinato ad aprire un'era nuova, aveva partorito un mostro. Più tardi, dopo aver lasciato la Russia, ella si dedica con fervore all'opera di denuncia dei crimini dei comunisti, tuttavia sa che questo compito, pur impellente ed irrinunciabile, non è sufficiente, poiché l'esperienza russa ha dimostrato che «il concetto di rivoluzione nelle nostre stesse file era troppo romantico e non ci si possono aspettare miracoli anche dopo l'abolizione del capitalismo e l'eliminazione della borghesia». L'incapacità di esprimere con fermezza la propria ribellione ha quindi radici più complesse ed intricate che lei stessa fatica ad individuare: la dittatura bolscevica, anche al di là delle tremende sofferenze ed ingiustizie di cui è responsabile, è un evento di portata epocale, le cui conseguenze sono destinate a ripercuotersi ben al di là dei confini dell'Unione Sovietica. Il comunismo reale, il gesuitismo leninista ed il terrore staliniano non si sono limitati a trasformare la Russia e parte dell'Europa in un deserto, ma hanno altresì segnato la fine della speranza che un ordinamento sociale e politico improntato su principi di libertà e uguaglianza fosse possibile. Ci sono voluti 70 anni perché il mito della rivoluzione russa e del suo «spettro principale» andassero definitivamente in frantumi, eppure anche oggi riesce difficile scacciare il dubbio che un che di irreparabile sia avvenuto. Anche adesso che la mummia del padre della rivoluzione sta per essere cacciata dal mausoleo in cui è stata adorata come idolo di una religione laica non meno feroce del cristianesimo o dell'islam, le ceneri e le macerie del comunismo continuano a pesare come macigni. Inizia con la rivoluzione russa il lento declino dell'anarchismo. Il movimento anarchico diviene da allora in poi il grillo parlante, la coscienza critica di un movimento operaio e socialista, cui la rivoluzione russa, lungi dal dare impulso, aveva in-

ferto un colpo mortale. Emma comprende che il panorama è mutato, che nulla può essere come prima dell'ottobre '17, che il senso stesso dell'azione degli anarchici necessita di un serio lavoro di approfondimento e riflessione. Ella si è resa conto che «con tutta la smania dei bolscevichi per il potere, non avrebbero potuto terrorizzare così completamente il popolo russo se il farsi dominare non fosse stato così insito nella psicologia di massa». La tragica epopea russa chiarisce ad Emma quel che nella sua esperienza di anarchica e di femminista aveva già intuito: la liberazione collettiva è un lungo processo che non può mai prescindere dalla «rigenerazione interna» dei singoli individui.

Maria Matteo

MASSEN-VERSAMMLUNG

SONNTAG DEN 25. FEBRUAR

3 UHR NACHMITTAGS

IN

ATHENÆUM HALL.

73 TOTTENHAM COURT ROAD, W.

Rednerin: EMMA GOLDMAN

THEMA:

DIE GRUNDLAGEN DER MORAL.

Achtung: Montag den 26. Februar 8 Uhr Abends in Atheneum Hall:

ABSCHIEDSFEST

für

EMMA GOLDMAN.

REDNER: P. KROPOTKIN, L. MICHEL, EMMA GOLDMAN.

Gesang, Musik der *Slavonitzer Tamburitza Quartet.*

Tickets: 6 d.

mancata prostituta

Mi svegliai il mattino seguente sapendo esattamente come avrei trovato i soldi per Sasha. Mi sarei prostituita. Mi stupii di una simile idea e la ricollegai al romanzo di Dostojevskj, «Delitto e castigo», che mi aveva profondamente colpita. Ero rimasta impressionata soprattutto dal personaggio di Sonja, la figlia di Marmeladov che era diventata una prostituta per mantenere i fratellini e le sorelline e per alleviare le sofferenze della matrigna tisica. Vidi come in sogno Sonja, sdraiata nel suo lettuccio, con la faccia rivolta al muro e le spalle tremanti. Avrei seguito più o meno la sua strada. Sonja, quella ragazza così sensibile, aveva potuto vendere il proprio corpo; perché non avrei dovuto farlo anch'io? La mia causa era ancor più grande della sua: era Sasha – il suo grande gesto – il popolo. Ma sarei stata capace di farlo, di andare con un estraneo – per soldi? Il solo pensiero mi diede il voltastomaco. Affondai la testa nel cuscino per non vedere la luce. «Debole, codarda», mi disse una voce interiore. «Sasha sta per offrire la vita e tu esiti a dare il tuo corpo, miserabile vigliacca!». Mi ci vollero parecchie ore per riprender il controllo di me stessa. Quando mi alzai dal letto ero decisa. Il problema principale era adesso quello di essere sufficientemente attraente agli occhi di un uomo che cerca avventure con ragazze di strada. Mi guardai allo specchio e esaminai il mio corpo. Il viso era un po' affaticato, ma avevo una bella carnagione. Avrei potuto fare a meno di truccarmi e i miei capelli ondulati e biondi si intonavano molto bene agli occhi azzurri. Pensavo di essere un pò troppo larga di fianchi, per la mia età; avevo appena ventitré anni. Ma in fondo ero di origine ebraica. Inoltre, avrei indossato un corsetto e con i tacchi alti avrei potuto sembrare più slanciata (non avevo mai indossato niente del genere prima). Corsetto, scarpette con tacchi alti, biancheria intima raffinata – dove avrei trovato il denaro per tutto ciò? Avevo un vestito di lino bianco con ricami alla moda del Caucaso.

Avrei comperato della stoffa leggera color carne e mi sarei cucita da sola la biancheria. Sapevo di un negozio in Grand Street che aveva dei buoni prezzi.

Mi vestii in fretta e andai dalla cameriera di casa, che aveva simpatia per me, e mi feci prestare cinque dollari. La donna me li diede senza far domande. Uscii a fare acquisti e quando tornai a casa mi chiusi in camera.

Non volevo vedere nessuno. Ero molto indaffarata a preparare il mio corredo e a pensare a Sasha. Che cosa avrebbe detto? Sarebbe stato d'accordo? Sì, ne ero sicura. Aveva sempre affermato che il fine giustificava i mezzi, che il vero rivoluzionario non doveva mai indietreggiare di fronte a tutto ciò che potesse servire alla Causa.

Sabato sera, 16 luglio 1892, camminavo avanti e indietro per la 14ma Strada ed ero una delle tante ragazze che così spesso avevo visto praticare il mestiere. All'inizio non mi sentivo nervosa, ma quando feci caso agli uomini che passavano, alle allusioni volgari, al loro modo di abbordare le ragazze, provai una stretta al cuore. Avrei voluto

fuggire, tornare nella mia stanza, levarmi di dosso quegli abiti vistosi e a buon mercato, lavarmi. Ma una voce mi diceva all'orecchio: «Devi resistere; Sasha – il suo gesto – tutto è perduto se fallisci!».

Continuavo a passeggiare, ma qualcosa più forte di me mi faceva affrettare il passo ogni volta che mi si avvicinava un uomo.

Uno di loro fu particolarmente insistente e io scappai via. Verso le undici ero completamente esausta. I piedi mi dolevano per via dei tacchi alti, la testa mi faceva male ed ero sul punto di scoppiare in lacrime per la fatica e il disgusto, per l'incapacità di decidermi a realizzare ciò che mi ero prefissa.

Feci uno sforzo. Mi fermai all'angolo tra la 14ma Strada e la Quarta Avenue, vicino alla banca, e decisi che sarei andata con il primo uomo che mi avesse invitata. Un tipo alto, distinto e ben vestito, si avvicinò: «Vuoi bere qualcosa, ragazzina?» disse. Aveva i capelli bianchi, era sulla sessantina, ma aveva il viso rubicondo. Risposi: «Va bene». Mi prese sottobraccio e mi condusse in una vineria di Union Square, dove spesso ero stata con Most. Quasi urlai: «Non lì, per favore, non lì». Lo accompagnai all'ingresso posteriore di un locale tra la 13ª Strada e la Terza Avenue. C'ero stata una volta di pomeriggio a bere una birra ed era un posto pulito e tranquillo. Quella sera il bar era molto affollato e trovammo a stento un tavolo. L'uomo ordinò da bere. Avevo la gola secca e chiesi un grande bicchiere di birra. Nessuno dei due parlava. Ero consapevole che l'uomo mi stava scrutando il viso e il corpo e sentivo crescere dentro di me il risentimento. Subito l'uomo chiese: «Sei nuova del mestiere, vero?». «Sì, è la prima volta - ma come ve ne siete accorto?». Rispose: «Ti ho guardata quando mi sei passata davanti». Poi mi disse di aver notato la mia espressione tormentata e che acceleravo il passo quando mi si avvicinava un uomo.

Aveva capito che ero inesperta. Qualsiasi fosse stata la ragione che mi aveva spinta sul marciapiede, aveva capito che non era certo per facilità di costumi o per amore dell'avventura. Dissi senza riflettere: «Ma migliaia di ragazze lo fanno per necessità economiche». Mi guardò sorpreso: «Dove l'hai presa questa grinta?». Avrei voluto dirgli tutto sulla questione sociale, sulle mie idee, su chi e che cosa fossi, ma mi trattenni. Non dovevo rivelare la mia identità; sarebbe stato troppo pericoloso se avessero saputo che Emma Goldman, l'anarchica, era stata trovata ad adescare uomini nella 14ma Strada. Che notizia succulenta sarebbe stata per la stampa! Disse che non lo interessavano i problemi economici e non gli importavano le ragioni delle mie azioni. Voleva solamente dirmi che non si ricavava nulla dalla prostituzione se non ci si era portate. E continuò: «Tu non ci sei portata, ecco tutto». Tirò fuori un biglietto da dieci dollari e me lo mise davanti. «Prendi questi soldi e va' a casa», mi disse. «Ma perché mi date del denaro se non volete che venga con voi?» chiesi. «Beh, giusto per coprire le spese sostenute per agghindarti in quel modo», replicò. «Il tuo vestito è molto carino, anche se non va con quelle scarpe e quelle calze da quattro soldi». Rimasi senza parole per lo stupore.

«prendetevi il pane»

Non potevo rimanere più a lungo a Rochester. Sapevo di fare una cosa avventata tornando a New York proprio nel bel mezzo della cura. Ero diventata più forte e avevo guadagnato peso; tossivo meno e non avevo più emorragie. Ma sapevo d'essere ancora lontana dalla guarigione. Però, qualcosa più forte della ragione mi spingeva a tornare. Desideravo Ed, ma ancora di più desideravo aiutare i disoccupati, i lavoratori dell'East Side con i quali avevo iniziato le prime battaglie. Ero stata con loro durante le notti precedenti, non potevo star lontana proprio ora. Scrissi a Helena e al dottore; non ebbi il coraggio di affrontarli.

Avevo telegrafato a Ed, che mi accolse con gioia. Ma quando gli dissi che ero tornata per i disoccupati i suoi modi cambiarono. Era una pazzia, insisteva, voleva dire perdere tutto quel che avevo guadagnato in salute durante il riposo. Poteva essermi fatale. Non lo avrebbe permesso; ero sua, ora - sua da amare e da proteggere.

Ero felice di sapere che qualcuno tenesse tanto a me, ma nello stesso tempo la cosa mi pesava. Sua «da amare e proteggere?»? Pensava che fossi di sua proprietà, che dovessi dipendere da lui, che fossi un'invalida? Bisognosa della protezione di un uomo? Avevo pensato che Ed credesse alla libertà, al mio diritto di agire come desideravo. Mi assicurò che le sue parole gli erano state suggerite dalla preoccupazione, dalla paura per la mia salute. Ma se ero proprio decisa a riprendere l'attività, mi avrebbe aiutata. Non era un oratore, ma avrebbe potuto essere utile in altro modo.

Tutto il mio tempo fu assorbito da riunioni di comitati, da pubbliche assemblee, dalla raccolta di viveri per sfamare i senzatetto e i loro numerosi figli, e infine dall'organizzazione della riunione di massa in Union Square. Prima dell'assemblea, nella piazza si svolse un corteo di migliaia di persone. Le ragazze e le donne erano davanti e io in testa con una bandiera rossa che sventolava superbamente e poteva essere vista da isolati di distanza. Anche la mia anima vibrava con intensità.

Avevo preparato un discorso scritto che mi sembrava adatto alla circostanza, ma quando raggiunsi Union Square e vidi l'enorme folla, mi apparve freddo e privo di significato.

L'atmosfera si era fatta molto tesa a causa degli eventi della settimana. I sindacati avevano fatto appello alla magistratura di New York perché desse il suo aiuto in quel momento di grande difficoltà, ma le richieste erano state vane. Nel frattempo i disoccupati morivano di fame. La gente era disgustata da quella indifferenza nei riguardi di uomini, donne e bambini. Perciò l'atmosfera in Union Square era carica di amarezza e di indignazione, che si trasmisero ben presto anche su di me. Ero l'ultima iscritta a parlare e sopportavo a malapena quella lunga attesa. Finalmente ebbero termine i discorsi apologetici e venne il mio turno. Quando fui davanti alla folla, sentii migliaia di persone gridare il mio nome. Vidi i loro volti pallidi e tormentati. Mi batteva il cuore, mi pulsavano le tempie e mi tremavano le ginocchia. Ci fu un improvviso silenzio e io cominciai: «Uomini, don-

ne, non sapete che lo Stato è il vostro peggior nemico? È una macchina che vi sfrutta per sostenere la classe dominante, i vostri padroni. Come ragazzini ingenui, avete fede nei vostri leaders politici. Essi fanno in modo di accaparrarsi la vostra fiducia per poi vendervi al primo offerente. Anche quando non tradiscono apertamente, i politici dei sindacati fanno comunella con i vostri nemici per mettervi al guinzaglio, per ostacolare le vostre azioni. Lo Stato è il pilastro del capitalismo, è ridicolo aspettarsi da esso qualsiasi soddisfazione.

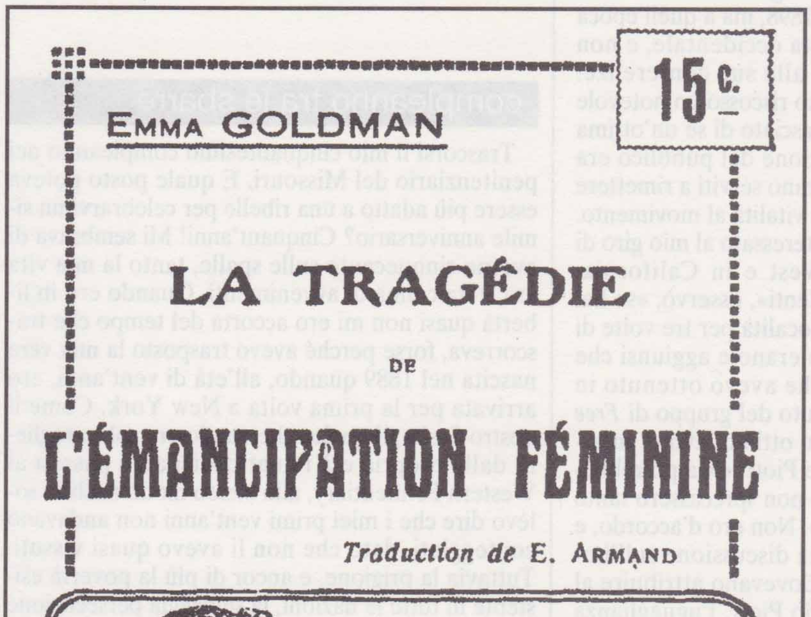
«Non vi rendete conto di quanto sia stupido cercare aiuti ad Albany, quando a un tiro di schioppo da questa piazza si trovano immense ricchezze? La Quinta Avenue è zeppa d'oro, ogni casa è un forziere. Eppure voi ve ne state qui, come un gigante affamato e incatenato, privato della sua forza. Molto tempo fa, il cardinale Manning ha detto che 'il bisogno non conosce leggi' e che 'l'affamato ha il diritto di reclamare dal suo prossimo una parte di pane'. Il cardinale Manning era un ecclesiastico, fedele alle tradizioni della Chiesa, che si è sempre schierata dalla parte dei ricchi contro la povera gente. Tuttavia, aveva un briciolo di umanità e sapeva che alla fame non si può resistere. Anche voi dovete imparare che avete il diritto di reclamare una parte del pane di cui il vostro prossimo si ciba. Il vostro prossimo - non solo vi ha derubati del pane, ma vi succhia il sangue. E continuerà a derubarvi, voi e i vostri figli, i figli dei vostri figli, finché non vi sveglierete, finché non avrete il coraggio di rivendicare i vostri diritti. Andate, dunque, e manifestate davanti alle dimore dei ricchi. Chiedete lavoro; e, se non ve ne danno, chiedete pane. Ma, se ve li negano entrambi, il pane prendetevelo. È un vostro sacro diritto!».

Dalla folla silenziosa si levò, scrosciante come un uragano improvviso, un applauso fragoroso, assordante. Una marea di mani frementi si tesero verso il palco, come le ali palpitanti di un bianco stormo d'uccelli.

Il mattino seguente mi recai a Philadelphia per cercare aiuti e per collaborare all'organizzazione dei disoccupati in quella città. I giornali del pomeriggio pubblicarono un resoconto fasullo e artefatto del mio discorso. A sentir loro, avevo incitato la folla alla rivolta. «Emma la rossa sa far presa sulle masse; le sue parole velenose erano proprio quello che ci voleva perché la plebaglia ignorante si decidesse alfine a mettere New York a ferro e fuoco». Dicevano anche che mi ero eclissata grazie all'aiuto di qualche amico, ma che la polizia era sulle mie tracce.

Quella sera partecipai a una riunione e conobbi alcuni anarchici che non avevo mai incontrato prima. La vera animatrice del gruppo era Natascia Notkin, vero esemplare di rivoluzionaria russa, senza altri interessi al di fuori del movimento. Fu decisa una manifestazione di massa per lunedì, 21 agosto. Quella mattina i giornali scrissero che i miei spostamenti erano stati scoperti e che i poliziotti erano già in viaggio per Philadelphia, con un mandato di cattura a mio nome. Ritenni che la cosa più importante da fare fosse riuscire a entrare nella sala dove si sarebbe tenuta la manifestazione e parlare alla folla prima di essere arrestata. Era la prima volta che venivo a Philadelphia e la polizia non mi conosceva. I detectives venuti da New York sarebbero riusciti ben difficilmente a identificarmi basandosi sulle fotografie che erano apparse fino a quel momento sui giornali. Decisi di recarmi da sola alla manifestazione e di entrare nella sala senza farmi notare.

Le strade tutt'intorno erano piene di gente. Quando salii le scale che portavano alla sala dove si sarebbe svolta la riunione, nessuno mi riconobbe. Poi uno degli anarchici mi salutò: «Ecco Emma!». Cercai di zittirlo con un gesto, ma una mano pesante mi si posò sulla spalla e una voce disse:«Siete in arresto, signorina Goldman". Ci fu un po' di trambusto, molti corsero per cercare di aiutarmi, ma gli agenti estrassero le rivoltelle e tennero a bada la folla. Un detective mi afferrò per un braccio e mi trascinò giù per le scale, fino in strada. Mi fu chiesto se volevo salire sul cellulare o andare a piedi fino alla centrale di polizia e decisi di andare a piedi. Un agente tentò di mettermi le



manette, ma lo assicurai che non ce n'era alcun bisogno; non avevo nessuna intenzione di scappare. Un uomo si staccò dalla folla e corse verso di me, tendendomi il portafogli, nel caso che avessi bisogno di denaro. Immediatamente i detectives lo afferrarono, dichiarandolo in arresto. Quanto a me, mi portarono alla centrale di polizia, nella torre del Municipio, e passai la notte in guardina.

l'importanza del sesso

Un giorno ricevetti un invito dai Kropotkin, e partii con Mary Isaak alla volta di Bromley. Questa volta c'erano anche la signora Kropotkin e Sasha, la figlioletta. Piotr e Sofia Grigorevna ci accolsero con affetto e cordialità e parlammo dell'America, delle attività del movimento in quel paese e della situazione in Inghilterra. Piotr era venuto negli Stati Uniti nel 1898, ma a quell'epoca io ero in viaggio, sulla costa occidentale, e non avevo potuto presenziare alle sue conferenze. Sapevo, tuttavia, che avevano riscosso un notevole successo e che Piotr aveva lasciato di sé un'ottima impressione. La partecipazione del pubblico era stata notevole e gli incassi erano serviti a rimettere in sesto *Solidarity* e a ridare vitalità al movimento. Piotr era particolarmente interessato al mio giro di conferenze nel Middle West e in California. «Devono essere zone eccellenti», osservò, «se hai potuto parlare nelle stesse località per tre volte di seguito». Confermai che lo erano e aggiunsi che gran parte del successo che avevo ottenuto in California era dovuto all'aiuto del gruppo di *Free Society*. «Stanno facendo un ottimo lavoro, infatti», concordò calorosamente Piotr. «Ma potrebbero fare molto di più, se solo non sprecassero tanto spazio per scrivere di sesso». Non ero d'accordo, e ingaggiammo una infuocata discussione sull'importanza che gli anarchici dovevano attribuire al problema del sesso. Secondo Piotr, l'uguaglianza della donne con l'uomo non aveva nulla a che vedere con il sesso; era solo questione di intelligenza e di cervello. «Quando la donna avrà un'intelligenza pari a quella dell'uomo, e ne condividerà le idee sociali, solo allora sarà ugualmente libera». Ci eravamo infervorati entrambi, e parlavamo in tono concitato. Sofia, che se ne stava silenziosa a cucire un vestitino per la figlia, cercò più volte di calmarci, ma invano. Percorrevamo la stanza a grandi passi, sempre più agitati e ciascuno strenuamente arroccato sulle sue posizoni. Alla fine, tagliai corto dicendo: «E va bene, caro compagno, quando avrò la tua età, forse, il problema del sesso non sarà più tanto importante per me. Ma *adesso* lo è, ed è enormemente importante per migliaia, addirittura per milioni di giovani». Piotr tacque di colpo, poi un sorriso divertito gli illuminò il viso dolce e buono. «È curioso davvero», disse, «non ci avevo pensato. Dopo tutto, forse hai ragione tu». E mi guardò con affetto, ammiccando allegramente.

Spagna, 1936 -
Emma Goldman con alcuni anarchici.

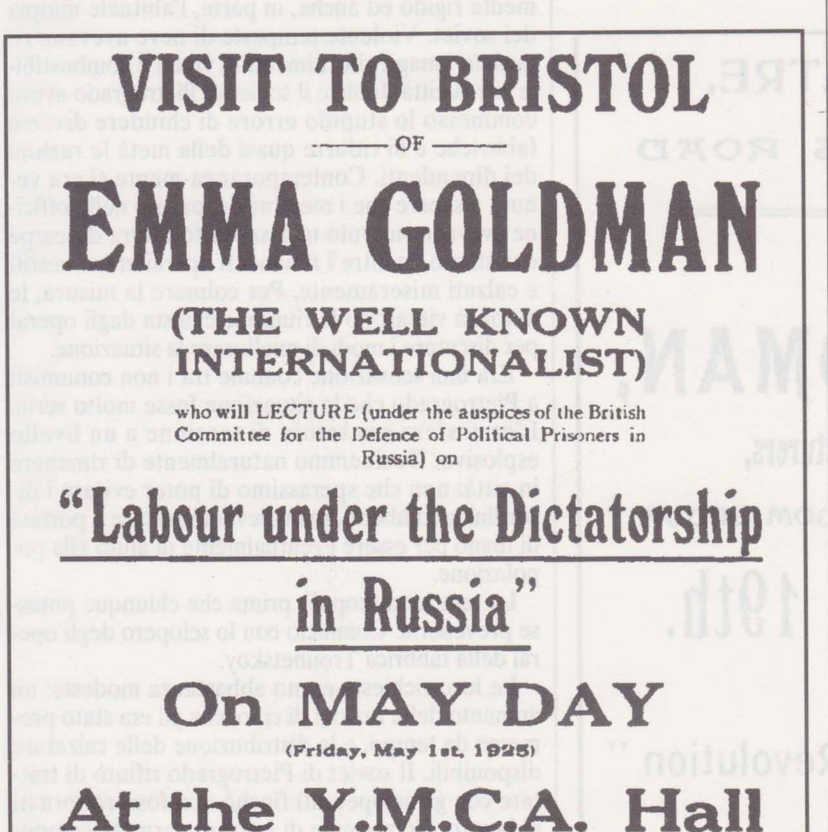
compleanno tra le sbarre

Trascorsi il mio cinquantesimo compleanno nel penitenziario del Missouri. E quale posto poteva essere più adatto a una ribelle per celebrarvi un simile anniversario? Cinquant'anni! Mi sembrava di averne cinquecento sulle spalle, tanto la mia vita era stata colma di avvenimenti. Quando ero in libertà quasi non mi ero accorta del tempo che trascorreva, forse perché avevo trasposto la mia vera nascita nel 1889 quando, all'età di vent'anni, ero arrivata per la prima volta a New York. Come il nostro Sasha, il quale scherzando era solito togliere dalla propria età i quattordici anni passati al Western Penitentiary, allo stesso modo anch'io solevo dire che i miei primi vent'anni non andavano conteggiati, dato che non li avevo quasi vissuti. Tuttavia la prigione, e ancor di più la povertà esistente in tutte le nazioni, la selvaggia persecuzione dei radicali in America, le torture cui ovunque era sottoposto chi protestava contro le condizioni sociali, tutto questo aveva su di me l'effetto di farmi sentire il peso degli anni. Lo specchio mente solo a chi desidera essere illuso. Quei miei cinquant'anni, trenta dei quali trascorsi in prima linea, avevano dato qualche frutto o erano stati soltanto una vana battaglia donchisciottesca? Tutti i miei sforzi erano serviti solo a riempire il vuoto interiore, a dar sfogo al mio temperamento turbolento, oppure il corso cosciente della mia vita era stato dettato dall'ideale? Erano questi i pensieri e i dubbi che mi turbinavano in testa il 27 giugno 1919 mentre spingevo il pedale della macchina da cucire.

la realtà del bolscevismo

In serata feci una visita a Mme X, presidente della Croce Rossa Politica. In passato l'organizzazione aveva aiutato le vittime politiche dei

Romanov. Mi interessava sapere che cosa permetteva di fare il nuovo regime. Mme X era una bella donna coi capelli candidi come la neve e grandi, teneri occhi azzurri. Era il tipo migliore dei vecchi idealisti russi, che raramente si incontrano al giorno d'oggi. Il calore, la gentilezza e la massima ospitalità erano state le loro caratteristiche, e la mia padrona di casa non aveva perduto nessuna di queste qualità pur avendo vissuto attraverso tutte le fasi della miseria dal 1914. Era una serata calda e ci sedemmo sul piccolo balcone col samovar fumante tra noi. La luna splendente e i tizzoni ardenti del grande samovar conferivano un tocco di romanticismo alla scena. Ma la nostra conversazione verteva sulla realtà russa, sugli infelici che avevano riempito le prigioni dello zar e i luoghi di esilio. L'anziana signora mi informò che ora le attività del suo gruppo erano più limitate, sempre più circoscritte e turbate da molte difficoltà per ragioni che in passato non esistevano. La dittatura e la persecuzione di chiunque fosse anche lontanamente sospetto di disaccordo col regime privava i politici dello stato etico e dell'alta considerazione di cui avevano goduto in tutti i circoli tranne i più



reazionari. Ora venivano denunciati come banditi, controrivoluzionari, nemici del popolo. Generalmente il pubblico, privato di ogni mezzo per verificare le terribili incriminazioni, credeva alle accuse dei bolscevichi. Così il nuovo regime si era spinto più avanti del vecchio nel marchiare il fior fiore della Russia col marchio di Caino e nell'alienare da esso la stima popolare. «Lo considero il peggior crimine dei bolscevichi, il più condannabile anche dal loro punto di vista della cosiddetta necessità rivoluzionaria», commentò amaramente Mme X. La Croce Rossa era ora costretta ad operare su due fronti, continuò: ad aiutare i politici materialmente salvandoli dal morire di fame, e a smascherare le crudeli menzogne diffuse sul loro conto. Era un compito difficilissimo: era quasi impossibile raggiungere l'opinione pubblica poiché anche il minimo tentativo di diffondere queste informazioni tra il popolo veniva considerato controrivoluzionario e avrebbe provocato l'annientamento dell'organizzazione e l'arresto di chiunque fosse in collegamento con essa. Un altro ostacolo era la disorganizzazione generale delle ferrovie e degli altri mezzi di comunicazione, che rendeva estremamente difficile fare visita e tenere i contatti con i detenuti politici. Agli idealisti della Russia bolscevica era negata la cosa più essenziale, anche più importante del cibo - l'incoraggiamento e l'ispirazione dei compagni in libertà. Era la cosa più difficile da sopportare, concluse la mia ospite.

Le raccontai del trauma che avevo subito quando ero venuta a conoscenza dei metodi gesuitici usati dai bolscevichi per eliminare gli oppositori, e di come mi ero dibattuta a lungo prima di dar credito a simili cose. Le parlai del mio colloquio con Lenin, il quale asseriva che in prigione c'erano solo banditi e controrivoluzionari. Sembrava incredibile che un uomo della sua statura intellettuale si abbassasse a simili falsità per giustificare i suoi metodi. Mme X scosse il capo. Era evidente, disse, che io non avevo dimestichezza con gli atteggiamenti abituali di Lenin. Già nei suoi primi scritti avrei potuto scoprire che per anni aveva difeso questi metodi per attaccare i suoi oppositori politici, metodi miranti a renderli «disprezzati e odiati come gli individui più abietti». Aveva usato queste tattiche quando le sue vittime potevano difendersi; perché non avrebbe dovuto aggiungere l'ingiuria al danno, ora che aveva tutta la Russia come tribuna? «Sì, e il resto del mondo radicale» aggiunsi; «poiché vede in Lenin il Messia rivoluzionario. Io stessa ci avevo creduto, e così pure il mio compagno Alexander Berkman. Eravamo stati tra i primi, in America, a bandire crociate in suo favore. Perfino adesso troviamo difficile e doloroso liberarci dal mito bolscevico e dal suo spettro principale».

proletari contro bolscevichi

Durante i primi tempi della mia permanenza in Russia la questione degli scioperi mi aveva sconcertato non poco. Mi avevano detto che il minimo

tentativo di scioperare veniva represso e i partecipanti venivano imprigionati. Non ci avevo creduto e, come in tutte le situazioni del genere, mi ero rivolta a Zorin per avere maggiori informazioni. «Scioperi sotto la dittatura del proletariato!» aveva esclamato. «Non esiste una cosa simile». Mi aveva persino rimproverato per aver dato retta a queste storie avventate e impossibili. Contro chi, infatti, avrebbero dovuto scioperare gli operai della Russia sovietica, aveva obiettato. Contro se stessi? Erano i padroni della nazione, sia dal punto di vista politico che industriale. È pur vero che alcuni tra loro non avevano ancora una piena coscienza di classe né dei loro interessi reali. Costoro erano talvolta malcontenti, ma si trattava di elementi sobillati dagli shkurniky [egoisti], da individualisti nemici della Rivoluzione, meschini parassiti ché di proposito fuorviavano la “gente oscura”. Erano la peggior specie di sabotazhniky [sabotatori], non migliori dei biechi controrivoluzionari, e naturalmente le autorità sovietiche dovevano proteggere il paese da costoro. La maggior parte erano in carcere.

Da allora avevo imparato dalle mie osservazioni

ed esperienze personali che i veri sabotazhniky [sabotatori], controrivoluzionari e banditi, erano una minoranza trascurabile negli istituti di pena sovietici. Il grosso della popolazione carceraria era composto di eretici sociali, colpevoli di peccato capitale nei confronti della Chiesa Comunista: poiché nessun crimine era considerato più odioso di avere opinioni politiche in contrasto col partito e protestare contro i misfatti e i delitti del bolscevismo. Scoprii che, nella stragrande maggioranza, si trattava di prigionieri politici, nonché contadini e operai colpevoli di chiedere migliori condizioni. Questi fatti, benché rigidamente nascosti al pubblico, erano a conoscenza di tutti, cosa come la maggior parte delle cose che accadevano segretamente dietro la facciata dei soviet.

Come avvenisse questa fuga di informazioni vietate era un mistero, ma avveniva ed esse si sarebbero diffuse con la rapidità e l’intensità di un incendio in una foresta. Dopo meno di ventiquattr’ore dal nostro ritorno a Pietrogrado venimmo a sapere che in città c’era fermento e malcontento e si parlava di sciopero. La causa era la sempre maggiore sofferenza provocata da un inverno insolitamente rigido ed anche, in parte, l’abituale miopia dei soviet. Violente tempeste di neve avevano ritardato i magri rifornimenti di viveri e combustibile per la città. Inoltre il soviet di Pietrogrado aveva commesso lo stupido errore di chiudere diverse fabbriche e di ridurre quasi della metà le razioni dei dipendenti. Contemporanea-mente si era venuto a sapere che i membri del partito nelle officine avevano ricevuto una nuova fornitura di scarpe e vestiario, mentre i rimanenti operai erano vestiti e calzati miseramente. Per colmare la misura, le autorità vietarono la riunione chiesta dagli operai per discutere i modi di migliorare la situazione.

Era una sensazione comune tra i non comunisti a Pietrogrado che la situazione fosse molto seria. L’atmosfera era satura di tensione a un livello esplosivo. Decidemmo naturalmente di rimanere in città: non che sperassimo di poter evitare i disordini incombenti, ma volevamo restare a portata di mano per essere eventualmente di aiuto alla popolazione.

La tempesta scoppiò prima che chiunque potesse prevederla. Cominciò con lo sciopero degli operai della fabbrica Troubetskoy.

Le loro richieste erano abbastanza modeste: un aumento delle razioni di cibo, che gli era stato promesso da tempo, e la distribuzione delle calzature disponibili. Il soviet di Pietrogrado rifiutò di trattare con gli scioperanti finché non fossero tornati al lavoro. Compagnie di kursanty armati, composte di giovani comunisti in addestramento militare, furono mandate a disperdere gli operai radunati davanti alle fabbriche. I cadetti cercarono di incitare la folla sparando in aria ma fortunatamente gli operai erano venuti disarmati e non ci fu spargimento di sangue. Gli scioperanti fecero ricorso a un’arma più potente, la solidarietà degli altri operai, col risultato che i dipendenti di altre cinque fabbriche incrociarono le braccia e si unirono al movimento degli scioperanti. Come un sol uomo affluirono dai cantieri Galernaya, dalle officine Admiralty, dalle fabbriche Patronny, Baltiysly e Laferm.

La dimostrazione di piazza fu prontamente dispersa dai soldati.

Kronstadt come Parigi

Mi rivolsi ai comunisti di nostra conoscenza, implorandoli di fare qualcosa. Alcuni di essi si rendevano conto del mostruoso crimine che il loro partito stava commettendo contro Kronstadt. Ammettevano che l'accusa di controrivoluzione era un'invenzione bell'e buona. Il presunto leader, Kozlovskij, era una nullità, troppo spaventato per il suo destino personale per avere alcunché a che fare con la protesta dei marinai. Questi ultimi erano persone schiette e genuine che avevano come unico obiettivo il bene della Russia. Lungi dal fare causa comune con i generali zaristi, avevano perfino rifiutato l'aiuto offerto da Cernov, il leader dei socialisti rivoluzionari. Non volevano aiuti dall'esterno. Chiedevano il diritto di scegliersi i deputati nelle prossime elezioni del soviet di Kronstadt e giustizia per gli scioperanti di Pietrogrado.

I nostri amici comunisti passavano le serate con noi - parlando, parlando - ma nessuno di loro osò alzare la voce per protestare apertamente. Dissero che noi non ci rendevamo conto delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Sarebbero stati espulsi dal partito, privati del lavoro e delle razioni insieme con le loro famiglie e letteralmente condannati a morire di fame. Oppure sarebbero semplicemente scomparsi e nessuno avrebbe mai saputo che fine avessero fatto. Tuttavia non era la paura ad intorpidire la loro volontà, ci assicurarono.

Era la completa inutilità di ogni protesta o appello. Niente, niente poteva fermare le ruote del carro dello stato comunista.

Era passato sopra di loro e li aveva privati di ogni vitalità, anche quella necessaria per gridare la loro protesta. Fui assalita da una paura terribile che anche noi - Sasha ed io, potessimo trovarci in condizioni simili e diventare acquiescenti e senza spina dorsale come loro.

Qualunque cosa sarebbe stata preferibile a questo: il carcere, l'esilio, perfino la morte. Oppure la fuga! La fuga dall'orribile finzione e mistificazione rivoluzionaria. L'idea che avrei potuto voler lasciare la Russia non mi si era mai affacciata alla mente prima di allora. Ero sorpresa e sconvolta al solo pensiero.

Io, lasciare la Russia al suo calvario! Tuttavia sentivo che avrei potuto arrivare a prendere questa decisione piuttosto di diventare un ingranaggio nella macchina, una cosa inanimata che si poteva manipolare a piacere. Il cannoneggiamento di Kronstadt continuò senza sosta per dieci giorni e dieci notti; poi cessò improvvisamente la mattina del 17 marzo.

Il silenzio che calò su Pietrogrado era più spaventoso delle incessanti, esplosioni della notte precedente. Tutti stavano col fiato sospeso e non era possibile sapere cosa fosse successo e perché fosse cessato il bombardamento. Nel tardo pomeriggio alla tensione si sostituì un muto orrore. Kronstadt era stata soggiogata - decine di migliaia di persone trucidate la città grondava sangue. La Neva era una tomba piena di cadaveri di kursanty e giovani comunisti la cui artiglieria pesante aveva sfondato i ghiaccio.

I marinai e i soldati avevano difeso eroicamente la loro posizione fino all' ultimo respiro. Coloro che non erano stati abbastanza fortunati da morire combattendo erano caduti nelle mani del nemico per essere giustiziati o condannati a lenta tortura nelle gelide regioni dell' estremo nord della Russia.

Eravamo storditi. Sasha, avendo perso ormai ogni residuo di fiducia nei bolscevichi, vagava per le strade come un disperato. Io mi sentivo membra pesanti come il piombo e i nervi colpiti da un' estrema spossatezza.

Mi accasciai su una sedia, scrutando le tenebre della notte. Pietrogrado era come un cadavere spettrale avvolto in un drappo funebre. Le luci stradali, gialle e tremolanti, sembravano candele attorno alla bara. Il giorno seguente, il 18 marzo, ancora stanchissima dopo la mancanza di sonno che si era protratta per diciassette giorni, fui svegliata da un rumore di passi. Erano i comunisti che passavano marciando, suonando arie militari e cantando l' Internazionale. Le note che un tempo ascoltavo con gioia mi sembravano ora risuonare come un lamento funebre per l' ardente speranza dell'umanità. 18 marzo - l' anniversario della comune di Parigi del 1871, sconfitta due mesi dopo da Thiers e Gallifet, i macellai di trentamila comunardi, emulati a Kronstadt il 18 marzo 1921.

Disegno di
Clifford Harper.

a nous la liberté

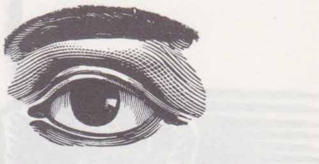
diario cinematografico
a cura di felice accame

Il colore dell'assassino

Nessuna narrazione è innocente. Chi racconta attinge volente o nolente ad un patrimonio di valori, trasmette l'impostazione di problemi e le relative soluzioni così come hanno fatto comodo a qualcuno in un certo momento, legittima scelte e contribuisce a seppellire gli scarti. La riflessione viene opportuna dopo la visione di *Sol levante* (dovuto alla regia di Philip Kaufman e, più che ad altre, alle simpatiche fattezze di Sean Connery e Wesley Snipes), giallo di genere e sul giallo incentrato come pericolo per la «civilta» americana. Si dà il caso, infatti, che fra film e romanzo da cui è tratto (uno della serie dell'abile e fortunato Michael Crichton), si debba constatare, ahimè, una *piccola* differenza... Ma andiamo con ordine. Fervono trattative per la cessione di una società americana al colosso dell'informatica giapponese. C'è di mezzo quattrini (tanti), gruppi industriali e uomini del capitale (qualcuno) e uomini politici (uno, principalmente), vuoi che manchi la botta di sesso torbido e ammorbato? All'insegna dell'impero dei sensi, ecco allora che la trattativa si trasforma in delitto e il delitto, hic et nunc, in trattativa. Che la polizia indaghi: prima di tutto sulla cultura giapponese, poi sulla corruzione dilagante e infine su se stessa, ovviamente, perché, gialla o bianca che sia la carne, ugualmente debole rimane. Scontri di cultura da una parte e dall'altra: quale tradizione rischia di più? Il pescecanismo occidentale – contaminato dai quattrini e dalla tecnologia-sempre-un-passo-più-avanti dei «diversi» –, o il pescecanismo orientale – contaminato dai simboli dei vincenti nella Storia-fino-ad-oggi? Che il film non regga sotto il peso delle incongruenze e dell'informatizzazione galoppante importa poco (perché a un film di genere è quasi implicito concedere un po' di franchigia in proposito), ma che per raggiungere alla propria meta ideologica debba «arrangiarsi» alla bell'e meglio è invece interessantissimo. Infatti – e qui arrivo alla piccola differenza – mentre l'assassino nel romanzo di Crichton è un giapponese, nel film, per un processo di pigmentazione ideologica, il medesimo assassino diventa bianco. Americano doc e magari biondiccio, in linea con il modello di assassino che va per la maggiore. Il che vale a dire che il cinema si assume una responsabilità meno limitata in materia di diffusione di modelli comportamentali con repertorio etico annesso. L'assassino giallo avrebbe potuto significare un voto per il conservatorismo (delegato al poliziotto Harvey Keitel, che sostiene il paradigma americano come l'unico per chiunque, con quattrini o senza, voglia bazzicare il suolo americano, ma che, poi, simmetricamente, risulta il più corrotto della compagnia) un dardo alla faretra di chi la diversità la vorrebbe gerarchicamente subordinata e conculcata. L'assassino bianco vorrebbe significare, invece, chissà quale apertura verso il relativismo culturale, democraticità che si spande da tutti i pori, capacità di autointerrogazione e di autocritica. Che l'America, insomma, è un grande Paese, tanto grande da saper individuare il marcio che lo sa Dio perché c'è cresciuto dentro, metter mano al bisturi e asportare serenamente. Già il semplice fatterello di aver cambiato razza all'assassino, tuttavia, acuisce la nostra sorveglianza e fa sì che non ci si inganni. Cambiare una narrazione è indice sicuro di una falsa coscienza. Ci vuol altro che la dimestichezza asiatica di Sean Connery per riparare tutti i torti su cui riposa la sicumera americana: quel che nel film ci vien presentato sotto le spoglie rassicuranti di un sostanziale e rispettoso pareggio è invece l'involontaria rappresentazione di un severo dominio. Metabolizzato nell'acculturazione, il sol levante, per insistere nella metafora astronomica, è tramontato da un pezzo.

Felice Accame

P.S.: C'era una volta, per l'appunto, l'impero dei sensi di Nagisa Oshima (1976), film famoso, vessillifero nel mondo dell'idea tutta giapponese che l'eros senza thanatos valesse pochino. Tanto che i protagonisti andavano in brodo di giuggiole per un orgasmo in giuliva ipossia (insufficiente disponibilità di ossigeno fino a meritarsi l'anticamera della tomba). Diciassette anni dopo il vizietto è passato alle bionde americane cui la cocaina sembra non bastare più. Ci si lamenta sempre per la quantità di cose che sono andate di là (coca-cola, droga, rock and roll, sistema capitalistico, etc.) ma, evidentemente, qualcosa in compenso è venuto di quà. Ironia dell'osmosi fra imperi.



STRAGE - Il collettivo studenti del Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa ha realizzato un piccolo dossier sulla strage di piazza Fontana, sull'assassinio di Pinelli, ecc., dal titolo «La strage continua». Costa 1.000 lire e può essere acquistato direttamente o ordinato presso la

Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel./fax (02) 29003324

«cultura invalida»

Così viene definita la cultura dell'underground ceco. Prendendo lo spunto dal volume di Egon Bondy «Fratelli nivalidi» che esce in queste settimane nelle librerie per i tipi di Eleuthera.

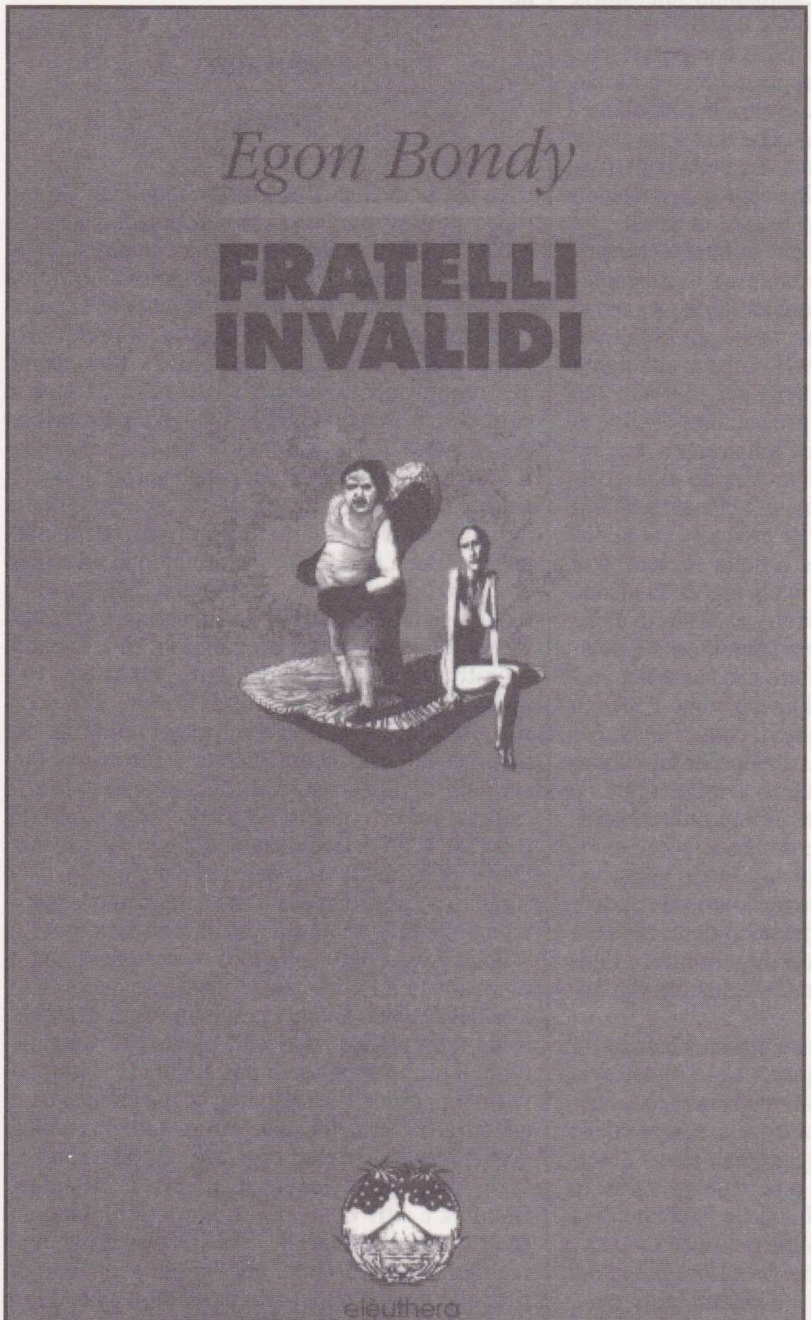
A soli quattro anni dai rivolgimenti dell'89 sembra che i quarant'anni di socialismo reale che hanno pesato sulla vita di centinaia di milioni di persone, lasciando un marchio pesantissimo sulla storia di interi paesi, si siano «dissolti», liquidati in fretta e furia come un errore il cui esito non poteva che essere la ripresa di un presupposto corso naturale della storia, o per alcuni addirittura la fine di quest'ultima, ridotta a niente più che una lotta tra la concezione liberale del mondo e quella collettivistica. In tal modo, però, la fine della guerra fredda porta paradossalmente al realizzarsi di quello che era un sogno dei due campi che la hanno combattuta: da una parte i regimi comunisti, la cui condizione ideale sarebbe stata quella di dispiegare le proprie strutture di potere su masse amorfe di uomini privi di una storia, di una coscienza e di una vita quotidiana, dall'altra quella dei governi e dei media occidentali, sempre preoccupati di dare ai propri destinatari l'immagine minacciosa, ma allo stesso tempo rassicurante, di un mondo d'oltrecortina nel quale non vi fosse niente che sfuggisse al binomio repressione-passività esistente tra la burocrazia comunista e il resto della società, con l'unica eccezione che conferma la regola, di alcune personalità eroiche (i dissidenti). Il risultato è che oggi in tutti questi paesi i nuovi detentori del potere, indipendentemente dal fatto che siano dei vecchi esponenti della nomenklatura come Eltsin, o persone dal passato di dissidenti come Havel, basano la loro politica di costruzione di un «uomo nuovo» capitalista, allo stesso tempo tragica e grottesca, proprio su questa pretesa nullità, inutilità storica degli individui e delle società di cui si trovano alla guida (affermata non a caso ossessivamente in ogni mezzo di informazione) riuscendo a proporsi come gli unici in possesso delle capacità «tecniche» o morali in grado di permettere l'importazione dall'occidente delle soluzioni più appropriate.

Chi ha avuto modo di conoscere da vicino le società dell'Est europeo in questi anni, sa tuttavia che le cose non sono in realtà mai state così semplici. L'individuo e la società trovano sempre delle forme di esistenza che sfuggono agli sforzi determinativi, di forma violenta o persuasiva, messi in atto dai poteri dominanti. Una delle figure dell'Est europeo che meglio esemplificano tutto questo è Egon Bondy, poeta, filosofo e prosatore praghese, scrittore che nel suo paese è quasi un mito, ma è rimasto fino ad oggi del tutto sconosciuto all'estero e che finalmente la casa editrice Eléuthera ci fa conoscere con quella che è la prima traduzione mondiale di una sua opera, in libreria in questi giorni: il romanzo «Fratelli Invalidi», scritto nel 1974 e circolato unicamente in samizdat fino al 1991, quando ne è uscita la prima edizione stampata.

realismo totale

La figura di Bondy non ha paragoni nell'Est europeo e attraversa l'intera evoluzione di quella che è stato l'underground ceco, un movimento antagonista al sistema socialista fino al punto da rifiutare di prendere una posizione politicamente organizzata contro di esso, dando la propria preferenza invece a forme di «diserzione attiva». Le radici di questo movimento risalgono agli anni '50 e cioè al periodo più tremendo dello stalinismo. Proprio in quegli anni bui, Egon Bondy, insieme ad altri poeti e artisti cecoslovacchi, tra i quali anche Bohumili Hrabal (di cui sono state tradotte numerose opere in italiano e che ha fatto di Bondy uno dei personaggi dei suoi libri, come per esempio in «Il tenero barbaro») dà vita ad un gruppo dal quale scaturiscono i primi elementi di quella che sarà successivamente la cultura del movimento, rintracciabili soprattutto nella poesia del «realismo totale» (dal titolo di una raccolta poetica di Bondy), che ricorre a elementi della stessa retorica totalitaria, per giungere ad una sua mistificazione attraverso l'inserimento, o l'accostamento a contesti del tutto estranei («Stavo giusto leggendo il resoconto del processo ai rei di tradimento / quando sei arrivata / Dopo un attimo ti sei spogliata / e quando mi sono sdraiato accanto a te / sei stata come sempre piacevole // Quando te ne sei andata / ho terminato di leggere il resoconto della loro esecuzione»), oppure mediante il freddo rispecchiamento dello squallore della realtà. Già nei primissimi anni del socialismo reale prende così forma quello che si può definire il primo abbozzo di una comunità «alternativa» nei paesi dell'Est. Bondy, la sua compagna di allora Jana Černá (di cui il lettore italiano può leggere il volume «In culo oggi no», ed. E/O, con prefazione di Bondy stesso), il pittore Vladimír Boudník e altri vicini al loro gruppo rifiutano anche sul piano esistenziale ogni compromesso con il regime. Non lavorando, non hanno nemmeno diritto alle tessere annonarie per il cibo e per avere di che vivere alcuni tra di loro si danno addirittura ad attività di contrabbando con l'Austria (esportazione di cristalli di Boemia in cambio di calze di nylon, allora introvabili in Cecoslovacchia).

Vengono inoltre organizzate tra difficoltà incredibili quelle che si possono definire le prime edizioni samizdat dell'est europeo, le «Pulnoc» («Mezzanotte»), delle quali si occupa principalmente un altro poeta del gruppo, Ivo Vodsed'alek, la cui «poesia imbarazzante» («Ieri non mi sono lavata i piedi / nemmeno oggi / e anche domani non lo farò / Come sono libera») ha moltissimi punti in comune con il «realismo totale» di Bondy. L'underground è pertanto un'esperienza esistenziale comunitaria dalle radici profondamente diverse da quelle dei gruppi della dissidenza, formati dopo gli anni '60 da ex-comunisti o da intellettuali che in precedenza pubblicavano su riviste o per case editrici ufficiali, anche se poi non mancheranno nel corso degli anni i contatti tra i due ambienti. Un altro particolare interessante da ricordare è che in quel periodo venivano ad evolversi contemporaneamente in due contesti completamente diversi, come erano quelli della dittatura stalinista in Cecoslovacchia e del «consumismo totale» negli Stati Uniti, due esperienze artistiche ed esistenziali con numerosissime caratteristiche comuni, vale a dire quelle dell'underground ceco e della beat generation americana. Un'ulteriore testimonianza di come, pure in presenza di una politica oppressiva di chiusura totale quale era quella dello stalinismo, abbia pur sempre continuato ad esistere nella società una dimensione allo stesso tempo originale e non estranea a quanto avveniva altrove al mondo.



plastic people

Egon Bondy è stato al centro anche di un'altra stagione cruciale per l'underground, quella dei primi anni '70, che vede il formarsi, a Praga, di un'ampia comunità alternativa, raccolta attorno al gruppo rock dei Plastic People, della quale Bondy farà parte e dalla quale prenderà spunto per il suo libro «Fratelli invalidi». Paradossalmente, quindi, lui che aveva accolto con diffidenza il «disgelo» degli anni '60 e la Primavera di Praga, rifiutando tutte le proposte di una pubblicazione delle sue opere nei circuiti ufficiali, trova la sua stagione più felice proprio negli anni in cui sulla Cecoslovacchia pesa la cappa della normalizzazione seguita all'invasione sovietica. I Plastic People, comunque, degli anni '60 e del fermento culturale che hanno portato con sé sono figli. Al gruppo infatti danno vita alcuni musicisti praghesi provenienti da diversi complessi e uniti dalla passione per la musica dei Velvet Underground, di Frank Zappa, di Captain Beefheart e dei Fugs. Accanto all'esecuzione di brani di questi ultimi, i Plastic People cominciano a sviluppare uno stile e una musica originali e a intensificare la propria attività, che nei primi anni venne tollerata, seppure con numerosi ostacoli, dalle autorità. Bondy scrive testi per la loro musica e i Plastic People intitoleranno uno dei loro migliori album «Egon Bondy's Happy Hearts Club Banned». Tuttavia l'intervento repressivo dello stato non si fa attendere molto e nel giro di poco tempo al gruppo viene vietata ogni esibizione in pubblico. I Plastic People sono costretti a suonare nelle condizioni più provvisorie, in cantine sistemate alla bell'e meglio e addirittura nell'appartamento di Egon Bondy, finchè il problema non viene risolto per un pò di tempo, grazie alla madre di uno dei componenti che dà ospitalità al gruppo in uno locale dell'osteria della quale è dipendente, a Klukovice, nei sobborghi di Praga. È proprio da questo periodo che Egon Bondy trarrà ispirazione per «Fratelli invalidi», nel quale l'esperienza del movimento underground che si raccoglieva intorno ai Plastic People e il contesto della Cecoslovacchia socialista di allora vengono trasposti in un mondo ridotto ad un'isola circondata da paradossali e minacciose montagne d'acqua che minacciano costantemente di sommergerla. Il

territorio dell'isola è diviso in due stati esattamente identici che ogni tanto si muovono guerra distruggendo tutto e costringendo gli abitanti, passivamente complici del regime, a sgobbare pesantemente ogni volta per ricostruire ogni cosa e tornare a vivere negli agi, e nell'abulia, procurati dalla quinta rivoluzione tecnico-scientifica. I due stati sono governati dalla casta degli ufficiali, che per mantenere l'ordine si avvale di un onnipresente corpo di polizia (i «minorati», come affettuosamente li definisce Bondy). In questo contesto autoritario e opprimente, però, esiste anche qualcosa di diverso: la classe degli invalidi, cioè di coloro a cui il regime preferisce fornire una pensione di invalidità perchè «inabili» all'inserimento nella società e nella produzione, piuttosto che cercare di incarcerarli in massa o di ricuperarli alla vita «normale». Tra gli invalidi c'è di tutto: rivoluzionari marxisti, santoni indù, musicisti rock, filosofi misantropi, operai, falsari e altro ancora, tutti uniti, pur nel rispetto della reciproca diversità, dal vincolo della solidarietà che permette loro di condurre una vita al di fuori del sistema, senza lavorare e facendo quadrato per contrastare il più possibile gli interventi repressivi dei «minorati». Il libro è assolutamente unico nel panorama della letteratura «dissidente» dell'Est arrivataci fino ad oggi, un vero manifesto degli «alternativi» del socialismo reale, che risulta addirittura profetico nel finale, il quale anticipa di quindici anni la scomparsa dei regimi comunisti.

individui e società

Una comunità come questa, che era riuscita a ritagliarsi uno spazio tutto suo, per quanto angusto, non poteva che diventare il centro delle repressioni del regime, che non tardò a scatenarle, arrestando numerosi membri del gruppo con motivazioni assurde. Fu da questo giro di arresti che ebbe origine una delle più importanti iniziative della dissidenza dell'Est, Charta 77, che vide numerose personalità della cultura e della politica, insieme a molte persone comuni, unire le proprie firme in una petizione nella quale si chiedeva la liberazione dei musicisti arrestati. Bondy tuttavia non farà mai parte di Charta 77 per le forti riserve nutrite nei confronti di numerosi suoi membri, oggi si può dire, non a torto. Verso la fine degli anni'70 si apre quindi uno dei periodi più bui per l'underground ceco, che oltre ai suoi membri rinchiusi in carcere perde anche quelli che, esposti alle continue minacce della polizia politica, optano per l'emigrazione. Tuttavia anche in questo clima depressivo non si esauriscono gli impulsi vitali e negli anni '80 si forma una nuova generazione di giovanissimi scrittori underground, che ancora una volta trarrà ispirazione dall'opera e dalla figura di Egon Bondy (tra tutti vale la pena di ricordare Petr Placák, poeta e autore del travolgente romanzo «Medorek», nel quale l'allucinato mondo della Cecoslovacchia normalizzata viene visto con gli occhi di un iracondo ed esuberante adolescente, una specie di stravolto «Giovane Holden» dell'Est).

Dopo la scomparsa del regime comunista nel 1989 la «cultura invalida» (così M. Vodrážka definisce, traendo ispirazione dal libro di Bondy, l'insieme delle esperienze dell'underground ceco, in un interessante articolo comparso sulla rivista «Vokno») si trova ad attraversare un periodo in cui è costretta a mettere in discussione se stessa. E mentre tra gli esponenti dell'underground c'è addirittura chi non disdegna di accettare un posto di funzionario presso il nuovo ministero degli interni (come il fondatore della succitata rivista «Vokno»), Bondy, che non ha mai accettato nemmeno una volta in quarant'anni di scendere a patti con il regime comunista, prosegue coerentemente sulla sua strada opponendosi in maniera netta e aperta alla restaurazione del sistema capitalista nel suo paese, a costo di alienarsi la simpatia di molti colleghi, soprattutto quando, nel 1992 decide di partecipare alla campagna elettorale del Blocco di Sinistra, del quale fa parte anche il Partito Comunista, nonostante in questi ultimi anni sia stato politicamente molto vicino a gruppi anarchici. Indipendentemente dalle scelte dei suoi singoli esponenti, un rivolgimento delle dimensioni di quello prodottosi nel 1989 e negli anni seguenti non poteva non mettere in crisi la comunità underground. Una crisi può tuttavia essere molto più salutare e fruttuosa di quanto non sia il successo ottenuto dall'altra ala dissidente, quella dei comunisti pentiti e degli intellettuali impegnati, la quale, trovatasi priva del «nemico» si è ritrovata allo stesso tempo priva di idee e di punti di riferimento, optando di conseguenza per l'accettazione in blocco del modello proposto da occidente (è interessante a proposito andarsi a rileggere oggi con senso critico e con il senno di poi le opere di questi dissidenti pubblicate dieci o quindici anni fa. Una delle più elaborate, non priva tra l'altro di elementi libertari, è «Il potere dei senza potere» di Vaclàv Havel, ripubblicato di recente in Italia da Garzanti).

L'intera vicenda dell'underground ceco e le opere che esso ha lasciato in eredità, possono costituire un'utile traccia per ripercorrere una realtà che per quarant'anni è stata quella di milioni di persone, per riscontrare come anche in condizioni apparentemente impossibili abbiano preso vita e si siano evolute esperienze e opere che, senza evadere dal contesto circostante, hanno saputo costituirne un'alternativa, spesso anche pratica. Ed è solo cercando di riprendere il filo della propria storia di individui e di società, sia negli aspetti negativi che in quelli positivi, rifiutandone l'archiviazione frettolosa, che, a opinione di chi scrive, i popoli dell'Est potranno uscire dal disorientamento e dall'apatia attuali per intraprendere una strada autonoma e di conseguenza anche più aperta all'esterno.

Vácustav Havlusák

l'amico amerikano

Cambiare l'Italia può essere obiettivo di una posta in palio nel grande gioco del rimescolamento di carte dello scacchiere mondiale, con i relativi giochi di potere e gli inevitabili attriti e frizioni. La crisi italiana letta in un'ottica più ampia di quella solita ancorata alle solite beghe interne.

Tra le varie letture che si danno di questo frangente storico italiano, in cui assistiamo al tramonto del regime politico post-resistenziale e ad una inevitabile, se si vuole, e confusa fase di transizione verso un'incognita, poco spazio viene assegnato ad un contesto di motivazioni di natura estera, che possono apportare alcuni elementi di comprensione. Non che fattori esteri pilotino quanto sta succedendo, né che spieghino ogni cosa; tuttavia è strano che il contesto di alleanze e interdipendenze, in cui l'Italia è immersa e che ne ha condizionato eventi ed evoluzioni politiche ancora oggi non del tutto note (il ruolo della Nato con presunti protocolli segreti, il fattore K, l'egemonia Usa, ecc.), oggi brilli per la sua assenza dalle analisi dei critici e degli opinionisti. Anzi, tale assenza, ammesso che lo sia effettivamente, non viene nemmeno problematizzata e delucidata. Il crollo del muro di Berlino (che corre il rischio di fare la fine degli accordi di Yalta: passepartout per qualsiasi interpretazione futura...e per il suo contrario) ha assunto dimensioni simboliche che oltrepassano i confini della Germania unita, pur avendone permesso l'unificazione e l'insorgenza di un grande paese potente al centro di un continente ormai privo del contraltare estremo, dacché l'Unione sovietica e il Patto di Varsavia si sono dissolti e la Russia erede di Gorbaciov oscilla tra attrazione europea e deriva asiatica.

politica e affari

Ma la dimensione simbolica segna più un effetto che una causa, ed è probabile che gli scenari post-1989 siano stati studiati in tempo reale dagli analisti professionisti dei centri di potere occidentali (per i quali, magari, la crisi dell'impero sovietico era leggibile da tanti dati e la caduta del muro di Berlino non li aveva colti impreparati e sorpresi). Non previsti, forse, ma valutati attentamente perché gli eventi dell'89, che pure sono stati effetti di processi di disgregazione della cortina di ferro già in atto, a loro volta ridisegnano una mappa post-bipolare di opportunità politiche per nuove strategie di dominio sociale, politico ed economico.

Significativamente, il collasso del comunismo o socialismo realizzato coinvolge l'Italia perché il regime nostrano catto-socialdemocratico ha rivestito il riformismo indigeno del welfare state di dosi massicce «socialiste»: una forte proprietà pubblica che oggi va smantellata per privatizzazioni a vantaggio di gruppi forti (italiani o stranieri); un enorme debito pubblico che, pur segnando una fase storica attuale del capitalismo mondiale oltremodo dissipativo su scala planetaria, denota la modalità di acquisto del consenso e della legittimazione politica a governare; una nomenklatura allargata con saldi agganci nella cosiddetta società civile (per nulla migliore dell'omologo ceto politico eletto, in ciò complice con funzionari e imprenditori che hanno blaterato in questi anni di libero mercato e libera impresa, negandoli nei fatti delittuosi); un intrico tra politica e affari illeciti che hanno reso specifico e scostante l'Italia da una dimensione non-criminale e non-mafiosa del potere economico e politico (ostacolo da rimuovere in vista dell'unità europea in fatto di gestione sovranazionale dell'economia, della moneta, di alcune normative, e che in parte spiega il forte rifiuto espresso da omologhi partners capitalisti a farsi «scalare» dai nostri imprenditori: si vedano i casi di Agnelli con il BSN Danone in Francia, De Benedetti con la Générale in Belgio e Pirelli con la Continental in Germania). Questa riflessione meriterebbe ciascuna un approfondimento sulle condizioni materiali e sociali che determinano questa fase storica, ma già è sufficiente per avanzare l'ipotesi di una Italia vecchia da rimuovere in una Europa trasformata e in via di trasformazione.

Apertosi l'orizzonte di ridisegnare gli equilibri europei, mischiando le carte, ciascuna gioca le proprie per assicurarsi possibilmente assetti più favorevoli ai propri interessi, anche ricorrendo al conflitto ed alla guerra, come dimostrano le vicende della ex Jugoslavia. Del resto, tali prospettive a livello mondiale sono state presenti anche nei disegni ingenui di un Saddam Hussein, che ha svolto il ruolo (complice o idiota che sia) di apripista per un Nuovo Ordine Mondiale che cerca di succedere al bipolarismo della guerra fredda. La guerra del Golfo è stata una prima tappa che ha evidenziato, anche se con passi incerti, una nuova mappa di opportunità per i partners occidentali forti (Usa, Europa e Germania, Giappone). È addirittura probabile che l'elaborazione della nuova strategia sostitutiva, il Nuovo Ordine Mondiale appunto, necessitasse di una verifica empirica per calibrarsi, imprimendo una svolta affermativa ad un disegno progettato come work in progress nel breve lasso di tempo 1989-1990. In questa mappa globale stesa dalla nuova strategia del Nuovo Ordine Mondiale, l'Europa ne è un tassello rilevante, specialmente per il particolare rapporto con gli Usa.

Senza più Urss e Patto di Varsavia, la minaccia proviene dagli integralismi islamici trasportati sul-

le onde di una enorme pressione migratoria dal sud verso il nord del pianeta, di fronte alla quale occorre riorientare, e in fretta, Nato, Ueo e Csce. Un bel focolaio bellico nel cuore europeo è un buon disincentivo. Ciò comporta, d'altro canto, un disimpegno statunitense della presenza rigida in Europa, non più giustificata dalle tensioni del bipolarismo che in Germania vedeva presentarsi l'interfaccia di attrito. Su tale ipotesi si regge la lettura di una emancipazione politica europea, in parte concordata, in parte conflittuale con l'alleato Usa; ed al suo interno, la sottrazione della tradizionale stretta tutela dell'Italia, la cui posizione nevralgica ha costituito vincolo di eterodeterminazione del suo sviluppo politico autoctono; oggi è plausibile ipotizzare uno sganciamento Usa dalle vicende nostrane, una maggiore autonomia dalla longa manus dell'alleato maggiore, o quanto meno una marcatura meno stretta. Ciò non vuol dire, però, un abbandono dell'Europa da parte degli Usa.

processi anonimi

Poca riflessione si è appuntata sulla guerra commerciale in atto da tempo tra i due versanti dell'Atlantico, che al limite surroga un potenziale di conflitto vero e proprio. La prospettiva sancita a fatica da Maastricht (e non ancora sicura di vittoria) di una Europa unita nel mercato comune commerciale e monetario e omogeneizzata a forza (con palesi contraccolpi al proprio interno per i paesi «meridionali» più deboli), non può certamente incontrare i favori statunitensi, che conoscono da parte loro una fase di relativa debolezza economica, sicuramente non all'altezza degli oneri auto-affidatisi nel Nuovo Ordine Mondiale. Maastricht disegna un'Europa unita che può dare fastidio a Usa e Giappone. Da un lato, il conflitto Gatt ostacola tale percorso; dall'altro, occorre sbrigarsi affinché tutti i membri della Cee siano pronti e adeguati a questi compiti. Dal primo lato, gli Usa possono inoltre ostacolare il piano di Maastricht incrinando il fronte Cee su più punti: il commercio internazionale, i focolai bellici con relative spese e oneri da far ricadere a singole economie nazionali, le speculazioni internazionali sulle monete deboli, la destabilizzazione politica, il finanziamento di elementi di disordine (come i naziskin antiebraici e razzisti, ad esempio).

Dall'altro lato, occorre che partners Cee siano all'altezza del piano Maastricht con elementi politici ed economici credibili per i nuovi assetti. In entrambi i casi, l'Italia si trova ad essere il manzoniano «vaso di coccio tra vasi di ferro».

Così l'ipotesi di leggere gli eventi di Tangentopoli e della «sconfitta» di Cosa Nostra nei suoi aspetti eversivi risponde a grossi tratti anche a esigenze di natura esterna all'atmosfera per certi versi insopportabile che si vive in Italia da anni. Cambiare l'Italia può essere obiettivo di una posta in palio nel grande gioco del rimescolamento di carte dello scacchiere mondiale, con i relativi giochi di potere e gli inevitabili attriti e frizioni determinate dalle mosse degli attori mondiali. Una Italia diversa significa un ceto politico, economico e sociale diverso che sappia governare il paese e si renda credibile e affidabile secondo e assecondando nuove strategie mondiali. Cambiare l'Italia può essere obiettivo sia dei nuovi Stati Uniti del Nuovo Ordine Mondiale, che intravedono per il nostro paese un ruolo differente da quello sinora svolto, e per far ciò premono con ogni mezzo per affossare un ceto politico (e imprenditoriale) scaricando un fedele ma inservibile vassallo-alleato, per far maturare un mutamento di personale e di sistema di potere (fra l'altro omogeneo a quello in vigore negli Usa, maggioritario, elitario, personalistico, quasi dualistico, massmediatico), affidandosi pertanto a uomini diversi (pur provenienti in parte dal vecchio regime) e sacrificando infine i vecchi sull'altare di Tangentopoli e di Cosa Nostra (si consideri il segnale di fine gennaio, dopo l'elezione di Clinton, con l'attacco inedito del New York Times a Andreotti, con la veemente e insolita risposta di quest'ultimo, che sembra percepire la cifra della bordata giornalistica, accusando Leoluca Orlando di essersi presentato negli Usa come il garante di una Italia diversa).

Ma cambiare l'Italia per come è stata sino ad oggi può pure essere l'obiettivo delle forze che vogliono realizzare l'Europa di Maastricht a tutti i costi, costringendo alla resa con Tangentopoli e Cosa Nostra un ceto politico e favorendo l'emergenza di un nuovo sistema politico (riforme istituzionali), economico (privatizzazioni) e sociale (condizioni materiali d'esistenza). In questo caso, Maastricht richiederebbe il sacrificio del vecchio corrotto regime politico e imprenditoriale aprendo l'Italia a condizioni di mercato più omogenee al resto d'Europa, senza alti tassi di »socialismo reale» e di lacci arcaici: cioè senza proprietà pubblica, clientele politico-mafiose, imprenditoria succube e complice, intrecci illeciti oltre la norma e la misura del consentibile e del fisiologico.

Questo può rappresentare un frammento di contesto al cui interno comprendere e valutare gli eventi in corso che accelerano senza dubbio un mutamento di regime. Ovviamente, si tratta di processi per lo più anonimi, allo stato attuale delle conoscenze dirette, nel senso che non bisogna vedere dietro nessun Grande Vecchio. Si tratta di strategie di interessi forti esterni e interni, esterni con punti di appoggio interni e interni con punti di riferimento esterni. Chi ne approfitterà, chi ne beneficerà è un altro discorso, e la riuscita o meno di un dato esito tra conflitti di strategie così ampie sarà motivata da una complessità di fattori in campo non riducibile a una lettura delimitata che illumina uno solo degli oscuri coni d'ombra proiettati con inquietudine sulla serrata, difficile e, per certi versi, affascinante partita di transizione. Che ognuno giochi le proprie carte, che anche i «deboli» si organizzino per giocare in proprio e non per interposta persona, anzi, che si organizzino per dare il mazzo, senza accontentarsi dei miseri spazi di manovra consentiti dal micidiale gioco internazionale, è anche l'intento di una lettura più disincantata e più lucida possibile del reale e dei suoi duplicati dissuasori.

Salvo Vaccaro

un tram chiamato metafora

A proposito di alcune metafore, in uso nella stampa nazionale, e dei valori implicitamente affermati.

La prima pagina del «Corriere della sera» (11/10/93), a mo' di aggiunta commentativa delle volubili dimissioni del Ministro Paolo Savona, proponeva un cautelosamente beneagurante «si cerca ancora di sanare la frattura». In un altro titolo sulla stessa vicenda, spostando la focalizzazione su un contesto politico più ampio del triangolo Savona-Prodi-Ciampi (per la cronaca, tirando in ballo una contrapposizione Lega-Segni, e un fronte DC-PDS schierato con quest'ultimo in appoggio a Prodi, e riproponendo così la contrapposizione Lega e PRI contro tutti, già caldeggiata dal settimanale «The Economist» prima delle elezioni dello scorso aprile evidentemente in funzione di un trasferimento di voti al PRI, di cui lo stesso Savona fa parte), riclassificava la vicenda come «una mina sulla strada di Ciampi».

Se la frattura, per essere sanata, esige una pronta ingessatura, la mina dev'essere disinnescata - e quindi potremmo dire che in entrambi i casi si richiede una attività specialistica (al di fuori della portata per la maggior parte di noi) e da svolgere su un soggetto passivo (ancorché la mina possa fare qualche brutto scherzo) -, ma la mina, a differenza della frattura, non fa parte del corpo di cui minaccia l'integrità, per cui basta levarla di mezzo. Ecco perché al verbo «sanare» il Corrierone sostituisce la localizzazione «strada», da lasciarsi alle spalle - ma assegnata a «Ciampi» (da cui si può sempre prendere le distanze, magari proprio cambiando strada) - barcamenandosi fra coerenza e incoerenza, fra detto e non detto, fra freddo sguardo e calda partecipazione.

Orbene, e se la vicenda fosse stata paragonata al classico «granello di sabbia negli ingranaggi del Potere»?

E perché non, invece, al non meno classico «fulmine a ciel sereno»? Dipende, in breve, anzitutto da dove vuole andare a parare l'argomentazione di chi parla, poi dalla cultura di cui egli può eventualmente usufruire, e infine dalla qualità degli interlocutori che crede di aver di fronte (in base alla quale selezionerà il rapporto da far loro istituire - per esempio, fra dimissioni di un Ministro, da un lato, e fratture o campi minati dall'altro).

A questo punto, però, ci potremmo chiedere se fra due medici che discutono della sanatura di un osso rotto, o fra due artificieri alle prese con un ordigno, potrebbe saltar fuori uno che paragoni la situazione al problema delle dimissioni di un Ministro dell'Industria, o, più genericamente, alla decisione volontaria di qualcuno. Ci potremmo chiedere, in altri termini, quali siano i rapporti fra i diversi ambiti di conoscenza.

Si tratta del problema che Charles P. Snow ha battezzato, con il suo famoso saggio del 1959, come problema delle «due culture», ma che si può ritrovare nella nascita della filosofia (nell'antica Grecia, infatti, al sapere dei «phisiologoi» si sovrapposero i più ambiziosi «philosophoi»), così come si ritrova nell'irrisolta disputa ottocentesca - viva soprattutto in Germania - fra «scienza naturale» e «scienza culturale» («Naturwissenschaften» e «Kultur» o «Geistwissenschaften», da cui nasce, infatti, l'ibrida «psicologia»), e si ritrova anche nelle presunte differenze di metodo fra discipline naturalistiche come «fisica» e «biologia» (divise da un preteso quanto misterioso iato fra «vivente» e «non-vivente» filosoficamente attribuito alle «cose-in-sé»), problema preso a modello di tutti i teorici della «comunicazione impossibile» fra «specialisti» - per rimanere al nostro esempio, il problema di sanare una frattura e quello di disinnescare una mina potrebbero sembrare metodologicamente altrettanto distanti tra loro che con il problema di cosa fare delle dimissioni di un Ministro, se si rimane nel vago a proposito dei criteri che presiedono alla soluzione dei tre problemi - e non si fa caso al fatto che nell'ultimo caso bisogna ancora scegliere fra ricontrattazione e scissione, per poi poter ricorrere alle relative tecniche legittimate per raggiungere lo scopo, come, rispettivamente, si fa negli altri due casi.

Se il tema si ripresenta, vuoi in termini sorprendenti per la loro stupidità (come nell'esempio di poch'anzi: perché mai un bravo medico, o un bravo artificere, dovrebbero chiedere aiuto ad un bravo intrallazzone come Ciampi? E perché mai, viceversa, la situazione politica dovrebbe risultare chiarita da analogie strampalate e discordanti come queste?), vuoi in termini sorprendenti per la loro iper-sclerotica resistenza (siamo davvero sempre lì, come asini di Buridano, tra «uomo-mondo», o «mente-corpo», o «mente-cervello», o «scienze sociali-scienze naturali» ? C'è sempre, come diceva Geymonat nella prefazione all'edizione italiana del libro di Snow (1963) un «muro di incomprensione» tra culture «letterario-umanistica» e «scientifico-tecnica» di cui «nessuno può essere, oggi, così cieco da non rendersi conto», e da considerare ovviamente un «grave motivo di crisi della nostra civiltà», perché «più profondo - nonostante fosse

un muro (ndr.) - e nefasto di ogni altra suddivisione ?»), è legittimo presumere che ci sia sotto un qualche interesse a non risolverlo. E, come in tanti altri casi, un privilegio di qualcuno che ci campa, perché, poi, i «muri» si moltiplicano copiosamente (basta uno sguardo a come sono ridotte le cosiddette «Università», e i cosiddetti «Centri di Ricerca», veri e propri labirinti con porte che si aprono e si chiudono per scopi da sempre innominabili).

Rivediamo, allora, questo problema, e un timido soccorso può esserci portato da un recente studio di I. Bernard Cohen (Scienze naturali e scienze sociali, Laterza, 1993), se non altro perché raccoglie tutta una serie di esempi di come i risultati delle scienze naturali siano stati, nel corso dei secoli, utilizzati a fini di persuasione politica, tramite le cosiddette «scienze sociali», e, sempre se non altro, che altro in effetti non vedo, perché ha il merito di porsi il problema in termini metodologici: chiedendosi, ad esempio, come distinguere una analogia da una metafora, quando una analogia può essere considerata utile e quando dannosa.

Per esempio, una metafora può anche nascondere una contraddizione, per esempio, e si tratta di un esempio decisivo per la nostra argomentazione: come fa notare Richard Rorty, quando si parla della «conoscenza» considerandola come una collezione di immagini riflesse nella mente, omologandola ad uno specchio, ed è il caso di molti filosofi, si dimentica che il riflesso di uno specchio deve essere percepito, come qualsiasi altra cosa. La contraddizione sta nel fatto che, come ha ben spiegato Silvio Ceccato, per spiegare la percezione di una qualsiasi cosa si adotta uno schema che prevede già la percezione di almeno due cose; manca, perciò, quell'elemento comune di base, fra la situazione presa a modello (l'immagine riflessa nello specchio) e la situazione da modellare (il guardare qualcosa), che, solo, può legittimare la metafora.

E tuttavia, considerando anche la situazione da modellare degli stessi termini che abbiamo denunciato prima - e, cioè, non il percepire, ma uno di noi che percepisce, assumendo in perfetta autocontraddizione che quel rapporto che noi poniamo fra lui e la tal cosa possa rappresentare la sua attività percettiva, e implicitamente la nostra visto che ci consideriamo uguali -, la metafora diventa pienamente legittima, e nasconde ancor meglio della descrizione in termini propri la nostra contraddizione.

Dicevamo dell'importanza di questo esempio: se l'analisi di Ceccato è corretta, infatti, si può trovare in essa la miglior spiegazione della dicotomia fra scienza naturale (che mette in rapporto più cose già percepite, le ordina e classifica, appresta strumenti ad hoc) e scienza culturale (che si occupa dei nostri percetti e categorie, e di come gli diamo una espressione linguistica e corporea). Due modi di studiare, quindi, e non si vede perché riservare l'oggetto «uomo» ad una e non all'altra, dato che entrambe possono dare un loro contributo, e che non solo potrebbero dialogare, ma già lo fanno, dato che ogni scienziato può occuparsi sia di come percepiamo e sia di come mettiamo in rapporto le cose (anche se il primo oggetto è ovviamente sacrificato rispetto al secondo, perché non ha la stessa utilità pratica ed è assai più difficile da isolare proprio come oggetto di studio).

Da Snow a Cohen, comunque, si nota un bel salto. Come dalla dichiarazione di aver di fronte un muro all'inizio della sua demolizione, frase per frase essendo un muro di parole.

Lo sviluppo tecnologico ha sicuramente contribuito al diffondersi di una maggior consapevolezza.

Nel momento in cui si è iniziato ad attribuire ai computer una «memoria» e una «intelligenza», perché si è riusciti a fargli svolgere attività come le quattro operazioni dell'aritmetica e qualcuna di più, la correzione ortografica e qualche correzione grammaticale, si è preso a modello l'uomo, che prima era l'unico a ottenere quei risultati.

Allora, si è pensato che quelle macchine, per ottenere quei risultati, funzionassero così come funziona il cervello, e annessi e connessi, dell'uomo - dimenticando che era pur sempre l'uomo a programmare le macchine, e non certo sulla base di una auto-analisi.

Ma di fronte ai tanti smacchi subiti, peraltro ancora oggi, da coloro che hanno proposto il computer a modello per comprendere l'uomo, rovesciando l'analogia grazie alla quale li si era chiamati «cervelli elettronici», ci si è resi conto, da parte di alcuni perlomeno, che allo stesso risultato si può giungere per vie diverse, e che quindi, per stabilire analogie fra macchine, animali, e uomini, non basta guardare ai risultati ottenuti, e bisogna guardare, invece, anche alle vie seguite per ottenerli. Soprattutto, si è compreso che le procedure di modellizzazione, comprese le eventuali analogie e metafore, possono essere giudicate solo riconducendole ai criteri e agli scopi che ad esse presiedono.

Si potrebbe dire, per concludere, che le due metafore utilizzate dal Corsera per rappresentare la «protesta» del Ministro Savona, rispondono allo scopo di mantenere, come si suol dire, il «piede in due scarpe», oltre che allo scopo di esautorare il lettore da una analisi in termini propri e non metaforici, e infine, allo scopo di imporre uno schema indebitamente avvalorato dalla credibilità altrui. Ma, ovviamente, nulla vieterebbe analisi più raffinate (per esempio, la metafora della «mina» potrebbe rimandare al problema costituito dalla Lega, ma potrebbe anche segnalare una certa inquietudine per l'atteggiamento incerto di «Mino» Martinazzoli... e, soprattutto, la metafora di provenienza bellica fa parte, purtroppo, del repertorio giornalistico più inveterato - si potrebbe, infatti, anche obiettare che, ormai, espressioni come «mina» o «frattura» non abbiano in casi come questo alcun intento metaforico, così come nel linguaggio di tutti i giorni parliamo in modo proprio di «gambe della seggiola» o di «piedi della montagna», senza cioè effettuare alcun passaggio mentale, come invece avviene in modo praticamente obbligatorio in accostamenti inusuali come «braccia dell'albero» o «cuore dell'automobile») e analisi più riccamente esemplificate, sempre che a qualcuno interessino i processi mentali di chi inventa titoli per i giornali.

Francesco Ranci

al di là della democrazia

Con questo titolo si è svolto lo scorso ottobre a Barcellona un dibattito, nell'ambito dell'Incontro internazionale anarchico. Ecco l'intervento del coordinatore di quella sessione, Amedeo Bertolo, tra i promotori delle Edizioni Eleuthera e del Centro studi libertari di Milano.

Al di là della democrazia, ovviamente dal punto di vista anarchico. Al di là della democrazia. In che senso? Nel senso di un **di più** (quantitativo) di democrazia o di **qualcosa d'altro** (qualitativo) rispetto alla democrazia?

La risposta può essere l'una cosa o l'altra, ed anche, forse qualcosa di intermedio: dipende dalle definizioni di democrazia e di anarchia. Le definizioni, si sa, possono essere tante...

Ma perché il discorso di oggi funzioni bisogna, mi pare, che le definizioni di democrazia e di anarchia siano accettabili da democratici e da anarchici. O quanto meno la definizione di democrazia sia accettabile dai democratici e quella di anarchia dagli anarchici.

Per esempio, se definissimo l'anarchia come caos, ogni discorso sarebbe chiuso. Così, anche se definissimo la democrazia come oligarchia capitalistico-borghese ogni discorso sarebbe chiuso. E' vero che l'una e l'altra delle suddette definizioni sono giustificabili, l'una sul piano del vocabolario e del linguaggio comune, l'altra sul piano storico-effettuale degli ultimi due secoli... Ma, oggi, qui, sono definizioni **non utili**.

Un altro ostacolo possibile al confronto critico tra democrazia ed anarchia può essere costituito dai diversi livelli cui si pongono i due termini ed i relativi significati. La democrazia è primariamente (pur se non solo) termine e concetto dell'ambito della politica. L'anarchia è invece, a mio avviso, primariamente (pur se non solo, anzi con fortissime «ricadute» politiche) termine e concetto dell'ambito della filosofia.

Semplifichiamo, allora, e in questa sede intendiamo per anarchia la forma politica o le forme politiche compatibili con l'anarchia intesa come principio etico-filosofico.

Ritorniamo all'argomento di questo incontro («Al di là della democrazia») ed al quesito iniziale che ho posto: un «di più» o un' «altra cosa»? E proviamo a rispondere con due definizioni reciprocamente accettabili e compatibili di democrazia ed anarchia. Due fra le diverse possibili, sia chiaro, due che scelgo perché le ritengo utili per il dibattito odierno. Due definizioni, per altro, banalmente etimologiche o quasi.

Dunque: 1) democrazia come potere del popolo; 2) anarchia come assenza di potere. Facciamo un'ulteriore precisazione: il potere di cui al punto uno ed il potere di cui al punto due possono essere cose diverse e precisamente: il potere della democrazia, il potere del popolo, può essere inteso come funzione sociale istituente e regolativa. Il potere negato dell'anarchia non è **quella** funzione (socialmente necessaria), ma la sua appropriazione/espropriazione da parte di una minoranza della società. In questo caso meglio sarebbe parlare di dominio anziché di potere e di anarchia come negazione del dominio.

A questo punto - sul piano teorico - *nihil obstat*, nulla si oppone a che la democrazia come forma politica sia compatibile con l'anarchia come negazione radicale del dominio. Se il popolo di cui si parla **tende** ad identificarsi con tutti, **il potere di tutti** è anche **il dominio di nessuno**. Sul piano politico. Sul piano filosofico (e sociale e personale) il discorso è diverso. Non a caso, Socrate è stato mandato a morte da un regime democratico, cioè dal potere del popolo, nella Atene del 399 avanti Cristo.

Ma qui si tratta del piano politico. Cioè del sistema di norme e sanzioni che regolano lo spazio pubblico. E su questo piano non è un caso che spesso gli anarchici abbiano parlato di **democrazia diretta** come o quasi come sinonimo di anarchia possibile. Come forma politica libertaria.

Ora, che cosa significa democrazia diretta? Significa una struttura politica che privilegia il processo decisionale diretto, assembleare, ma che non si esaurisce in esso. Significa che le inevitabili articolazioni politiche successive all'assemblea, alla democrazia faccia-a-faccia (le articolazioni federali e confederali) siano costituite da delegati revocabili in ogni momento e, per quanto possibile, investiti di mandato imperativo...

Democrazia diretta, democrazia decentrata, federale. Democrazia di **uguali**, non dimentichiamo. Cioè anche democrazia economica e, più ampiamente, sociale. **Democrazia libertaria**, potremmo chiamarla.

E questa democrazia libertaria in che senso è un al di là della democrazia, così come questa si è affermata negli ultimi due secoli? E' un di più **quantitativo**. Cioè è **più** democrazia, nel senso che vi è un maggiore, molto maggiore potere del popolo (cioè, concretamente, di tutti gli individui che lo costituiscono, si badi, non di un popolo-astrazione). Ed è nel contempo un'altra cosa, **qualitativamente**, rispetto alla democrazia rappresentativa (così come la libertà degli anarchici, rispetto alla libertà dei liberali, è **più** libertà, ma anche libertà **diversa**).

Qualitativamente diversa ma, sul piano teorico, concettuale, non incompatibile. L'una e l'altra comprendono elementi di partecipazione diretta e di delega decisionale, ma in misura non solo **quantitativamente** bensì **qualitativamente** diversa. Epperò entrambe, eccetera... Non fingiamo di non

sapere che comunque una società che vada oltre qualche centinaia di membri ha bisogno di ricorrere alla delega-rappresentanza. Cioè alla democrazia.

E che qualunque processo decisionale che implichi più di un ristretto gruppo di persone molto affini per gusti, convinzioni, interessi, deve affidarsi a meccanismi diversi dall'unanimità, ad esempio al meccanismo della maggioranza. Cioè, di nuovo, alla democrazia.

Mi resta un'ultima osservazione. Quanto detto finora, come del resto avevo premesso, riguarda la dimensione politica dell'anarchia. Non quella filosofica, né quella sociale. L'anarchia è irriducibile a qualunque dimensione politica. Nessuna maggioranza, neppure una maggioranza assoluta, potrà stabilire per l'anarchico ciò che è giusto e ciò che non lo è. Ma, per l'appunto, ciò che una certa maggioranza, in un certo tempo e luogo, ha deciso essere meglio. Anche, per esempio, la condanna a morte di Socrate.

E allora «Al di là della democrazia», per l'anarchico, può significare al di là della dimensione politica. Al di là del politico. La dimensione etica (con i suoi valori, con i **nostri** valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, diversità) e la dimensione sociale (la concreta realizzazione, storicamente possibile, di quei valori) sono al di là della politica. Così come sono al di là dell'economia.

Ma, attenzione. L'anarchia può ben essere - anzi probabilmente **deve** essere - al di là della politica così come dell'economia. Consapevolmente al di là. Non, ingenuamente, **al di qua**. «Al di qua», cioè come se l'economia e la politica non fossero già state pensate e realizzate come dimensioni autonome del sociale. Troppo anarchismo (non tanto quello dei «classici», quanto quello della «vulgata») è stato ingenuamente, primitivamente, rozzamente, **al di qua** della politica e dell'economia. E' tempo - se già non è tardi - di essere, di pensare e anche di agire (per quanto possibile) **al di là**.

Amedeo Bertolo

casella postale 17120

riflessioni

aldilà dell'anarchismo ottocentesco

Cari compagni,??
no cari fratelli, umani e non. Complimenti: è ormai passato un anno da quando comprai una copia di A rivista e d'allora vi ho trovato molto con cui crescere, una nuova voglia di riflessione ed anche abbastanza storia che poi ho approfondito coi libri. -P.C. Masini, Kropotkin, Woodcock e tanti altri -L'articolo di Colin Ward nel numero 203 è puntuale con le mie riflessioni. Vorrei chiedervi di continuare ad aiutare la mia crescita, vorrei andare al di là dell'anarchismo ottocentesco, che pure mi avete fatto scoprire, ed avere maggiori informazioni sull'evoluzione del pensiero libertario nel nostro secolo. Io ho individuato due periodi. L'evoluzione dell'anarchismo ottocentesco avviene durante gli anni dello sviluppo della cultura underground in molteplici direzioni che arricchiscono il pensiero libertario tramite un continuo raffronto con diversissime culture e filosofie.
Di questo periodo e dello sviluppo del pensiero anarchico ne vorrei sapere molto di più ma le elaborazioni sono pochissime, come del resto è scarsa nella mia zona la documentazione; un risultato sono sicuramente il Living ed i Puppets, di cui pure avete parlato, e le esperienze comunitarie. A questo proposito avrei mille domande tipo: cos'era Re nudo?, c'entrava con l'anarchia?, e l'underground era una corrente anarchica?, oppure ne aveva una componente?, il ruolo del movimento anarchico nel Movimento del '77?, le comuni che sorsero negli anni 60 erano libertarie?, qual'è stato il risultato nella filosofia anarchica di quegli anni?, hanno portato ad una evoluzione nella filosofia anarchica di quegli anni?, hanno portato ad una evoluzione del pensiero dei grandi anziani?- potrei continuare per ore!!!
Altro periodo interessante è la rinascita di un pensiero anarchico dal movimento punk in poi. Ed ecco precisamente anche l'articolo sui centri sociali. Perché in tante sue caratterizzazioni il movimento dei centri utilizza parole e simboli libertari? Per me il pensiero anarchico parte dal rifiuto precognitore, da qui la loro attualità, dei pensatori «ottocenteschi» che hanno fornito il corpo, dello Stato. Passa poi attraverso l'interazione con l'underground, che ha fornito le ali, ed arriva ad oggi dove il nostro coraggio ed il lavoro di sintesi, non settaria ma anarchica, deve fornire la testa, per dare uno strumento a chi vuole cambiare il sociale, il personale, il politico, ben sapendo che il filo nero conduttore è un'etica libertaria del proprio spirito. Lavoro faticoso, arduo ma estremamente interessante in cui mi incammino sperando di avervi al mio fianco.
Ciao. Saluti libertari.

Alessandro
(Siena)

individualismo / 1

la logica del consenso

La splendida presentazione del libro «Principi per un'etica ludica», operata da Elena Petrassi nel numero 202 di «A», mi porta a considerazioni su quel «senso stesso dell'anarchia» come scrive terminando il pezzo l'autrice.
A mio parere, l'anarchia e i movimenti libertari che più o meno aderiscono ad un'idea esaltatrice della libertà dell'individuo, non nascono e si sviluppano in quell'epoca industriale permeata dallo spirito dell'illuminismo come sostiene Eisermann, quando indica nell'anarchismo l'idea, in una sintesi sociologica, della perfettibilità umana, condivisa da quasi tutti i più grandi pensatori del movimento di idee libertarie. Una valutazione, secondo me sbagliata, lega il nostro mondo di idee a quelle forme di espressione politica e culturale facenti capo al razionalismo scientifico e al positivismo asettico e disumanizzante che ha racchiuso tutta la seconda metà del secolo scorso. Le idee evoluzionistiche darwiniane imperanti, hanno portato facilmente sociologi come Comte e Durkheim a farsi propugnatori di un'organizzazione della società, nella quale l'anarchismo non può riconoscersi, non solo in quanto spinge (l'organizzazione) all'affermazione del gruppo sull'individuo, con il relativo restringimento delle libertà individuali, ma anche perché l'individuo è visto, in quest'ottica, come un robot, uno schiavo passivo di un meccanicismo della società iperindustrializzata che lo porta sempre più all'alienazione.
Questi personaggi, secondo me, non rappresentano quella che è da loro chiamata «la religione dell'umanità», che noi anarchici vediamo sottoforma di solidarismo scevro da qualsiasi forma di autoritarismo, dove l'organizzazione non si fonda sulla costrizione, ma sul consenso e al mito dell'organizzazione razionale, laica scientifica alienata e alienante, l'anarchismo contrappone la logica del consenso, il volontarismo individuale, una cultura che sia popolare e creativa, la grandezza dell'essere umano fattosi con l'anarchia e per l'anarchia veramente uomo.
Un abbraccio fraterno a tutti.
Viva l'anarchia!

Ciro Marotta
(Nola)

individualismo / 2

eremita, no

Non c'è uno dei grandi totalitarismi del xx sec. che non si dichiari profondamente e ferocemente nemico dell'individualismo dai campi hitleriani della morte ai Gulag, dal genocidio cambogiano, ai massacri e al fanatismo dell'Iran - Khomeinista, fino alle guerre pseudo-etniche dei nostri giorni, niente che non sia votato allo sradicamento definitivo della libertà individuale ed allo sterminio sistematico degli individui giudicati refrattari ad essere assorbiti dal grande «tutto-sociale», essendo propriamente intollerabile e dunque danno supremo, l'individuo dotato di una personalità singolare e di una coscienza di sé.
Dal nazismo al sovietismo, dal fascismo al maoismo, niente che sfugga alla onnipotenza dello stato-partito, alla integrazione obbligatoria nel gruppo, alla collettivizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale e personale.
Ma la struttura dei discorsi che legittimano queste imprese non è meno rivelatrice, e la denuncia vi appare in posizione centrale.
Così Mussolini facendo la teoria del fascismo

«anti-individualista»: la sua concezione anti-individualista è a favore dello stato, sognando di inglobare grandi folle sotto il suo impero.
Sempre dalla parte dell'estrema destra, Hitler parlando dei fondamenti dottrinari del nazismo in questi termini impregnati di riferimenti all'ideale comunitario ed allo organicismo: «La conservazione della razza, la condizione essenziale di ogni organizzazione è che l'individuo rinunci a fare prevalere la propria opinione personale allo stesso modo rinunci ai propri interessi particolari e si semplifichi a profitto della comunità. Addirittura l'ebreo e l'individualista si ritroveranno accomunati nella stessa accusa di essere agenti distruttori della società e dell'autorità, questa era una tendenza di ispirazione paratotalitaria diffusa negli anni trenta.
La tentazione totalitaria propria dell'anti-individualismo del personalismo comunitario, portò più di un sostenitore di queste tesi a testimoniare una irresistibile attrazione per lo stalinismo. È proprio il totalitarismo di estrema sinistra, di ispirazione marxista, la quale identificava l'individualismo come un prodotto della classe «piccolo - borghese», e per questo perseguitato dai padri fondatori dell'Urss (Stalin e Lenin), che a loro volta misero in guardia la gioventù sovietica, contro le tentazioni di cedere a questo terribile peccato contro il socialismo.
Nessuno poi meglio di Mao ha saputo spiegare in modo negativo l'individualismo giustificando con tali analisi il suo «anti-individualismo» - l'individualismo è visto come nemico del partito, del popolo, di tutto il genere umano, tanto è vero che nel famoso libretto rosso, si legge: «un comunista metterà gli interessi della rivoluzione al di sopra della propria vita e subordinerà loro gli interessi personali, si preoccuperà più del partito e delle masse, che dell'individuo».
Questa concezione che si preoccupa più delle masse che del proprio sè, era già presente nel vangelo, dove si innalza la figura di un Gesù Cristo che rinuncia alla autodifesa, ma non alla difesa degli altri. Alla fine, l'anti-individualismo appare sia come effetto obbligato, sia come finalità ultima del progetto totalitario. Per la verità anche nei più moderni stati-democratici: l'individuo non esiste che per la famiglia, la società, la patria, da cui riceve tutti gli strumenti per vivere, l'individualista a loro parere riceve tutto dalla società e non le rende nulla.
L'individualista si comporta da parassita.
L'individualista non manifesta secondo loro virtù creative. Importante è distinguere l'individualismo della corrente anarco-libertaria da quello di tipo liberale. Nel primo lo Stato o ordine sociale è visto come arbitrario e coercitivo, esso differisce dunque in modo notevole su numerosi piani dall'individualismo liberale, civilizzato e ragionevole, nel quale non c'è opposizione tra individuo e società, ma gerarchia. Tenendo conto che l'anarco-individualismo tradizionale non condivide le posizioni economiche del liberalismo che fa della proprietà il punto fermo dell'indipendenza dell'individuo e della libera competizione mercantile uno degli spazi di realizzazione da questi preferiti.
L'anarco-individualismo tradizionale si è sempre opposto al socialismo (sinistra) e al conservatorismo reazionario (destra), per non parlare dei totalitarismi, così come la libertà si oppone all'autoritarismo. Diceva bene il Signor Devaldes quando affermava che l'individualista non è un eremita, né un animale da branco, gli individualisti conferma Stirner lottano per l'unità personalmente voluta che nasce dalle associazioni e per concludere come diceva Nietzsche «l'alta e libera intellettualità la decisione di essere solo, la grande ragione appaiono come pericoli».

Massimo Mannarelli
(Milano)

Balcani
alcune considerazioni

Cari amici,
non voglio salarvi la mente, perché tutti leggiamo i giornali e guardiamo la TV.
Per quanto concerne il cosidetto «caso ex-yugoslavo», vorrei richiamare la vostra attenzione a una cosa che trovo per l'essenziale: il problema del militarismo, come la chiave per lo spiegamento di tutto ciò che succede nei questi Balcani penosi, terribili e sanguinosi.
La cosidetta Armata popolare yugoslava aveva una posizione eccezionale nella società yugoslava durante 45 anni del regime titoista. L'esercito era una casta intoccabile, fuori discussione, una casta enormemente privilegiata come guardiano (custode)-chiave della Yugoslavia, della fraternita-unita, considerata del tutto ideologicamente, si capisce.
Quando dopo quasi mezzo secolo di tale posizione, nella quale l'esercito era un «tessuto connettivo» della Yugoslavia e il «girante decisivo» della sua unità (quasi un potere paramilitare), parallelmente con la crisi economica e politica crescente, a causa dei cambiamenti politici nell'Est europeo ed anche naturalmente nella Yugoslavia stessa, ha diventato evidente che tale posizione della casta militare non potrà più mantenersi, che l'esercito perderà la gran parte dei suoi privilegi enormi, la cosidetta Armata popolare yugoslava ha inventato la guerra come l'unico mezzo del mantenimento di sé stessa.
All'inizio, ancora durante la crisi politica crescente yugoslava, nella quale la dissoluzione del Partito comunista fra le repubbliche federali diventava sempre più forte, l'esercito si dichiarava come il guardiano (custode, conservatore) della Yugoslavia, cioè della Yugoslavia centralista nella forma rigida dello stato-partito. Ma da quando diventava evidente che la Federazione si disfa, l'esercito si è posto nel ruolo del preteso difensore della nazione serba, cioè sulla parte del nazionalismo serbo, che già quattro anni strombettava che la sua etnia sia da dappertutto e da ognuno minacciata.
Così, difendendo pretesamente dapprima la Yuguslavia e poi l'etnia serba, l'esercito iugoslavo ha distrutto la buona metà della Yugoslavia stessa (dapprima la Croazia, e poi, ancor più fondamentalmente, la Bosnia e l'Herzegovina).
Ebbene, qualcuno potrebbe porsi la domanda: perché l'esercito yugoslavo per il suo alleato ha scelto proprio il nazionalismo serbo, perché non ha scelto un altro dei tanti nazionalismi sudslavi?
La risposta è molto semplice: perché l'etnia serba era la più numerosa nell'ex-Yugoslavia e perché l'etnia serba era la più numerosa nell'ex-Yugoslavia e perché, logicamente, aveva nello stesso esercito il più grande numero dei ufficiali. Se fossero, per esempio, Macedoni i più numerosi, l'esercito senza dubbio sceglierebbe proprio li.
Che adesso succede nei Balcani, dopo due anni e mezzo della guerra, sapete anche stessi, non c'è bisogno di leggervi dai giornali.
Ma voglio soltanto, cari amici, che traiate un insegnamento, una lezione da questi avvenimenti sanguinosi balcanici per il futuro, cioè che capiate qual male è il militarismo, fino a che cosa esso può condurre (e fino a che cosa nella regola anche sta conducendo e condurrà) e quanto è importante di combattere, in avanti, contro esso, contro il militarismo che è sempre pronto per i suoi scopi egoistici, per il mantenimento del potere, condurre i popoli interi fino alla sterminazione mutua.
Nada mas!

Dubravko Grbesic
(Croazia)

Il consueto cruciverba non appare in questo numero.

■	1 A	2 S	3 S	4 O	5 R	6 T	O	■	7 H	8 A	9 L	I	10 N	11 A
12 P	■	13 C	A	R	I	E	■	14 L	I	D	O	■	15 A	T
16 O	17 R	O	N	Z	O	■	18 R	I	M	E	D	I	■	A
19 L	E	N	T	O	■	20 P	E	D	A	L	I	■	21 A	R
22 L	I	T	E	■	23 C	A	P	I	R	E	■	24 F	R	A
25 A	M	O	■	26 V	E	R	A	C	E	■	27 B	O	S	S
28 S	S	■	29 S	A	L	A	C	E	■	30 T	A	R	A	S
T	■	31 S	A	L	A	R	I	■	32 M	I	L	A	N	I
33 R	34 U	■	35 A	L	T	E	■	36 C	A	R	D	I	■	A
37 I	S	T	R	I	A	■	38 A	L	B	I	O	N	E	■

◄◄◄◄◄◄◄◄◄

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 204.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Giacomo Prigigallo (Genova-Sestri), 15.000; Mimmo De Carlo (Castellammare di Stabia), 2.000; Francesco Forlani (Pesaro), 15.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Eugenio Bertolani (San Possidonio), 15.000; N.N. «bacio Pralina», 10.000; i libertari di Cavriago, 12.000; Stefano Davoli (Correggio), 15.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Marco Cammilletti (Bagnolo) ricordando il mio primo anno di «A», 30.000; a/m B.V., i compagni di Melbourne (Australia) ricordando l'indimenticabile Boris Franceschini, 826.000; Sante Cannito (Altamura), 44.000; Pino Fabiano (Cotronei) per la nascita di mio figlio Fabio, 15.000; Cristiano Draghi (Firenze), 15.000; Flaviano Colosio (Iseo), 5.000; Manuela e Rocco Tannoia (Milano) per la nascita di nostro figlio Alessio, 50.000; Andrea Matteucci (Penna in Teverina), 5.000; Santo Troia (Borghetto Santo Spirito) ricordando i compagni Alfonso Failla e Nino Moschella, 45.000. Totale lire 2.129.000.

Abbonamenti sostenitori. Mario Castellani (Vigevano), 100.000; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa), 100.000; Fabrizio Villa (Sesto San Giovanni), 100.000; Rocco Tannoia (Milano), 100.000; Cosimo Valente (Torino). Totale lire 500.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1993	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

1678-63011

Dallo scorso mese di febbraio le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Segnalare il ritardo con cui si riceve la rivista, o addirittura il mancato arrivo di qualche numero, forse può servire a qualcosa: di sicuro costa, da qualsiasi località italiana, solo uno scatto. Perché non servirsene?

se «A» non ti arriva

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferro-vie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.

Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

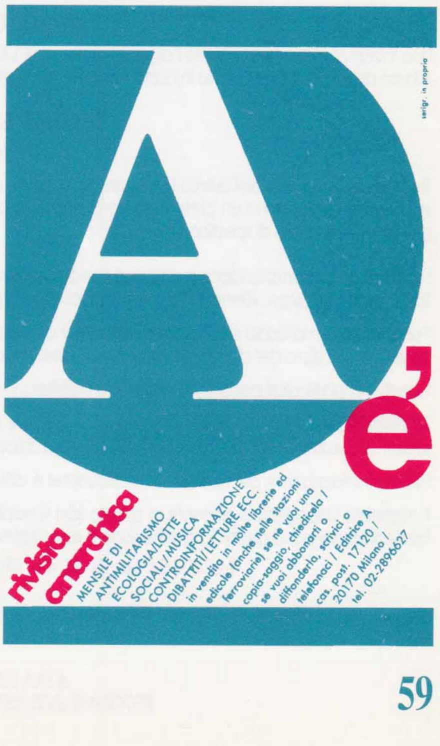
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 204 è stato spedito in data 6 novembre 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.



MUSICA per A RIVISTA ANARCHICA

Ecco una lista di produzioni discografiche messe a disposizione da alcune etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety. Solo pochissime copie ancora disponibili della versione su vinile, un album doppio con libretto in carta riciclata al 100% curato da Vittore Baroni, Prezzo 20.000 lire. Disponibile anche la versione su doppia cassetta, che costa 14.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale, e comprende – tra gli altri – contributi di David Moss, Eugene Chadbourne, Peeni Waali, Barbarie Légère. È disponibile la versione su CD a 19.000 lire, su vinile in high quality pressing a 12.000 lire, e su cassetta di alta qualità a 10.000 lire. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Un disco speciale che insegna come l'amore, alla fine, sia sempre e comunque la risposta. Su vinile, a 12.000 lire.

ENVIRONS

«No man can find the war» - Tim Buckley l'autore, Lalli la voce: contro le guerre, i confini, le distanze. Un 7", a 3.500 lire

UMANI e RAIZ LATINA «Umani/Raiz Latina»

Africa, America del Sud, Torino: le facce di Umani/Raiz Latina su due 7", a 6.000 lire in tutto.

STEFANO M. RICATTI «Blu»

L'attività di Stefano M. Ricatti si è sempre mossa alla ricerca di musiche e parole nuove, e sempre ai margini della popolarità. CD autoprodotto, a 20.000 lire.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Musica elettronica intimista, quasi una lunga canzone d'amore spaziale. Su vinile di alta qualità, a 12.000 lire.

BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Viaggi fantastici in Oriente, partendo dai tetti di Venezia. Su vinile, a 12.000 lire (poche copie ancora disponibili).

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: due raga per sarod e tabla. Cassetta di alta qualità, a 10.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del giornale pacifista Peace News. Set di tre cassette, a 18.000 lire. Pochissime copie ancora disponibili.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» 50 musicisti per Venezia (1990)

Una iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO internazionale del 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Pitura Freska. Album doppio, con un libretto in carta riciclata con testi e note informative. Prezzo 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985) HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, altrimenti rintracciabili solo tra le cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono state messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: è sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati comprendono le spese di spedizione. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» la cifra corrispondente al titolo e al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento. Non sono possibili spedizioni contrassegno.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio.

ATTENZIONE: il disco «The Wind collector» di G. Masin e A. Monti è disponibile (solo per centri sociali e piccoli distributori) in «pacchi» di 25 copie a 120.000 lire spese postali comprese. Di queste, 20.000 vanno ad «A»/Rivista Anarchica.

Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, rivolgetevi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

Il materiale discografico presente in questa lista è pubblicato in edizioni limitate, e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti tra cui:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) • **NuovADieNne** (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/55195174)
CENTRO STABILE DI CULTURA cas. post. 12 - 36050 Schio (Vicenza)
Libreria UTOPIA (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324) • **Libreria ANOMALIA** (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)

E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Francia) • **REC REC** (Svizzera) • **ReR MEGACORP** (Gran Bretagna)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND (Germania) • **INEDI** (Svezia) • **WAYSIDE MUSIC** (Stati Uniti d'America)